GRAMMATICA
ITALIANA RAGIONATA

O

ANALISI METAFISICA DEGLI ELEMENTI
DEL LINGUAGGIO

OPERA

*da servire d'introduzione allo studio
di tutte le lingue*

DI

DOMENICO PANDULLO

PROFESSORE DI BELLE LETTERE

E DI LINGUE ESTINTE E VIVENTI.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI.

1835.

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR BARONE

D. FRANCESCO NICOTERA.

Consacro a Voi, gentilissimo e onoratissimo Signore, la mia Grammatica. Non bramosìa di laude, non sete di novità, non basso fine indussemi a por mano ad opera sì fatta. Solo ed unico mio scopo si fu segnar più certa, spedita ed agevol via agli apparanti

L'idioma gentil, *sonante e puro*

di quel sommo e divino Tosco che tutto seppe.

Fortissimo stimolo a farmi accingere ad un tanto lavoro si fu pure il riflettere che, chiamato io da propizia stella a svelare ai figliuoli vostri gli altissimi concetti e le bellezze, copiose oltre ad ogni stima,

dei sublimi classici dell' itala favella, con più ardente impegno ne avrebber eglino apparato le dottrine contenute in un libro fregiato dell' illustre nome di chi loro ha dato l'essere, e composto da colui che ha la cura d'incaminarli al benessere.

Prego intanto il Dator d' ogni bene che lungamente e prosperamente conservi la vostra persona, per marche di onore, per grandezza d'animo e per buona riputazione, *Eccellente*, alla cospicua vostra famiglia, preziosa, agli amici e devoti vostri, carissima.

Di Napoli, a'dì 12 Gennaio 1835.

Di Vostra Signoria Illustrissima,

Affezionatis.mo e devotis.mo servitore
D. PANDULLO.

PREFAZIONE.

Vox diversa sonat populorum ;
est vox tamen una.
Martial.

Il linguaggio è l'organo per cui comunicasi la ragione umana, la facoltà che trasmette l' imagine del pensiero. Ecco lo scopo di tutte le lingue; e per giugnervi, esse impiegan, tutte, i suoni della parola. Ma come mai questi suoni articolati che forman un tutto sensibile, successivo e divisibile, rappresentar possono il pensiero, oggetto puramente intellettuale e necessariamente indivisibile? La Logica, mediante l' astrazione, perviene ad analizzare quest'atto indivisibile dello spirito; essa considera separatamente le idee che ne sono l' oggetto; osserva le diverse relazioni ch' hanno tra di loro a causa del rapporto ch' esse han tutte col pensiero indivisibile. Quindi le idee par-

ziali di un medesimo pensiero son concatenate le une con le altre in una successione fondata sui rapporti che le legano tra di esse e al tutto.

Or a questa successione dar puossi il nome di ordine analitico *, per esser ella al tempo stesso il risultamento dell'analisi del pensiero ed il fondamento dell'analisi del discorso in tutte le lingue.*

Il linguaggio, fondato in tutto e per tutto su quest' analisi uniforme che ne è come il meccanismo intellettuale, diviene l'istrumento comune della manifestazione dei pensieri e della ragione umana, l'interpetre dei sentimenti e delle affezioni, l' organo prezioso della carità universale che legar dee tutti gli uomini per lor felicità, e'l legame necessario della società che gli unisce.

Le differenze che ravvisansi tra una lingua e l'altra non sono, per così dire, che superficiali; esse provengono da quelle dei tempi, dei luoghi, dei costumi e degl' interessi, i quali, variando senza fine, lascian sempre sussistere il medesimo fondo.

La Grammatica, la scienza delle scienze, quella che le abbraccia tutte, che ha per oggetto l' enunciazione del pensiero per mezzo della parola pronunziata o scritta, ammette dunque due sorte di principi. Gli uni, d'una verità apodittica immutabile universale, son fondati sulla natura del pensiero medesimo, ne seguono l'analisi; gli altri non hanno che una verità ipotetica e dipendente dalle convenzioni fortuite arbitrarie e mutabili che han generato i differenti idiomi. I primi costituiscono la Grammatica generale, *i secondi son l'oggetto delle diverse* Grammatiche particolari.

La Grammatica generale è dunque la scienza ragionata dei principi immutabili e generali del linguaggio pronunziato o scritto, in qualunque lingua si sia.

Una Grammatica particolare è l' arte di applicare ai principi immutabili e generali del linguaggio pronunziato o scritto le istituzioni arbitrarie ed usuali d' una lingua particolare.

La Grammatica generale è una scienza, *perchè non ha per oggetto se non la*

specolazione ragionata dei princìpi immutabili e generali del linguaggio.

Una Grammatica particolare è un'arte, *perchè ha per oggetto l'applicazione pratica delle istituzioni arbitrarie ed usuali di una lingua particolare ai princìpi generali del linguaggio.*

La scienza gramaticale è *anteriore ad ogni lingua, perchè i suoi princìpi suppongono la possibilità delle lingue, perchè dirigono la ragione umana nelle sue operazioni intellettuali:*

L'arte gramaticale, *al contrario, è posteriore alle lingue, perchè gli usi delle lingue deggion esistere pria di esser rapportati artificialmente ai princìpi generali del linguaggio, e perchè i sistemi analogici che forman l'arte non posson essere che il successo delle osservazioni fatte sugli usi preesistenti.*

Io mi occuperò di quest'ultima; e, siccome la conoscenza di ciò che operasi nel nostro spirito è assolutamente necessaria per comprendere i fondamenti della Grammatica, la qual verità, se avesse illuminato ogni scrittore di grammatiche,

non si sarebbe imaginato di far teorie dei segni pria di aver approfondito la conoscenza della lor formazione e quella della lor espressione e deduzione, così l' ordine da me tenuto in questa Nuova Grammatica Ragionata Italiana, ossia Analisi Metafisica degli elementi del Discorso, *è diverso affatto da quello che generalmente si osserva, ed è proprio quello da natura e da ragione segnato.*

Io non farò motto da prima di sostantivi e di aggettivi, del lor accordo in generi e in numeri, nè delle regole da stabilire perchè le diverse terminazioni del verbo indichino le persone, i numeri, i tempi, i modi, nè della maniera onde queste parole riunite formar possano una proposizione. Ciò facendo, sarebbe lo stesso che cominciar dalla fine, partire da una situazione in cui non siamo ancora. Ecco l' errore e la falsità di tutte le grammatiche non ischiarate dalla luce dell' ideologìa.

Tosto che nasciamo, noi sentiamo, esprimiamo ciò che sentiamo, parliamo; noi abbiamo un linguaggio, prendendo

queste parole nel lor più esteso senso, e con verità possiam dire di esser noi sovente eloquentissimi, pria di sapere e di poter pronunziare una sola parola articolata. Questo linguaggio primitivo, il solo che possiamo parlare, non è mai da noi abbandonato: noi lo coltiviamo incessantemente, gradatamente lo perfezioniamo, sinchè giugniamo ad una lingua perfezionatissima, pria di esserci caduto nell' animo il dubbio che sienvi regole immutabili le quali dirigono queste operazioni e ch' esse sian conseguenze immediate e necessarie della nostra organizzazione medesima. Io non fo adunque che seguire gradatamente i progressi del nostro spirito, senza perder mai di vista la filiazione delle nostre idee.

L' esame del discorso in genere; l' analisi dei suoi veri elementi, ecco l' oggetto delle mie ricerche in questa Grammatica.

Le informi decisioni dei primi gramatici, scrupolosamente da età in età ripetute, senza essere state mai fuse nel crogiuolo dell' esame e dell' analisi, han servito a moltiplicare gli errori e a via più

spessare le tenebre del pedantismo. Epperò dissimular non deggio che il mio sistema di Grammatica, rovesciando la maggior parte delle false idee ricevute e degli erronei principi, sarà agramente ripreso dall' ignorante ciurma e dai Zoili pedanti cui paragono alle sucide Arpìe *le quali lordano tutto ciò che toccano, insensatamente proclamando l' inviolabil rispetto dovuto alle opinioni dall'uso e dalla propria antichità accreditate:*

Clament periisse pudorem, . .
Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt;
Vel quia turpe putant parere minoribus, et quae
Imberbes didicêre, senes perdenda fateri.
Horat. II Epist. j, 80.

Io risponderò loro con questa sentenza del giudizioso Quintiliano:

Quidquid est optimum, ante non fuerat.
Instit. orat. X, 2.

Adunque se la mia propria ragione, se le mie particolari esperienze di parecchi anni nell' insegnamento non mi fac-

ciano spacciar d'assai, fommi a sperare che questo mio metodo sarà per riuscir semplice, agevole, breve ed uniforme agli apparanti la favella italiana e per servir d'introduzione allo studio di tutte le lingue, giacchè tutte han delle regole tra lor comuni che derivano dalle nostre facoltà intellettuali e d'onde emergono i princìpi del raziocinio.

Le poche anime seguaci del vero e del bello, al rimproverio delle quali è bersaglio la gente ignara, vana, invidiosa e superba, sapran al certo compatirmi s'io non abbia saputo nè potuto far meglio, rammentando io loro le parole del divino Alighieri.... Queste due proprietadi ha la Gramatica, che per la sua infinitade li raggi della ragione in essa non si terminano in parte. *Convito.*

Deggio infine avvertire gl'imparanti che il pensiero dello stesso Dante dal Sanzio così sviluppato: Grammaticorum sine ratione testimoniisque auctoritas nulla est (*in Minerv., lib.* 1, *c.* 2), *avendomi ad evidenza mostro ch'il gramatico limitar non deesi ad una esposizione dogma-*

tica delle regole grammaticali ; ma che dopo averle dedotte dai princìpi della ragione e della sana logica, avvalorar le debbe con autorità da far legge, ho sempre giunto al precetto gli esempli, tratti dai creatori della nostra lingua e dai classici più puri, Dante, Boccaccio, Petrarca, Firenzuola, Redi, Buonarroti, *ec.*

Chiudo quanto mi era posto in cuore di far palese ai miei leggitori pregando le persone scempie d' ogni mal talento, e coloro che meritamente han fama nella repubblica delle lettere, di additarmi per le vie aperte alla comunicazione letteraria, gli errori ov' io fossi, per inavvertenza o per ignoranza, potuto cadere.

Tantum abest ut scribi contra nos nolimus, ut id etiam maxime optemus . . .

Nos qui sequimur probabilia, nec ultra id quod verisimile occurrerit progredi possumus, et refellere sine pertinacia, et refelli sine iracundia parati sumus. *Cic. II. Tusc. disp. ij.*

CAPITOLO I.

Analisi del Discorso.

Ogni sistema di segni è un linguaggio: ogni impiego di un linguaggio, ogni emissione di segni è un discorso. Essendo dunque ogni discorso la manifestazione delle nostre idee, la conoscenza perfetta di queste idee può sola farci scoprire la vera organizzazione del discorso e svelarci completamente il segreto meccanismo della sua composizione.

Sentire e giudicare, ecco tutta la nostra intelligenza, tutto il nostro essere, tutto ciò che siamo, l'intiera nostra esistenza. Giovanetti, è questo un fatto che ognun di voi ha già dovuto in sè provare, è questa la fonte, onde emanar deggiono tutte le conoscenze gramaticali, debb'esser questo il filo d'Arianna per non farvi

smarrire negl'inestricabili andirivieni del labirinto edificato dai Gramatici non filosofi.

Quando giudichiamo, sentiamo dei rapporti tra le nostre idee, sentiamo che un essere qual si sia, o piuttosto l'idea che se ne ha, giacchè non sentiamo che le nostre idee, rinserra una qualità, una proprietà, una circostanza qualunque. Giudicare, è dunque sentire che una idea ne rinchiude un'altra. Quando io penso a Cesare, e giudico che Cesare è dotto, sento che l'idea di Cesare comprende l'idea di esser dotto e ch'ella la novera nel numero degli elementi che la compongono attualmente. Imperò, quando abbiamo una percezione, una idea, *noi sentiamo*; e quantunque volte sviluppiamo una circostanza in questa percezione, *noi giudichiamo*. È questo, giovanetti, un punto capitale che non bisogna perder mai di vista.

Per esprimer un giudizio, fa di mestieri enunciar le due idee di cui l'una contiene l'altra, più l'atto dello spirito che ravvisa questo rapporto. Ciò appellasi il soggetto, l'attributo ed il segno dell'afferma-

zione che gli unisce. Ecco ciò che costituisce una proposizione. L'essenza del discorso adunque è d'esser composto di proposizioni, di enunciazioni di giudizi. Son questi i suoi veri elementi immediati; quindi impropriamente vengon appellati elementi, parti del discorso, quelli che sono realmente gli elementi, le parti della proposizione. La decomposizione adunque della proposizione sarà l'oggetto delle nostre ricerche.

CAPITOLO II.

Decomposizione della proposizione nei suoi elementi.

Giovanetti, voi siete ora nella certezza ch'ogni proposizione debb'esser l'enunziazione d'un giudizio e che il discorso non puote avere significazione veruna quando non esprime un giudizio qualunque. Riflettendo ognun di noi su la natura della nostra intelligenza che tutta consiste a *sentire* e a *giudicare*, non puossi affatto dubitare di queste verità.

Si è dimostrato nel precedente capitolo che per esprimer un giudizio fa d'uopo enunciare le due idee di cui l'una contiene l'altra, più l'atto dello spirito che osserva un tal rapporto. Qual maraviglia debb'esser ora la vostra nell'udire che sovente un solo de'nostri suoni articolati rappresenta una proposizione intera, esprime un giudizio completo! *Non*, per esem-

pio, vuol dire: io non sento ciò, o io non credo ciò, o io non voglio ciò, secondo le occasioni diverse. *Sì*, vuol dire del paro: io lo credo, o io lo farò, o ciò è certo, secondo i vari casi. Il nostro semplice grido *ah!* significa: *io sono dolente.* Il grido *oh!* può significare: *io sono attonito*, *stupefatto.*

Avviene lo stesso di tutte le nostre interiezioni, d'un gran numero di congiunzioni e di parecchie di quelle parole chiamate da alcuni gramatici particelle: esse son tante enunciazioni di interi giudizi.

Dir puossene altrettanto, in molte circostanze dei nostri pronomi. Essi rappresentan sovente una intiera proposizione. Quando, dopo aver detto: la Francia ha dichiarato la guerra alla Spagna: soggiungo: siatene sicuro, credetelo, ciò val quanto dire: credete questo giudizio, siate sicuro di questo giudizio; *la Francia ha dichiarato la guerra alla Spagna. Ne* e *lo* significano esattamente questa proposizione: in un'altra circostanza, ne significheranno un' altra.

Da un altro lato abbiamo parole, in

gran numero, che non esprimono neppure una intera idea, le quali non rappresentano, per così dire, che un frammento d'idea: tali sono le nostre preposizioni, gli avverbi, gli aggettivi, compresivi i participi e gli articoli. *Il*, *di*, *virtuoso*, *diligentemente*, non significan assolutamente nulla, e non si potrebbe fare verun uso di sì fatte parole, isolate e separate da ogni altra. Questi stessi segni uniti ad altri, *il* dinoterà in qual estensione debb'esser presa una idea. *Di*, posto tra due idee, indicherà che l'una è in un certo rapporto con l'altra. *Virtuoso* disegnerà una qualità di un ente. *Diligentemente*, la maniera onde un'azione è eseguita. Ma *il* non è mica il nome dell'estensione; *di* non è quello del rapporto; *virtuoso*, non è quello della qualità, nè *diligentemente* quello del modo. Non son dunque questi, veri segni, ma realmente frammenti di segni.

Non havvi proposizione senza verbo espresso o sottinteso.

Desso costituisce solo la proposizione e determina il senso di quella nella quale

entra. Ma quando il verbo è impiegato al modo participio, non evvi enunciazione di giudizio; quindi non havvi proposizione. Quando dico: *un uomo leggente*, *una donna pregiata*, *una cosa finita*, enuncio semplicemente delle idee isolate ed uniche. Il verbo a questo modo, è un vero aggiunto ed è questa la sua forma essenziale e fondamentale, come vedrassi quando si esporrà la teorìa del verbo.

Il verbo all'infinito non forma nè anco proposizione, nè per seguenza enunziazione di giudizio. Esso è un vero nome, mediante il quale si disegna ed il verbo medesimo e lo stato ch' esprime.

Lo stato primitivo d'ogni proposizione, è, come di sopra si è accennato, d'esser composta d' un sol grido. Ma quali elementi necessari deggian contenersi in questo segno unico, il vedremo tosto.

Essendo ogni proposizione l'enunciazione di un giudizio, ed ogni giudizio consistendo a sentire che una idea esiste nel nostro spirito, che un' altra idea esiste in quella, bisogna necessariamente che il segno unico il quale esprime una proposi-

zione contenga in sè almeno due altri segni; l'uno rappresentante una idea esistente in sè stessa, e l'altro rappresentante un'altra idea come non esistente che nella prima. Son questi al certo due elementi necessari del discorso: vediamo ora quali essi sieno e poscia se sienvene altri del pari indispensabili.

Il nome che si concepisce come sussistente in sè e come il soggetto di ciò che in lui si concepisce, è il primo di questi due segni. In effetti, sono i nomi che rappresentano tutte le idee che hanno nel nostro spirito una esistenza assoluta ed indipendente da ogni altra idea. Che questa esistenza sia positiva e reale come quella degli esseri sensibili, o pure fittizia ed imaginaria come quella degli esseri puramente intellettuali, poco rileva. Queste idee esistono in sè stesse e non son subordinate ad alcuna altra. I nomi adunque, ed i pronomi che ne fan le veci, posson solo esser i subietti dei nostri giudizi e delle nostre proposizioni; e tutti gli altri elementi del discorso non rappresentano che idee a quelle relative. Nulla

di meno le altre parole, ed anco frasi intere, divengon assai sovente soggetti di proposizioni; ma ciò avviene quando sono impiegate come nomi *assoluti* o *soggettivi*, val quanto dire riguardati come esprimenti idee aventi un'esistenza propria ed assoluta.

Gli *aggiunti* propriamente detti, o *modificativi*, e per seguenza tutte le parole e le frasi impiegate aggettivamente, son le parole che compongono la seconda specie dei segni indispensabilmente necessari per formar una proposizione. Ma essi non sono attributi completi: esprimono bensì una idea che fa parte d'un'altra, ma con astrazione dell'idea di esistere. *Valoroso*, rappresenta, è vero, l' idea valore come appartenente o piuttosto come dovendo appartenere ad un soggetto, ma non già come effettivamente esistente. Imperocchè per significar completamente che una idea è rinchiusa in un'altra, bisogna prima significare ch' ella *è*, ch' ella *esiste*. Or di questa proprietà sono scempi, per una singolare astrazione tutti i nostri aggiuntivi, proprietà di cui va solamente adorno

il solo aggiunto *essendo*, *esistendo* od *esistente* che in sè racchiude l' idea di esistenza, idea che lo rende completamente attributo e che per mezzo suo è implicitamente negli altri aggettivi compresa. Questi aggettivi sono appunto i *verbi*. I verbi son dunque altrettanti aggiunti chiudenti in sè medesimi l' aggiunto *essendo* che noi chiamiamo participio, ch' è la lor forma essenziale e fondamentale. Quindi fassi aperto perchè gli aggettivi propriamente detti son verbi mutilati, e i verbi sono aggettivi interi, e perchè i primi uniti ad un sostantivo non producon mai una proposizione, e perchè non si richiede che un verbo e 'l suo subietto per farne una.

Ma il verbo al modo participio forma la proposizione imperfettamente. Quando dite: *Giulio leggente* od *essendo leggente*, voi accoppiate due idee, una esistente in sè stessa ed una che non puote esistere che in un' altra, e nulla d' avvantaggio. Ma quando dite: *Pietro legge* od *è leggente*, voi pronunziate un giudizio formale, cioè che l' idea di *legge* o *è leg-*

gente esiste in una maniera positiva ed attuale in un' altra. Per le stesse ragioni dianzi addotte non puote esservi proposizione quando il verbo è all'indefinito.

In ogni proposizione dunque si contengono due termini, un soggetto ed un attributo, un nome ed un verbo. Tutto il rimanente del discorso risolvesi in accessorii di subietti o di attributi. Eccoci ormai pervenuti alla decomposizione completa della proposizione : facciamci ora a percorrere le divisioni della medesima.

CAPITOLO III.

Della divisione delle Proposizioni.

Giovanetti, si è dimostrato nell'antecedente capitolo che in ogni proposizione contener deggionsi due termini: il *soggetto* che è il segno dell' ente giudicato, quello del quale si afferma, o si nega; il *predicato*, quello dell' idea in lui contenuta, quello che si afferma o si nega.

Il soggetto esser può semplice come in questa proposizione:

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor — Dante.

Il soggetto puote esser moltiplice, allorchè, in virtù della elissi che tanto suona quanto *difetto* o *mancamento*, si attribuisce a più oggetti una intenzione medesima, come in questi versi del Petrarca:

Amor, natura, e la bell'alma umile
Ov'ogn'alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati.

Se non avesse in questo luogo il Poeta fatt' uso della elissi, sarebbesi convenuto dir così: *amor contra me è giurato*; *natura contra me è giurata*; *e la bell'alma umile ove ec.*, *contra me è giurata*, e però avrebbersi, in vece d'una, tre proposizioni.

Il soggetto è complesso come in questa proposizione:

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.
Dante.

Dario re di Persia fu vinto da Alessandro.

Le formule *gli occhi suoi*, nel primo esempio; *Dario re di Persia*, nel secondo, sono i soggetti complessi.

Non havvi lingua, per doviziosa di vocaboli che sia, la qual non manchi pur sovente di segni, propri ad esprimere con una sola voce ciascuna idea e ciascun concetto che venir ci possa nello spirito: in tal caso ci convien far uso d'una perifrasi, ossia d'un largo giro di più parole ad un sol termine equivalenti; quindi in questi versi di Dante:

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e'l salir per l'altrui scale;

l' aggregamento dei segni *lo scendere e 'l salir per l' altrui scale*, ritraenti sì fatto concetto, forma il soggetto della seconda proposizione.

Del paro che il soggetto, l' attributo esser può semplice, moltiplice, complesso, ed enunciato con una parafrasi.

L'attributo è semplice, come in questa proposizione: *Dio è eterno.* — È moltiplice in questa: *Dio è giusto ed onnipossente.* — È complesso in quest'altra: *Cesare fu il tiranno d' una repubblica di cui doveva esser il difensore.* — È finalmente l'attributo enunciato per mezzo d'una perifrasi in questa proposizione: *Il vivere onestamente è il solo mezzo per essere scempio dell' altrui maldicenza.* Ciò premesso passiamo a discorrere le differenti specie di proposizioni.

Non è mia idea, o giovanetti, far qui parola di tutte le specie di proposizioni che distinguonsi nella Filosofia. La Gramatica non si occupa che della forma delle proposizioni, e sotto questo ragguardamento dello spirito esse posson essere 1.° semplici o composte; 2.° complesse od

incomplesse; 3.° relative; 4.° integre od elittiche; 5.° principali od incidenti, e queste esplicative o determinative.

1. Le proposizioni sono semplici o composte, secondo la natura del lor soggetto e del lor attributo. Una proposizione *semplice* è quella di cui il soggetto e l'attributo sono egualmente semplici cioè, igualmente determinati da una sola idea totale, come: *la saggezza è preziosa*; *la considerazione che si accorda alla virtù è preferibile a quella che si accorda alla nascita.*

Una proposizione dicesi *composta* quando il soggetto o l'attributo son composti, cioè determinati da differenti idee totali. Una proposizione *composta pel soggetto* può decomporsi in tante proposizioni semplici quante son le idee totali integranti contenute nel soggetto composto; ed esse avranno tutte il medesimo attributo e soggetti differenti. *Demostene e Cicerone furono oratori*: sonvi qui due soggetti, *Demostene e Cicerone*; quindi due proposizioni semplici aventi lo stesso attributo: 1. *Demostene fu oratore*; 2. *Cicerone fu oratore.*

Una proposizione *composta* per l'*attributo* può decomporsi in tante proposizioni semplici quante idee totali integranti sonvi nell' attributo composto; ed esse avranno tutte il medesimo soggetto ed attributi differenti:. *Cicerone fu filosofo ed oratore:* qui havvi due attributi, *fu filosofo e fu oratore*: imperò due proposizioni semplici col medesimo soggetto: 1° *Cicerone fu filosofo*; 2° *Cicerone fu oratore.* La decomposizione fassi sensibilissima in qnesta veramente aurea strofa di Orazio, II. Od. 10.

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula.

II. Le proposizioni sono a un pari complesse od incomplesse, secondo la forma dell' enunciazione del lor sùbietto e del lor attributo.

Dicesi proposizione *complessa* quella di cui il soggetto o l'attributo sono complessi.

1°. Proposizione complessa pel soggetto: *La possanza legislativa è rispettabile.*

2.° Proposizione complessa per l'attributo: *Dio governa tutte le parti dell' universo.*

Una proposizione *incomplessa* è quella di cui il soggetto é l'attributo sono parimente incomplessi. Esempi: *la saggezza è preziosa*: *mentire è una viltà.*

III. Chiamasi proposizione *relativa* quella la quale dipende da altra proposizione sottintesa. Tale si è la seguente:

Lassando l'atto di cotanto uffizio, *Dant.* la cui correlativa sottintesa si è: *quanto è l' atto del giudicare.*

IV. *Quella ch' ha neve il volto, oro i capelli.* Petr. — Chiamasi proposizione *integra* quella in cui contengonsi tutte le parti necessarie all'intendimento del concetto che vuolsi esprimere, come nella seguente: *quella ch'ha neve il volto.* Ma se tacciasi in essa il soggetto o il verbo, o l'uno e l'altro, la proposizione, per tal manco difettiva, dicesi proposizione *elittica*, siccome la seguente, finimento del precitato verso: *oro i capelli*, il cui intero costrutto si è, *e quella che ha oro i capelli.*

V. Quando le giunte fatte, sia al su-

bietto, sia all'attributo, sia a qualche altro termine modificativo dell'uno o dell'altro, sono esse stesse proposizioni, tali proposizioni parziali sono *incidenti*; e quelle di cui esse son parti integranti, sono *principali*.

Per esempio, quando dicesi: *i savi, che sono più istrutti del comune degli uomini, dovrebber pure sorpassarli in saggezza*, questa è una proposizione complessa: *che sono più istrutti del comune degli uomini*, è una proposizione parziale, legata al soggetto *i savi*, di cui è un compimento esplicativo, perchè serve a svilupparne l'idea per trovarvi un motivo che giustifichi l'enunciazione della proposizione principale, *i savi dovrebbero sorpassare gli altri uomini in saggezza*: la proposizione parziale, *che sono più istrutti del comune degli uomini*, è dunque una proposizione incidente.

Parimente quando dicesi: *la gloria, che proviene dalla virtù, ha uno splendore immortale*, è questa una proposizione complessa: *che proviene dalla virtù*, è una proposizione parziale, legata al subietto

la gloria, di cui è un complimento determinativo, perchè serve a ristrignere il significato troppo generico, vago ed indeterminato del nome *gloria*, mediante l'idea della causa particolare che la procura, cioè, *la virtù*: così la proposizione parziale, *che proviene dalla virtù*, è una proposizione incidente.

Sonvi dunque due sorte di proposizioni incidenti: l'una *esplicativa*, e l'altra *determinativa*.

L'*esplicativa* serve a sviluppare la comprensione dell'idea parziale alla quale è legata: è una semplice spiegazione. Esempio: *i savi, che sono più istrutti del comune degli uomini, dovrebber pure sorpassarli in saggezza*. La proposizione incidente, *che sono più istrutti del comune degli uomini*, è puramente esplicativa, perchè è lo sviluppo dell' idea di *savi*.

La proposizione incidente *determinativa* è quella che giugne un idea accessoria alla comprensione dell'idea parziale cui è legata, per ristrignere l'estensione del soggetto. Esempio: *la gloria, che proviene dalla virtù, ha uno splendore immortale*.

La proposizione incidente, *che proviene dalla virtù*, è determinativa, perchè aggiugne all' idea antecedente di *la gloria*, l' idea accessoria di *provenire dalla virtù*, di aver la virtù per causa; e questa addizione ristrigne l' estensione del nome *gloria*, escludendo ogni gloria che non viene dalla virtù.

E della proposizione basti ciò che se n' è parlato, e trapassiamo ora a discorrere i suoi diversi elementi e mostrar l'origine e l' uso di ciascuno di essi.

CAPITOLO IV.

Degli elementi della proposizione.

Giovanetti, dopo avervi parlato della natura della proposizione, dopo di avervi fatto conoscere i veri elementi ond' è necessariamente composta e le divisioni di essa, fa di mestieri or esaminare le differenti sorte di parole di cui fassi uso in una lingua perfezionata per render l'espressione del pensiere più completa e più facile. Io non mi occuperò punto delle diverse classificazioni che i grammatici han fatte di queste parole, nè del numero, nè dell'ordine delle lor denominazioni; del lor uso e delle lor funzioni bensì. E però fommi a considerare gli elementi del discorso come si offrono al mio spirito, partendo dallo stato primitivo della proposizione in una lingua nascente. E siccome nell' origine del linguaggio, una proposizione

non è composta che di un sol gesto, di un sol grido, così le prime parole che si presentano al mio spirito, son quelle le quali, anco attualmente, esprimon da sè sole una intiera proposizione. Or queste parole, questi segni ideali, questi gridi inarticolati, nomansi dai grammatici *interiezioni*. Di esse dunque conviene far capo.

CAPITOLO V.

Delle Interiezioni.

Ahi! serva Italia, di dolore ostello! D.

L' *interiezione*, o giovanetti, è il vero tipo originale del linguaggio. Tutte le altre parti del discorso non sono che frammenti di questa e non son destinate che a decomporla ed a risolverla nei suoi elementi. Le interiezioni adunque sono segni naturali della nostra organizzazione, espressioni sincopate, vere frasi elittiche, sprimenti quei gridi di piacere o di dolore, di gioia o di tristezza, di approvazione o di disprezzo, e di sensibilità, onde siamo affetti. L'uomo ha apparato questo linguaggio dalla stessa natura, ch'è uno in tutti, e di cui la moderna favella è una semplice traduzione in suoni articolati ed arbitrari. Ogni interiezione, per le ragioni dianzi addotte, è una compendiata e-

spressione d'un giudizio, ossia d'una proposizione intiera; adunque ella debbe implicitamente inchiudere un soggetto ed un predicato. In fatti il grido *ah!* significa: *io sono soffrente*, *o io soffro*. Il grido *oh!* vuol dire: *io sono attonito*, *stupefatto*. *Doh!* suona quanto: *io sono sdegnato*, *incollerito*, *crucciato*; e così dee discorrersi degli altri siffatti segni.

Delle interiezioni, alcuni son semplici gridi naturali, siccome *ah! oh!* ec.; altre un aggregamento di voci articolate commiste ad alcun grido come *oimè*, *ahimè*, ec.

Quantunque volte avvenga ch' altri suoni articolati trovinsi giunti al semplice grido naturale, ei possono risguardarsi in due diversi aspetti; cioè o come elementi d'una proposizione elittica che la forza della passione e quindi la foga del dire non permette esprimere per le solite formule del favellare e ci lascia poca libertà di spirito per analizzarli, o come una interpretazione della semplice interiezione, voglio dire, come una traduzione in voci articolate ed arbitrarie del grido medesimo. Adunque colui che compreso da forte do-

lore, sclama: *oimè*! viene a dire: *oi!* cioè *io sono da soverchio dolore oppresso*; *me*, vale a dire: *soccorrete me*. Ma in questo verso di Dante: *ahi*! *quanto egli era nell'aspetto fiero!* la formola *quanto egli era nell'aspetto fiero*, è una pretta traduzione in voci articolate del sentimento contenuto nel grido *ahi!*

Imperò chiameremo le prime, ossia i semplici gridi inarticolati *ah! oh!* ec. *interiezioni pure*; le seconde, ossia l'accoppiamento d' alcun grido con altro articolato suono, saran da noi chiamate *interiezioni miste*.

ANALISI

Delle interiezioni e delle parole impiegate come interiezioni nella nostra lingua.

A.

Ah! (*io mi sento inorridire*): — *Ah! fiera compagnia.* — Dante.
Ahi! (*io mi sento da grande ira e cruccio commosso forte*); — *Ahi! dura*

terra, perchè non t'apristi? — Dante.— *Ahi! null' altro che pianto al mondo dura!* — Petrarca.

Ahimè o aimè! (*io mi dolgo compiangete me*)! — *Aimè! che piaghe vidi ne' lor membri!* Dante.

Ahi! lasso! (*io sono dolente, soccorrete me lasso*); *Ahi! lassa me!* (*io mi lamento così per*) *che assai chiaro conosco com'io ti sia poco cara.* — Boccaccio.

B.

Beato me! (*mirate me beato*); *Beato te!* (*io ammiro te beato*).

Pur beato! (*io posso pur chiamar me beato*); — *Pur me beato* (*poi*) *che noi abbiamo giudice che non mi lascerà più far versi.* Davanzati.

D.

Deh! (*io mi sento commosso forte pensandovi*; — *Deh! amico mio, perchè vuo' tu entrare in questa fatica?* Boccaccio.

Doh!) *io maravigliando il dico*); —
Doh! gli aveva ben tenero 'l budello,
Buonarroti, *Tancia*.

E.

E! (*la memoria di quella vista mi spaventa ancora*); —
E quanto a dir qual era è cosa dura!
Dante.

Eh! (*io sono quasi incollorito*); — *Eh! che V. Sig. Illustriss. mi dà la baia.* Redi. Alla fine delle frasi interrogative, questa interiezione significa; *non dico io vero? Tu ti dai forse ad intendere ch' io' sia tuo schiavo, eh?* Firenzuola.

Ehi! (*io sono maravigliato*) — *Ehi! messere, che è ciò che voi fate?* Boccaccio.

Eia! (*di' su*); — *Eia! Calandrino, che vuol dir questo?* Boccaccio.

Eimè! (*io sono dolente, compiangete me*); *Eimè, lasso! che ora intendo quello che non intesi*. Crusca.

Eimei! (*io sono adirato e mi vince l'im-*

pazienza); — *Eimei! state a udire*, Firenzuola.

H.

Hi! (*ciò mi spira nausea e disprezzo*); *Hi! meccere*. Boccaccio.
Hui! o pure *ui!* (*io sento acuto dolore*); *Alto sospir, che duolo strinse in hui, mise fuor pria*, Dante.

O.

O! (*io chiamo voi*); — *O voi, o dottor!* Firenzuola.
Oh! (*io sono pieno di maraviglia e d'invidia*); — *Oh! liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa!* Boccaccio.
Oh! oh! (*io sono maravigliato, io sono maravigliato*)! — *Oh! oh! la testuggine vola?* Firenzuola.
Oi! o pure *ohi!* (*io sono dolente*); — *Oi, lasso! che tuttor deslo ed amo*, Crusca.
Oibò! (*io sdegno e sprezzo ciò*); — *Dio ce ne guardi, oibò!* Buonarroti.
Oimè! od *ohimè! o pure omè!* (*io sono*

dolente, compiagnete me); — *Oimè, lasso!* — *Oimè! il bel viso! Oimè! il soave sguardo!* Petrarca.

Oimei! (*oi mei*) (*io son dolente, abbiate pietà di me*); — *Il messo comincia a dire: oimei!* Crusca.

O io! o pure oio! (*io sono stupefatto*). *Oio! disse il monaco, se' vi di lungi....* Boccaccio.

Oisè! (*gridava ch' egli era dolente, che compiangessero sè*); *Oisè! dolente sè! che il porco gli era stato imbolato.* Boccaccio.

Oitu! (*tu sei misero, tu sei degno di compianto*); — *Oitu! Gerusalemme*, Crusca.

P.

Pu! (*io l' abborro*) — *Pu!* Buonarroti.

U.

Uh! (*io inorridisco*) — *Uh!* (*prego*) *che Dio tel perdoni!* Firenzuola.

Le interiezioni di cui abbiam fatto motto sono le più usitate; facciamo ora

l'analisi di parecchie altre parole impiegate come una sorta d'interiezioni e procuriamo di darne il significato.

B.

Bravo! brava! bravi! brave! bravissimo! Sono espressioni abbreviate *di tu sei bravo, tu sei brava ec.*

Buono! è un elemento della proposizione *questo è buono.*

C.

Cánchero! (mi fosse venuto un) canchero (s'io faceva altrimenti) mentre il podestà qui stava, Buonarroti.

Cancherusse! — (un) cancherusse! (mi venga se io non dico vero) e' mi fu per ingoiare, Buonarroti.

Cánchitra! — Canchitra! (mi venga se io mento) così ben non canta il sere, Buonarroti.

Cápperi! — Capperi (io son maravigliato)! io mi ridico. Crusca.

Cáppita! — Cappita (io son maravi-

gliato)! *io ho fatto da medico daddovero*, Redi.

Così! — (*come è vero questo ch'io dico*), *così* (*desidero che*) *cresca il bel lauro in fresca riva!* Petrarca.

D.

Diacine o *diacin!* — *Diacin* (*diavolo fa*) *ch'ei mi risponda.* Berni.

Diavolo! (*desidero che il diavolo ti porti via*); — *Come, diavolo! non hanno che una coscia e una gamba?* Boccaccio.

Dômine! (*io invoco e prego te, signore*), — *Domine! fallo tristo.* Boccaccio.

F.

Finocchi! (*io sono maravigliato*); — *Finocchi! costui non è chi e' pareva.* Firenzuola.

G.

Guai! disgrazia. — *Guai* (*sono preparati*) *a voi, i quali vi apparecchiate d'andare colle ricchezze al reame del cielo!* Crusca.

Guarda! — *Lo duca mio dicendo: guarda (il periglio), guarda! Mi trasse a sè del luogo dov' io stava.* Dante.

M.

Madesì! (*mio Dio sì*).
Manco male! Questa espressione vale quanto *il male è manco che non sarebbe stato, la cosa andando altrimenti.*

N.

Non. — (*come questo ch' io dico è falso*).

O.

Olà! — *Olà!* (*io chiamo te che sei là*) *dove se'?* Boccaccio.
Ombè! (*ora bene; ora la cosa sta bene*); — *Ombè! quegli gli curi che è là proposto a ciò.* Buonarroti.
Orsù! — *Orsù* (*ora levatevi su*), *giovani, assaltiamo virilmente e con allegra fronte questi dormiglioni.* Firenzuola.

P.

Pape! (io sono maravigliato). — *Pape, Satan! pape, Satan, aleppe!* Dante.

S.

Sì. — *(come questo ch'io dico è vero), sì (vorrei che io) fossi morto quando la mirai*, Petrarca.

Sta! (sta cheto)! — *Sta, ch' io vo' considerarla meglio.* Firenzuola.

Su (levatevi su i piedi); — *Su, madonna, levatevi tosto.* Boccaccio.

V.

Via (va' o *andate* o *andiamo in via);* — *Via, fáccialevisi un letto tale, quale egli vi cape.* Boccaccio.

Viva! (io prego che egli viva); — *Viva, viva il nostro signore.* Crusca.

Z.

Zitto! (non fare o *non fate un zitto);* — *Zitti un pò; ch'elle dormono.* Buonarroti.

CAPITOLO VI.

Dei Nomi e dei Pronomi.

Giovanetti, io vi ho fatto conoscere ad evidenza nel precedente capitolo che possiamo esprimere una intiera proposizione con un sol segno. Or conviene farvi osservare che tosto che cessiamo di voler esprimere una proposizione per mezzo d' una sola parola, il primo bisogno che fassi in noi sentire si è quello di un segno che rappresenti il soggetto di questa proposizione, che disegni la cosa di cui vuolsi far parola, l' idea alla quale se ne attribuisca un' altra. Questo segno non puote esser altro che il nome, esso solo adempier può questo ufizio nel discorso; i soli nomi posson essere i soggetti delle proposizioni. Inutil cosa estimo distinguer tra essi e nomi propri ed individuali, come *Cesare*, *Pompeo*, *Alfredo* ec., o gene-

rali e comuni, come *libro*, *marmo*, *tavola*; nomi di esseri reali o nomi di generi, di classi, di specie, di modi, di qualità ed altri esseri intellettuali i quali non hanno esistenza che nel nostro intendimento. L'uso che dobbiam farne nei nostri raziocìni è la sola cosa di cui abbiamo ad occuparci.

E però investigando, o giovanetti, la filiazione delle nostre idee, parmi assai verisimile, e direi pur certo, che i nomi di persone sieno stati i primi, e forse assolutamente i primi inventati dagli uomini. In fatti, appena cominciò l'uomo a manifestare, mediante un grido od un gesto, un sentimento, una passione, un movimento dell'anima, sembrami che il primo bisogno che si è fatto sentire abbia dovuto essere di specificare chi provava un tal sentimento ed a chi il suo parlare volgea. Quindi l'origine dei nomi personali *io*, *tu*, *sè*: *io* nome dell'individuo per sè parlante; *tu*, nome d'un solo individuo, a cui dirigesi la parola; *sè*, nome dell'individuo in relazione d'identità col soggetto: nel numero del più, *noi*, *voi*, *sè*.

Avendo i creatori delle lingue attribuito a questi segni il comprendimento dell' idea dell' individuo con la determinazion sua con l' atto della parola, ciò esser dovrebbe potentissimo argomento che queste voci sieno veri nomi, cui con appellamento speziale diremo *nomi personali*, lasciando ad ognuno la libertà di dar loro il nome che più gli va a genio. Veniamo or a parlare delle proprietà e virtù di sì fatti segni.

Variazioni del nome personale io.

	Singolare,	Plurale.
Soggetto	io	noi.
Rapporti di dipendenza	di me	di noi
	mi, a me	ci, ne, a no
	da me	da noi
Oggetto	mi, me	ci, ne, noi

Variazioni del nome personale tu.

	Singolare,	Plurale
Soggetto	tu	voi
Rapporti di dipendenza	di te	di voi
	ti, a te	vi, a voi
	da te	da voi
Oggetto	ti, te	vi, voi

Variazioni del nome personale sè.

Questo nome, destinato ad esprimere un rapporto d'identità col soggetto, non può mai rappresentare il soggetto stesso.

Rapporti di dipendenza	di sè si, a sè da sè
Oggetto	si, sè

Sonvi per l'oggetto e pel rapporto di dipendenza due forme ben distinte, cioè:

Per l'oggetto	Pel rapporto di dipendenza.
Mi, me	Mi, a me
Ci, noi	Ci, a noi
Ti, te	Ti, a te
Vi, voi	Vi, a voi
Si, sè	Si, a sè

Vediamo ora qual è il loro uficio nel discorso.

1.° Se l'azione espressa dal verbo cade sopra un sol'oggetto, si dee far uso delle forme *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*:

Mi ritrovai per una selva oscura. D.

*

2.° Pel rapporto di dipendenza deggionsi impiegare le medesime forme *mi*, *ci*, *ti*, *vi*, *si*, quando non havvi che un sol termine cui l'azione è diretta:

Tu sola mi piaci. Petrarca.

3.° Allorquando in una serie di proposizioni similari sonvi più oggetti o più rapporti di dipendenza, con una sorta di opposizione tra un termine e un altro, o più, non debbonsi mica impiegare le forme *mi*, *ci*, *ti*, *vi*, *si*, ma queste, *me*, *noi*, *te*, *voi*, *sè*, per l'oggetto, e *a me*, *a noi*, *a te*, *a voi*, *a sè*, pel rapporto di dipendenza. *Quelle medesime bellezze che presero e vinser te, hanno di poi preso e vinto me.* Firenzuola. — *Così la madre al figlio par superba, com' ella parve a me.* Dante.

La ragione di questa differenza è nella natura stessa, la qual vuole che la forza delle parole sia conforme a quella de'pensieri. Le forme *me*, *te*, *noi*, ec., hanno maggior forza che le loro corrispondenti, *mi*, *ti*, *ci*, ec., a causa che le prime han l'accento tonico, e le seconde ne sono affatto prive, e per conseguenza il loro suono è senza vigore.

4.° Si fa pur uso delle forme *me* , *te*, ec., nei casi in cui l'ellissi sottintende una delle due proposizioni similari:

Io parlo a te (*e non parlo ad altri*)
però che altrove un raggio
Non veggio di virtù, *ch' al mondo*
è spento. Petrarca.

5.° Se il verbo sia all' imperativo modo, le parole *mi*, *ci*, *ti*, *vi*, *si*, affiggonsi ad esso infine e s' incorporano in una sola parola :

Porgimi, *alto Signor*, *quella catena*
Che seco annoda ogni celeste grazia.
Buonarroti.

6.° Ma se il comando sia negativo, queste medesime particelle deggion precedere il verbo : — *non vi maravigliate*.

7.° Se il verbo sia all' indefinito, soppprimesi l'*e* finale, e le parole *mi*, *ci*, ec. si uniscon al medesimo :

Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi. Dante.

e se quest' *e* finale sia preceduta da due *r*, come in *trarre*, se ne sopprime una: *trarmi a riva*.

8.° Le trasposizioni delle forme *mi*, *ci*,

ec. , dinanzi al verbo di cui l' infinito è l' oggetto , rendono l' espressione più elegante: — *non ti puoi tenere*, invece di *non puoi tenerti.*

9.° Le stesse particelle *mi*, *ci*, ec., si collocano pure appo il verbo , al participio presente o passato : — *Mostrandovi le sue bellezze eterne.* Dante.

Venuto è il tempo che io farò portar pena alla malvagia femmina della ingiuria fattami. Boccaccio.

1.ª Colonna	2.ª Colonna	3.ª Colonna.
Mi	lo	melo *o* me lo.
Ci	li	celi » ce li.
Ti	la	tela » te la.
Vi	le	vele » ve le.
Si	ne	sene » se ne.

10. Allorchè una della forme della prima delle tre colonne sovrapposte , è seguìta da una di quelle della seconda colonna , vengonsi a comporre delle due prime le forme della terza colonna, col cangiamento dell' *i* in *e*, nelle particelle *mi*,

ci , *ti* , *vi* , *si* — . . . *Con quella fascia*
Che la morte dissolve , men vo suso. D.

Questo cangiamento dell'*i* in *e* si fa dietro un principio generale d'armonìa, il quale esige che quando una parola senza accento, terminata in *i*, si giugne ad un altra, igualmente priva di accento, si cambi l'*i* della prima in *e*, senza di che si avrebber parole di due sillabe, senza accento tonico, ciò ch'è impossibile.

11. Se una delle forme semplici, *mi*, *ti*, *ci*, ec. o delle composte, *melo*, *telo*, ec., sia posta dopo un verbo all'imperativo che ha subìto un troncamento, come *di'*, *da'*, *fa'*, ec., debbonsi legare in un sol corpo il verbo e la forma seguente, semplice o composta, sopprimendo l'apostrofo o l'accento del verbo e raddoppiando la consonante della forma seguente. Avviene lo stesso dei verbi composti di più sillabe e terminati in vocale accentata: — *Dimmi, per cortesìa, che gente è questa.* Petr. — *Riguardommi.*

12. Nelle proposizioni abbreviate, *éccomi*, *éccoti*, le particelle *mi*, *ti*, situate dopo, formano con la parola *ecco*, un

dattilo che, per la sua rapidità, dinota perfettamente ciò che vorrebbesi poter esprimere con un gesto: —

Éccomi (*ecco mi vedi*), *che domandi tu?* Bocc.

13. Se le forme *me*, *te*, *se*, sien seguìte dal pronome *il*, deesi sopprimer la vocale del pronome, per comporne le forme *mel*, *tel*, *vel*, *sel*, invece delle forme usuali *melo*, *telo*, *velo*, *selo*, ec. — *I' tel dirò.* Petr.

14. Le forme *la ti*, *la si*, *il mi o lo mi*, ec. invece delle forme ordinarie *tela*, *sela*, *melo*, ec. rendon l' espressione più graziosa; ma appartengono esclusivamente al dialetto toscano: — *La ti farò*; — *la si ritolse*; — *il mi ridice.* E nella forma *il mi*, per *melo*, collocata dopo il verbo, si tronca la vocale del pronome *il*: — *Ditelmi.*

15. Si è dinanzi stabilito per regola generale che le forme *mi*, *ci*, *ti*, *vi*, ec. *melo*, *telo*, ec., debban collocarsi innanti al verbo tranne l'imperativo, l'infinito ed i participi. Hassi oltre a ciò ad osservare che quando il verbo è terminato in vo-

cale accentata, anco in altro tempo si possono le anzidette forme dopo il verbo trasporre, raddoppiando la consonante della forma seguente, e così l'espressione acquista un carattere particolare, assai proprio ad' indicare, con un' armonìa analoga, un'azione più o men prolungata, secondo le circostanze, come fassi aperto dall'esempio che segue: —

Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi.
Dante.

16. La particella *ne* puote esser impiegata fuori dello stile familiare nel medesimo senso e nelle circostanze medesime che la particella *ci*. E se *ne* segue un verbo che, dopo il troncamento della vocale, termina in *m*, si trasforma questa lettera in *n*, per renderne più agevol la pronunzia: —

Mostratene la via di gire al monte. D.
Qui mai più, no, ma rivedrenne in cielo. Petr.

17. Invece di dire *con me*, *con te*, *con sè*, *con noi*, *con voi*, si può dire *meco*, *teco*, *seco*, e in verso solamente

nosco, *vosco* : — *Non credi tu me teco? Euripide v' è nosco*. Dante.

18. L' idioma italiano nell' impiego dei nomi personali offre dei vantaggi che le altre lingue non hanno; sia per esprimere certe gradazioni del pensiero, quelle varie tinte, quelle sfumature, per così dire, sia per dar all'espressione l'incanto dell'armonia, più analoga al sentimento. Esempi.

Rendo me a voi.
A voi rendo me.
Mi rendo a voi.
Rendomi a voi.
A voi mi rendo.
Vi rendo me
Rendomivi.

Vediamo ora in qual circostanza impiegar debbasi l'una anzi che l'altra di queste differenti forme.

Rendo me a voi. Questa espressione esprime che chi parla, vuol far sentire a colui cui dirige la parola, 1.° il valore che attacca alla sua propria persona; 2.° l'esclusione assoluta di ogni altro individuo a cui potrebbe rendersi. Esprimerà ancora la sua idea con maggior forza, se dice : *a voi*

rendo me; ma s'ei facesse uso dell'espressione *mi rendo a voi*, 1.° l'armonìa non avrebbe più la stessa gravità; 2.° colui che parla farebbe intendere ch' e'non si occupa quasi punto di sè stesso, ma che rapporta tutto il suo sentimento alla persona cui volge la parola. Se poi volesse rendere la sua espressione più rapida, ciò che può sovente esser necessario, direbbe: *réndomi a voi.* Se vuol esprimere la medesima idea con più di sentimento per la persona a cui parla, dirà: *a voi mi rendo.* Dicendo: *vi rendo me*, l'interesse principale dirigesi sull' oggetto dell' azione. Da ultimo se la persona ch'esprime il suo sentimento trovasi in una situazione che gli dia a pena il tempo di enunciar la sua idea, dirà: *réndomivi*, espressione rapidissima.

Eccovi, o giovanetti, un saggio della prodigiosa ricchezza della lingua italiana; quindi fatevi a considerare qual posto ella occupar deggia tra le altre lingue.

DEL GENERE.

I nomi della lingua italiana sono stati distribuiti in due appartate classi, relativamente al genere; l' una comprende gli esseri maschi e quelli cui si è attribuito il genere maschile; l'altra comprende gli esseri femminini e tutti quelli ai quali essi quest' ultimo genere attribuito.

Dicono alcuni grammatici che se i nomi fossero alla natura delle cose conformi avrebbero ad essere in ogni lingua tre generi, il maschile, il femminile, e il neutrale, comprendendosi in quest' ultimo, siccome nell'inglese idioma, i nomi degli enti inanimati, che non han sesso. Ma i i creatori delle lingue, non avendo alcun riguardo al picciol comodo che sarebbe da tal distinzione risultato, hanno in ciò seguito il caldo dell'imaginazione, anzi che un freddo ragionamento, e dando vita e moto a quanto per occhio e per mente si gira, dietro alle regole dell' analogìa, attribuirono il genere maschile agli enti i quali, considerati nelle relazioni analoghe agl'individui animali comparati, riferivansi

ad essi pel vigor delle membra, per la forza, per gli effetti da essi prodotti, ed anche per la material forma del nome medesimo; e compresero nel femminil genere quelli che, per le relazioni loro col debil sesso, rassomigliavansi maggiormente agli enti in lui contenuti.

Ma poichè l' imposizione del genere, dietro le regole analogiche, è nata dal confronto degli enti inanimati con gli animati; e questo essendo conforme al ragguardamento e all'atto del comparare e dello scernere le convenienze e le discrepanze dei diversi popoli, ne segue, che i nomi medesimi aver deono nelle lingue disforme genere, quantunque volte nella comparazione vengono ad affrontarsi due qualità disformi.

Quel popolo, per esempio, il quale d'un ente disanimato considerò principalmente la fecondità e la vaghezza delle forme o altre qualità al femmineo sesso appartenenti, attribuìgli per questa ragione il genere femminile; e quello, il quale dell' ente medesimo risguardò principalmente la forza, la robustezza o altra proprietà degli

enti del maschio sesso, l' ascrisse per tal riguardo fra i nomi di genere maschile. Un' altra ragione della differenza dei generi sono i finimenti, dati ai diversi nomi, le più volte a caso, ma tal fiata per una certa analogìa coi nomi delle lingue onde essi eran tratti, sì come in quelle avean già fatto da altre, e così via via.

La desinenza naturale dei nomi dell' idioma italiano essendo sempre una vocale, per essa conoscer debbesi il genere dei nomi; ed ecco le regole generali a ciò necessarie.

Son maschili:

1. I nomi in *o*, tranne *mano*, *spiganardo*.

2. I nomi in *me*; eccettuato *arme*, *fame*, speme (voce poetica).

3. I nomi in *re*; salvo *febbre*, *polvere*, *scure*, *torre*.

4. I nomi in *nte*; eccetto *gente*, *lente*, *mente*, *semente*.

5. Le vocali *i*, *o*, *u*; le consonanti *b*, *c*, *d*, *g*, *p*, *q*, *t*, *v*.

L' uso e 'l dizionario insegneranno agli studianti le altre eccezioni alle quali queste regole van soggette.

Son femminili:

1. I nomi terminati in *a*: tranne *anatema*, *poema*, *diadema*, *dramma*, *epigramma*, *problema*, *tema*, ed altri derivati dal greco.

2. I nomi in *i*; eccettuati *abbiccì*, *barbagianni*, *dì*, e i composti di questo medesimo nome, *lunedì*, *martedì*, ec., *brindisi*, *guastamestieri*, *dièsi*, *ambassi*. Si eccettuin pure tutti i nomi terminati in *i* che non han singolare.

3. I nomi in *u*: fuorchè *Corfù*, *meu*, pianta, *Perù*, e qualche altro.

Parole d'ambi i generi.

Aere, *arbore*, *carcere* (il plurale, *carceri*, è sol femminile), *cenere*, (il plurale *ceneri*, è femminile), *dimane*, significante il principio del giorno, è femminile; nel senso di *dimani*, è maschile; *fine e folgore*, *fonte*, *fronte*, (in prosa, femminile, e in poesia, dei due generi), *Genesi*, *margine*, e solo femminile nel senso di *cicatrice*, *noce*, *ordine*, è preferibilmente *maschile*, nel senso di *ordi-*

ne religioso, *oste*, nel senso di esercito, è femminile, quando significa albergatore, è maschile, *trave*, *serpe*.

DEL NUMERO

Nomi maschili.

Regole.		Singolare.	Plurale.
a mutasi in	*i*.	Dramma,	drammi.
e	*i*	Padre,	padri.
o	*i*.	Fratello,	fratelli.
io	*j* o *ii*.	Tempio,	tempj o tempii.
ìo	*ìi*.	Natìo,	natìi.
chio	*chi*.	Occhio,	occhi.
glio	*gli*.	Periglio,	perigli.
cio	*ci*.	Bacio,	baci.
gio,	*gi*.	Agio,	agi.
aio	*aj o ai*.	Portinaio,	portinaj, o portinai.
ca	*chi*.	Duca,	duchi.
co	*chi*.	Cuoco,	cuochi.
go	*ghi*.	Luogo,	luoghi.

I nomi maschili, qualunque sia la lor desinenza nel minor numero, comunemente finiscono in *i* nel numero maggiore. Havvi ciò non ostante alcune parole

d' una cadenza irregolare, come *uomo*, *uomini*; *Dio*, *Dei*; *bue*, *buoi*.

Le terminazioni *chio*, *glio*, *cio*, *gio*, diventan plurali mediante la soppressione dell'ultima vocale, l' *i* non essendo al singolare che come lettera modificativa del suono.

Tutti i nomi in *co*, e in *go*, composti di due sillabe solamente prendono una *h* al plurale avanti l'ultima vocale, salvo i tre seguenti: *greco*, *mago*, *porco*, che fanno *greci*, *magi*, *porci*.

Nelle parole in *co* composte di più di due sillabe, questa desinenza trasformasi in *chi*, quantunque volte venga preceduta da una consonante; ma se poi sia preceduta da una vocale, cangiasi *co*, in *ci*, tranne i seguenti: *abaco*, *antico*, *carico*, *aprico*, *beccafico*, *pudico*, *rammarico*, *fondaco*, *manico*, *opaco*, *stitico*, *traffico*, *ubbriaco* e qualche altro che prendon l'*h* al plurale.

Nelle parole finite in *go*, di più di due sillabe, se questo finimento sia preceduto da una consonante, *go* trasformasi in *ghi*, come *albergo*, *alberghi*. Se sia preceduto

da una vocale, trasformasi parimente in *ghi*, eccetto alcuni nomi, come *asparago*, *teologo*, ec., che fanno *asparagi*, *teologi*, ec.

Nomi Femminili.

Regole.		Singolare.	Plurale.
a cangiasi in	*e*.	Casa,	case.
e	*i*.	Madre,	madri.
o	*i*.	Mano,	mani.
cia	*ce*.	Faccia,	facce.
gia	*ge*.	Bragia,	brage.
gìa	*gìe*.	Bugìa,	bugìe.
ca	*che*.	Parca,	Parche.
ga	*ghe*.	Verga,	verghe.

I nomi femminili terminati in *a*, cangian questa vocale in *e*: i nomi finiti in *e* od in *o*, mutano queste vocali in *i*, al plurale; i nomi in *cia* e in *gia*, trasformano queste cadenze in *ce* e in *ge*, a meno che l'accento tonico non cada sulla penultima vocale, come in bugìa; allora, bisogna necessariamente conservare al plurale l'*i* del singolare, per esser sì fatta

vocale parte integrante della parola, mentre, nel primo caso, vi si trova come lettera modificativa del suono. Le desinenze *ca* e *ga* trasformansi in *che* e *ghe*, senza veruna eccezione.

Finimenti invariabili.

	Singolare.	Plurale.
à	*Bontà*,	*bontà*.
è	*Piè*,	*piè*.
i	*Crisi*,	*crisi*.
ù	*Virtù*,	*virtù*.
ie	*Specie*,	*specie*.

Ogni parola terminata in vocale accentata, è invariabile; le femminili in *ie*, del paro, salvo la voce *moglie*, di cui il plurale è *mogli*.

Osservazioni particolari.

Anello,	*Anelli o anella.*
Braccio,	*Bracci o braccia.*

Molti nomi in *o*, hanno, al plurale, la desinenza in *i* e in *a*, con la quale di-

ventan femminili. Sovente l'una di queste terminazioni è preferibile all' altra, o per l'armonìa, o per l'eleganza, o perchè divenuta più familiare per l' uso.

Il nome *legno* ha tre differenti forme al plurale: *legni*, *legne*, *legna*. La prima è il nome specifico; la seconda e la terza diseguano il legno da bruciare. *Miglio*, *moggio*, *staio*, *paio*, *uovo*, fanno al plurale, *miglia*, *moggia*, *staia*, *paia*, *uova*. *Gesto* e *gesta*, *gesti* e *geste* al plurale. *Osso*, fa *ossi* e *ossa* e non già *osse*, ec. Le altre irregolarità su questo punto sono unicamente poetiche, tali sono le forme *agora*, *borgora*, *corpora*, *lettora*, ec., in vece di *aghi*, *borghi*, ec., impiegate dagli antichi e da Sannazzaro e dall'Ariosto per la rima dei versi *sdruccioli*.

Sonvi dei nomi che, dietro la natura delle cose ch' esprimono, o per una conseguenza della lor origine, non posson esser impiegate che al singolare, come, *mele*, *prole*, *mane*, per mattina, ec., ed altri di cui non puossi far uso che al plurale, come *nozze*, *molle o molli*, ec.

Le parole ch' escono nel minor numero

in doppio finimento, prendono pure nella caduta del maggior numero doppia desinenza, secondo le variazioni di cui abbiam di sopra fatto motto.

Singolare.	*Plurale.*
Arma, Arme,	Arme. Armi.
Canzona, Canzone,	Canzone. Canzoni.

Do fine, o giovanetti, al numero, a questo secondo accidente o passione del nome, non men del primo notabile, cioè del genere, con farvi osservare di esser principio di ragione ch' i nomi propri d' un individuo, come *Demostene*, *Cicerone*, *Virgilio*, *Orazio*, ec., non si potendo con sè medesimi adduare nè intreare, non han per conseguente nè sentimento nè forma del secondo numero. Nondimeno allorchè sotto vesta di figura o colore rettorico s' adoprano siccome nomi di specie, ad accennare i sommi oratori, quali furono *Demostene* e *Cicerone*, e i gran poeti, quali furono *Virgilio* ed *Orazio*, piglia-

no anch' essi la nota propria del numero maggiore, *i Demosteni*, *i Ciceroni*, ec.

Degli Aumentativi e dei Diminutivi.

Fa di mestieri, o giovanetti, ch' io vi discorra di quello scemamento ed accrescimento di significato dei nomi, il quale fassi col crescergli una o più sillabe, per esprimer una modificazione dell' idea primitiva. Non solo i nomi, ma i modificativi ancora, van soggetti a questi accidenti; onde nell' italica favella tragge il discorso sì soave grazia e leggiadrìa, cotanta forza e brevità, e l' oggetto medesimo in tanti e sì vari aspetti appresentato viene che in nullo può raffigurarlo la mente che con atto similissimo nol ritragga la scrittura.

Aumentativi.

I.

Cavallo,	*Cavallone.*
Donna,	*Donnone.*

Gli aumentativi formansi col mutar degli aggiunti l' ultima vocale in *one*, desinenza alla quale si è data l' attribuzione di esprimere una idea di grandezza. Una parola femminile, aumentata in tal guisa, diviene maschile. Così donnone è del genere maschile, E' pare che, con l' aumento della massa e delle forze fisiche, l' individuo prenda pur le forme del più forte sesso.

II.

Uomo,	*Omaccio.*
Donna,	*Donnaccia.*

Il suono delle desinenze *accio* e *accia* desta da sè stesso l'idea del disprezzo.

III.

Popolo	*Popolazzo.*
Giovane,	*Ciovanastro.*

Queste cadenze son pure nota di disprezzo.

IV.

Belli ,	Belloni.
Grasso ,	Grassotto.
Fresca ,	Frescozza. Frescoccia.
Grande ,	Grandaccio.
Giovane ,	Giovanotto.
Bacio ,	Baciozzo.

Queste terminazioni sono ancor proprie degli aumentativi ; il tempo e lo studio posson soli mostrarne agli studiosi il senso ed il valor preciso.

Diminutivi.

I.

Fianciullo ,	Fanciullino.
Figliuolo ,	Figliuoletto.
Bocca ,	Boccuccia.
Poeta ,	Poetuzzo.
Libro ,	Libricciuolo.
Prato ,	Praticello.
Pazz*a* ,	Pazzarella.
Uomo ,	Omicciatto. Omicciattolo.

A ritrarre le modificazioni per mezzo di sì fatti diminutivi ombreggiate circa al menomamento nel significato primiero del vocabolo, è necessario far sentire il carattere di ciascheduna delle precedenti desinenze.

La prima, *ino*, esprime non solo la picciolezza dell' oggetto, ma talvolta pur quell' affezione e quella tenerezza che la natura c' ispira per gli esseri che han più bisogno del nostro soccorso. I nomi in tal foggia modificati fan supporre, negli oggetti che disegnano, una grazia ed una vaghezza particolare, e la desinenza medesisima dipigner sembra questa idea.

La seconda, *etto*, puot'esprimere, 1.° una semplice idea di picciolezza, come nella forma *giardinetto*, quando Boccaccio disse: *presero inverso un giardinetto la via*; 2.° esprimer può la picciolezza a un tempo e la grazia, come in *paroletta*, diminutivo di *parola*, allorchè Dante disse: *per le sorrise parolette brevi*; 3.° può dinotare un' espressione di picciolezza e di disprezzo, come in ometto, picciol uomo, del seguente esempio *di Caro: chi*

è questo ometto che ci è venuto a dir villania in casa nostra?

La terza cadenza, *uccio*, esprime naturalmente un'idea di picciolezza, ma può pur rappresentare un' idea di disprezzo o di grazia. Soderini (Trattato della coltivazione) offreci un esempio del primo senso nella parola *carruccio*, dicendo: *si può far portare . . . . con carrucci.* Matteo Villani porgeci un esempio del secondo senso nella voce *cappelluccio*, dicendo: *con vil cappelluccio.* Boccaccio, in fine, ci dona un esempio della terza modificazione, dicendo *con una boccuccia piccolina.*

La quarta, *uzzo*, impiegata come segno di picciolezza, relativamente ad una persona, indica un'estrema magrezza, estenuazione in un ente al di sotto delle proporzioni ordinarie; ma esser può pure nota di grazia. Essa esprime la prima idea nella forma tisicuzzo dell'esempio di Boccaccio: *sì tisicuzzo . . . . . mi parete.* Si ravvisa l'altro senso nella parola *occhiuzzo*, diminutivo di *occhio*, nel seguente esempio, cavato dalla *Fiera* di Buonarroti: *ha ella più quegli occhiuzzi ribaldi, che mi fer pazziar?*

La quinta, *icciuolo*, può dinotar semplicemente la picciolezza, ma puote esser anco l'espressione del poco conto che fassi dell' individuo così qualificato. L' Ariosto ci dà l' esempio della prima significazione nella parola *omicciuolo* dicendo: *gli dimostrò 'l bruttissimo omicciuolo*; e Boccaccio ci presenta l'altra significazione nell' esempio seguente: *era un buono omicciuolo d' un loro bellissimo giardino ortolano*.

La sesta, *ello*, può disegnare una semplice idea di picciolezza fisica oppure di disprezzo per la persona così qualificata. Boccaccio offre la prima idea nella parola *campanella*, dicendo: *quando udirete sonar le campanelle, venite qui*. Firenzuola, nel suo *Asino d' oro* esprime l' altra idea con la voce *procuratorello*, allorchè disse: *che dirai tu d'un certo procuratorello il quale, perciocchè e' disse non so che contro di lei, ella il fece diventare un montone*?

La settima, *icello*, può dimostrare, 1.° la semplice picciolezza dell'oggetto; 2.° il disprezzo per l' oggetto; 3.° un certo in-

teresse e rispetto per l'individuo. Si ravvisa la prima di queste significazioni in *travicello*, quando Boccaccio disse: *sconfitta dal travicello*; la seconda, nella parola *fraticello*, adoprata dallo stesso autore: *fraticello pazzo*; la terza, nella parola medesima, allorchè Petrarca disse: *e i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi.*

La ottava, *erello*, additar può la semplice picciolezza dell'oggetto ed anco l'idea del disprezzo che ispira la leggerezza di lui. Redi ci fornisce l'esempio della prima significazione nella parola coserella, dicendo: *i libri sono tutte coserelle stampate in questa città*; la seconda nella voce *pazzerello*, nel seguente esempio di Firenzuola: *eh, pazzerello, disse mona Méchera, ve' quel che tu di'.*

La nona, *icciatto*, esprime il più profondo disprezzo. E' pare che colui il quale fa uso di questa modificazione abbia l'intenzione di ridur l'oggetto all'ultimo grado di depressione. La Crusca ce ne somministra l'esempio seguente: *egli è un certo omicciatto, che non è nessun di voi che, veggendolo, non l'avesse a noia.*

La decima desinenza, *icciattolo*, esprime la medesima idea che la precedente, ma è nota d'un più vivo disprezzo che l'individuo c'ispira. L'esempio seguente, tratto dalla Crusca, ad evidenza lo dimostra: *Non potrà fiaccare con armi sì poderose l'orgoglio ad un feccioso omicciattolo quel gran Dio?*

Modificando l'aggettivo invece del nome qualificato, possonsi in italiano esprimere con altrettanta precisione, varietà e grazia le più dilicate modificazioni dei nostri sentimenti, come rilevar puossi dai seguenti esempi:

Guardo le lunghe sottilette dita. D.

Semplicetta farfalla al lume avvezza. P.

Amorosette e pallide viole. P.

Modificar possiamo ancora il nome e l'aggettivo a un tempo stesso:

Con un vasello snelletto e leggiero. D.

Così le idee si moltiplicano e l'espressione conformasi al più fugace pensiero. Impossibil cosa è assegnar regole positive su queste sorti di modificazioni onde la nostra lingua abbonda; il tempo e lo studio posson soli farle conoscere ai discenti.

Sonvi pure molti avverbi suscettibili di queste diverse modificazioni: *bene*, *benino*, assai bene, *benone*, benissimo. Havvi di doppi aumentativi e doppi diminutivi: *ladro*, *ladrone*, *ladronaccio*; *cosa*, *cosetta*, *cosettina*. Ciascuna desinenza esprime una particolar modificazione: tra le seguenti, di cui la voce *vecchio* è suscettibile, *vecchietto*, *vecchiuzzo*, *vecchierello*, *vecchiotto*, *vecchierellino*, *vecchiettino*, *vecchiccio*, *vecchicciuolo*, *vecchino*, evvi una differenza che l' uso e la pratica c' insegnano a gradatamente sentire. Parecchie di sì fatte modificazioni sono una sorta d'irregolarità e che, per conseguente, l' uso solo può far conoscere agli studianti, come *amarognolo*, un poco amaro, *giallognolo*, color giallo, ma sparuto, cattivo; *rossigno*, *rossiccio*, che ha lo stesso significato; *mediconzolo*, medico ignorante. Havvi pur delle parole che, mediante queste modificazioni, posson ricevere due ed anco tre qualificazioni ad un tempo. In *occhiettuzzaccio*, che è la parola *occhio*, pervenuta, per queste gradazioni, *occhio*, *occhietto*, *occhiettuzzo*, all'espres-

sione *occhiettuzzaccio*, son comprese tre differenti modificazioni cioè: 1.° il diminutivo semplice *etto*, *occhietto*; 2.° la modificazione di carezza, *uzzo*, *occhiettuzzo*; 3.° quella di dispetto e di corruccio, *accio*, *occhiettuzzaccio*.

DEI PRONOMI.

Variazioni del pronome Egli.

	Singolare.	Plurale.
Soggetto . .	egli.	eglino.
Rapporti di dipendenza	di lui	di loro.
	a lui, gli, li . .	a loro, loro.
	da lui	da loro.
Oggetto . . .	lui, lo, il	loro, gli, li.

Variazioni del pronome Ella.

	Singolare.	Plurale.
Soggetto . .	ella	elleno.
Rapporti di dipendenza	di lei	di loro.
	a lei, le	a loro, loro.
	da lei	da loro.
Oggetto . .	lei, la	loro, le.

In qnesti pronomi sonvi, o' giovanetti, due forme per l' oggetto e due pel rapporto di dipendenza; l' uso di esse è fondató su lo stesso principio che si è stabilito per l'impiego delle forme *mi*, *ci*, *ti*, ec.; *me*, *noi*, *te*, ec. Gli stessi princìpi accenneranno pure il collocamento che sì fatti pronomi occupar debbono nel discorso.

La forma *li*, o *gli*, sia pel rapporto di dipendenza al singolare, sia per l' oggetto al plurale, impiegasi innanzi ad una parola nè per vocale nè per *s* seguìta da un' altra consonante:

E li condanna a sempiterno pianto. P.

Innanzi ad un verbo che non comincia nè per vocale nè per *s* impura, puossi impiegare *il* per *lo*, ciò che rende l' espressione più graziosa:

Tu 'l dei saper, poichè tu vien con lei
A tormi ogni mia pace. Buonar.

Il pronome *il*, preceduto dalla particella *non*, legasi con essa per comporne la forma *nol*:

Io nol vidi, e però scriver nol posso. D.

La forma gliel (glielo) risulta, quando

il pronome *gli*, è accompagnato da uno dei pronomi *lo*, *li*, *la*, *le*, *ne*, e formasene una sola parola, frapponendosi la lettera *e* per conservare alla forma *gli* il suono infranto che le è naturale:

Non gliel celai, ma tutto gliel apersi. D.

Invece delle forme *lui*, *lei*, *loro*, debbesi impiegare il nome personale *sè* in qualunque rapporto si sia, ogni volta che queste forme sono identiche col soggetto della proposizione:

L'amata spada in sè stessa contorse. P.

La elissi può sottintendere la preposizione *a* dinanzi alle forme *lei* e *lui*:

Ond' io risposi lei. D.

Ma per dar lui esperienza piena. D.

Le parole che nelle seguenti frasi ellittiche abbiam restituite tra parentesi, evidentemente ci dimostrano che le forme *te*, *lui*, *me*, ec., vi si trovano non come soggetto, ma bensì come oggetto, o come complimento della preposizione *in* sottintesa: *Credendo esso ch' io fossi (in) te, m' ha con un bastone tutto rotto.* B. *Io v' ho creduto esser (in) lui.* B. — *Maravigliossi forte Tedaldo, che alcuno*

intanto il somigliasse, *che fosse creduto* (*essere in*) *lui*. B. — *E ciò che non è* (*in*) *lei odia e disprezza*. P. — (*Io chiamo*) *felice te*, *che sì parli a tua posta!* D.

Varie forme dei pronomi egli, ella.

Ei per *egli*. — *Ed ei sen gì come venne veloce*. D.

E' per *egli*. — *Quel di retro muove ciò ch' e' tocca*. D.

Ei per *eglino*. — *Ei son fra l' anime più nere*. D.

E' per *eglino*. — *Cortesemente gli domandò chi e' fossero*. B.

Elle per *elleno*. — *Chente ch' elle si fossero*.

Altri pronomi che esigono un' attenzione particolare.

Questi e *cotesti* significano quest' uomo; *quegli*, quell' uomo

Questi pronomi usansi ordinariamente per disegnar individui della specie umana

solamente. *Questi* mostra l' individuo vicino a colui che parla: *Questi che mai da me non fia diviso.* D. — *Cotesti*, appresso a colui cui si parla: *Cotesti che ancor vive e non si noma.* D. — *Quegli* accenna l'individuo lontano dall' uno e dall' altro: *Quegli è desso.* D. — Queste parole rappresentar debbono solo il soggetto della proposizione.

Il pronome *quei* è una sincope di quegli, ed è sommesso alle medesime regole:

E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa e guata. D.

Si ha qualche esempio di *questi*, *cotesti*, *quegli*, usati per additar il soggetto, ancorchè non si riferiscano ad uomo, come nel Boc. *Dall' una parte mi trae l'amore, e dall' altra mi trae giustissimo sdegno: quegli vuol ch' io ti perdoni, e questi vuole che contro a mia natura in te incrudelisca.* Ma quest' esempio non è da imitarsi.

Il pronome *altri* è pur adoperato per le enumerazioni nel medesimo senso che la parola *chi*:

*

Altri fa remi, ed altri volge sarte. D.

Il pronome *altrui* puot' essere impiegato in tutti i rapporti, ma rappresentar non dee il soggetto:

Se tu incateni altrui senza catena. B.
Forse, a te stesso vile, altrui se' caro. P.
Amor negli anni altrui stagion rinverde. Buonar.

L' elissi può sottintendere, dinanzi *altrui*, le preposizioni *a*, e *di*: *Io reputo gran follia quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello (di) altrui ingegno.* Boc.

La quiete onde sei privo (a) altrui presenti,
E quel riposo ch' anzi al nascer muore! Buonar.

Indipendentemente dalla preposizione *di* l' elissi può pur sottintendere la parola qualificata da questo pronome: *Il lavorator del podere si dee guardare di tor l' (avere di) altrui.* Novelle antiche.

La differenza tra i pronomi *esso*, *essa*, *egli*, *ella*, consiste in ciò: questi ultimi sono impiegati ordinariamente per esseri

animati, ed i primi per tutti gli esseri inanimati, quantunque i maestri dell'arte non abbian seguìto strettamente nè l'uno nè l'altro di questi princìpi:

Dinanzi ad essi non eran salvati. D.

Le forme *desso*, *dessa*, ec. non posson adoperarsi che coi verbi *essere*, *parere*, *sembrare*, e simili, e non posson aver luogo nel discorso che per esprimere un'idea identica col soggetto:

Questi è desso, e non favella. D.
Tu non mi par (esser) desso. B.
Ell'è ben dessa, ancora è in vita. P.

I pronomi *costui*, quest'uomo, *costei*, questa donna, che fanno nel maggior numero *costoro*, mostran la persona dappresso a colui che parla:

Dicean: chi è costui che senza morte,
Va per lo regno della morta gente?
Dante.

Colui, quell'uomo, *colei*, quella donna, di cui il plurale è *coloro*, disegnano persone lontane:

I' son colei che ti die' tanta guerra. P.
Quest' è colui che 'l mondo chiama
Amore. P.

Questi pronomi posson esser impiegati in tutti i rapporti coi segni relativi, e quando son collocati nel discorso come qualificativi d'un nome precedente, se, per eleganza, vengan collocati dinanzi al nome ch'essi qualificano, bisogna assolutamente sottintendere la preposizione *di*. *Nel costui regno*. — P. — *Al colei grido*. — B.

Lui e lei posson essere una sincope di *colui e colei*,

Ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m'ha rimoto. P.
Alzando lei che ne'miei detti onoro. P.

La particella *ne*, impiegata come pronome, significa *di questo, di quello*, ec.:

Dimandatene pur l'istorie vostre. P.

I pronomi *cotestui*, quest' uomo, *cotestei*, questa donna, di cui il plurale è *cotestoro*, sebben oggi poco in uso, posson tuttavia usarsi nello stil famigliare, ma sol per indicare le persone vicine a colui cui volgesi per punta il discorso: *Se cotestui se ne fidava, ben me ne posso fidar io*. — B. —

Perchè battete voi cotestoro? — Novelle antiche.

Allorchè il verbo d' una proposizione determinativa riferiscesi al soggetto della proposizione precedente, accordarsi dee col soggetto medesimo il verbo della proposizione determinativa :

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo. — D.

CAPITOLO VII.

Dei Verbi e dei Participi.

Nella decomposizione della proposizione, vi si è fatto, o giovanetti, chiaramente vedere ch' ella rinchiude un soggetto ed un attributo, cioè una idea sentita esistere nel nostro spirito, ed una idea sentita esistere in quella. Vi si è fatto, se ben vi ricorda, aperto che l' uomo, messosi a significar per parole i propri concetti, da principio gli ritrasse per semplici gridi, per sospiri, per atteggiamenti, per cenni, ec., e che il primo stato della proposizione si fu d' esser espressa completamente con un solo di sì fatti segni. Ma quando incominciarono i primi uomini a decomporla ed imaginarono di tradurre nella lor artifiziata favella il grido o 'l gesto ordinato a dimostrar l'esistenza dell' individuo, per sè semplicemente,

o per sè e per altrui parlante, ed unirono queste parole all' interiezione, è chiaro che questa non ebbe ad esprimer più il soggetto, ma bensì l' attributo. Or, noi abbiam veduto che, degli elementi della proposizione, i verbi sono i soli che esprimono un attributo. Adunque, l' interiezione ch' era una proposizione intiera, è ridotta a non esser più che un verbo. Quando dico *ahi*, questa interiezione, questa esclamazione, questo grido, significa l'intera proposizione *io soffro*. Ma tosto che dico *io ahi*, *ahi* non significa più che l'attributo *soffro o sono sofferente*. Ecco dunque, o giovanetti, il secondo elemento del discorso, il *verbo*, questa parola sì maravigliosa, sì ineffabile, trovata naturalmente, scoverta necessariamente, che ha sortito in particolare il nome che comunemente a tutti è dato, per mostrar la preminenza ch'egli ha sopra gli altri segni degli umani intendimenti.

Il verbo non ha alcun senso, non esprime verun giudizio senza un soggetto; del paro che il soggetto non esprime alcun giudizio senza un verbo. Esso esprime l'i-

dea che rappresenta come esistente realmente e positivamente in un' altra e per conseguenza rinchiude l'idea di esistenza; però è suscettibile di tempi. L' esprime come destinata ad esistervi e a modificarla, e però suscettibile di modi.

Esprimendo dunque il verbo l'idea sotto forma attributiva, dee conformarsi al suo soggetto in numero ed in persona. Se poi venga degli accidenti e di persona e di numero e di modi dispogliato, esso si risolve nel modo indefinito, cui noi chiameremo participio. Perchè manifestamente si vede che, di tutte le forme del verbo, quella del participio presente debbesi considerar la primiera, non tanto per la proprietà sua d'accennar l'idea principale, quanto per essere stata pria d' ogni altra creata : *io esistente*; *noi esistenti*; fu questa la primitiva maniera di esprimersi degli uomini.

Ogni verbo a un modo definito è dunque un attributo, cioè esprime ch'una maniera di essere è attribuita a un soggetto; ed ogni attributo è un verbo, o almeno rinchiude un verbo; consiste sempre a dire

che un suggetto esiste in genere, od esiste di tal maniera particolare.

Questa verità ci mena a conoscere, o giovanetti, che, per non essersi, per difetto di lume di ragione, scorta l'armonìa dei segni coi concetti di cui fan ritratto, s' introdussero fra i verbi molte inutili, anzi erronee distinzioni, chiamandogli altri *attivi*, altri *passivi*, altri *neutri*, altri *uni-personali*, altri *riflessi*, altri infine con altri ridicoli nomi, informe parto d' ignoranza e di errore.

È manifesto dunque che tutti i verbi sono verbi di stato, perocchè tutti esprimono che un soggetto è d'una maniera o d' un' altra. Che questa maniera di essere sia transitoria o permanente, passeggiera o durabile; che consista a fare od a soffrire, a ricevere o a produrre, nulla rileva; è sempre una maniera di essere, uno stato. Tutti i verbi a questo riflesso son simili. Che si dica, *amo*, *dormo*, *son battuto*, *tuona*, *si diporta*, si accenna sempre, io sono d'una maniera o d'un'altra.

In fatti le anzidette proposizioni *amo*, *dormo*, *son battuto*, *tuona*, *si diporta*,

non esprimono tutte se non un'accidental maniera di essere, come vedesi aperto, traslatando le predette forme nelle primiere loro equivalenti *io sono amante*, *io sono dormiente*; *io son battuto*; *il cielo è tonante*; *egli è diportante sè*; ove ognun vede ch' altro non affermasi in ognuna, se non che 'l subbietto è, o nel modo mostrato dall' aggiunto *amante*, o in quello accennato dall' aggiunto *dormiente*, o in quello significato dagli aggiunti *battuto*, *tonante*, *diportante*.

La sola distinzione che s' ha a fare tra i verbi è quella che consiste ad esser composti d'una o di più parole. In fatti nell' origine del verbo, allorchè nasce, per così dire, dall'interiezione, separando da questa il soggetto della proposizione, i verbi son tutti composti di un sol segno che rinchiude due idee, cioè l'idea generale di esistenza, e l'idea particolare d'una certa specie di esistenza, e che rappresenta queste due idee sotto forma attributiva. Poscia, il bisogno di esprimere in generale ch' un soggetto è, esiste, senza dire come, ha fatto imaginare il verbo *essen-*

do, *esistendo* (1); ma quando poi avvisaronsi gli uomini di crear degli aggiunti, vale a dire di formar dei segni che rappresentassero tutte le idee sotto forma attributiva, come potendo esistere in altre, senza però esser dette esistervi, allora accoppiando o confondendo col verbo primo *essendo* questi nuovi segni, si formarono tutti i verbi e tutti gli attributi possibili, e tutti differenti tra loro come lo sono i diversi modificativi che li compongono. Così *io sono amante*, *sono leggente*, *son debole*, *sono infelice*, sono altrettanti verbi come *corro*, *scrivo*, *passeggio*, *dormo*. Solamente, i primi son formati di due segni; i secondi d'un solo; le parti componenti son separate in vece d'esser confuse. Ecco tutta la differenza.

Impertanto tra tutti gli aggettivi *essendo* è il solo che rinchiuda l'idea di esisten-

(1) *Essere* ed *esistere* non son mica perfettamente sinonimi. *Essere* esprime più ordinariamente l'esistenza intellettuale, con astrazione dalla sua realtà fuori del nostro spirito; ed *esistere* pigne più particolarmente l'esistenza positiva e reale, indipendentemente da noi.

za, ciò che lo rende un vero participio, cioè un verbo al modo aggettivo. E perchè il solo che esprima l'idea di esistenza, ei solo puote aver tempi; giacchè non havvi che l'esistenza la quale sia suscettibile di durata, e, per conseguenza, di epoche nella durata. Quindi questo participio ha due forme differenti; *essendo*, pel presente, e *stato*, pel passato.

Pertanto considerati i verbi in riguardo alla virtù loro ch'è d'accennar l'esistenza degli enti, essi appartengon tutti ad una classe. La sola differenza degna di nota si è, com'ho di sopra accennato, quella che nasce dal valor proprio degli aggettivi, onde son composti, altri dei quali accennano un'esistenza assoluta, ed altri una maniera d'essere relativa ad un ente, il cui nome ha ad esser complimento dell'aggiunto col quale il primo verbo è confuso.

Ordinar regolarmente le variazioni d'un verbo nei suoi accidenti di modo, tempo, numero e persona, è ciò che nelle scuole appellasi ordinariamente *coniugare*, *coniugazioni*; voci formate dal nome *jugum*, giogo, e dalla preposizione *cum*,

con, che tanto suona, quanto por sotto lo stesso giogo.

Questa ragione converrebbe del paro alle declinazioni dei nomi e degli aggiunti, e però non pare sufficiente per dar nomi differenti a cose tanto analoghe. Chiameremo adunque, o giovanetti, declinazioni anco le variazioni dei verbi, per non moltiplicar enti senza necessità, e comprenderemo sotto questo nome generico tutti i cangiamenti che subisce la lor forma primitiva.

I verbi, come di sopra si è mostro, esprimon sempre l'esistenza, sia una esistenza astratta ed in generale, come fa il verbo essere, sia una esistenza particolare, una certa maniera di essere determinata, come fanno tutti i verbi aggettivi. Quando i verbi esprimono puramente ed unicamente questa esistenza generale o particolare, senza giugner alcun accessorio alla sua semplice enunciazione, essi non sono che semplicemente il nome di questa esistenza, sono ciò che nomasi *al modo indefinito*. *Essere*, per esempio, è il nome di questa qualità, di questa proprietà che

consiste ad essere, a esistere, a non essere il niente. *Leggere* è il nome di questo stato particolare, di questa maniera speciale di esistere che consiste ad *esser* leggente.

Se poi questi nomi, questi infiniti, subiscan delle modificazioni, se lor si dia una terminazione aggettiva che rappresenti la maniera d'essere, cui esprimono non più come isolata ed indipendente, ma come potendo e dovendo appartenere ad un ente qualunque, il verbo è ciò che appellasi il *modo participio*. Esso diviene un vero aggettivo e ne fa tutte le funzioni.

Ma se invece di dare al nome verbale, all'infinito del verbo, una forma aggettiva, gli si dia una forma che rappresenti il secondo membro della proposizione, allora esso non è più nè soggettivo, nè aggettivo, è un vero attributo, un *modo definito*. Ecco, o giovanetti, una medesima parola che fa successivamente l'ufficio di tre diversi elementi del discorso: è questa una prima parte delle declinazioni del verbo.

Il verbo, in questi tre stati di attributo, di aggettivo e di nome, è suscettibile

d'una seconda specie di declinazione, di quella, cioè, destinata a disegnare i suoi rapporti con gli altri segni del linguaggio.

Così, nello stato di nome soggettivo, il verbo è suscettibile di esser d'un genere e di notare i numeri e le desinenze, per esprimere, come gli altri nomi, le sue proprie modificazioni.

Quando il verbo è nello stato di aggettivo, debbe, come gli altri modificativi, dinotare i numeri e le cadenze, per potersi accordare coi sostantivi in tutte le circostanze.

Da ultimo, quando il verbo è attributo, fa di mestieri che esprima il rapporto di concordanza col suo soggetto.

Ma i verbi, oltre alle modificazioni su mentovate, esprimenti, nei tre differenti stati, le lor relazioni con le altre parti del discorso, hanno ancora un'altra causa di variazioni; e questo terzo ramo di declinazione è destinato ad esprimere delle modificazioni che son proprie e particolari ad essi; giacchè sempre esprimono una maniera di essere, di esistere, che l'esistenza è suscettibile di durata, e che la

durazione ha necessariamente delle epoche e dei periodi cui util cosa è disegnare. Quindi i tempi in ogni modo.

Epperò fa d'uopo, o giovanetti, ch'io di entrambi vi faccia parola, cominciando dai modi.

Dei Modi dei Verbi.

Divenendo un verbo successivamente sostantivo, aggettivo ed attributo, senza cessare d'esser verbo, senza cessare di esprimer l'esistenza, senza perder la proprietà di aver dei tempi, ch'è quella che lo distingue essenzialmente da tutti gli altri elementi del discorso, è per sè manifesto che queste tre funzioni sono maniere di essere differenti che gli appartengono, modi distinti di sua esistenza, cui chiameremo con ragionate denominazioni, *modo sostantivo*, *modo aggettivo* e *modo attributivo.*

Giovanetti, non vi lasciate illudere dalle moltiplici, vaghe ed erronee denominazioni che i grammatici non filosofi hanno apposte ai modi. Esse non sono che locuzioni sincopate, le quali ridotte alla lor pienezza

coll' adempimento delle elissi, risolvonsi sempre ai tre modi *indicativo*, *condizionale* e *soggiuntivo*, sui quali estenderemo ancora la nostra analisi.

Il verbo, in questi tre modi, rappresenta egualmente l'attributo; esso significa che l' idea cui esprime è compresa in un soggetto. Nel primo, lo dice positivamente ed assolutamente; nel secondo, vi aggiugne un' idea d' incertezza, e nel terzo, una idea di dipendenza da un altro verbo.

Il modo condizionale non è che una gradazione, un uso particolare del modo indicativo, gradazione ch' è piuttosto un cangiamento di tempo anzi che di modo; perocchè esprime sempre qualche cosa di futuro, od almeno di eventuale.

Il modo soggiuntivo è assolutamente il modo indicativo ad un caso obliquo, precisamente come *Caesaris* è lo stesso nome che *Caesar*, giugnendovi solamente l'idea di dipendenza da un altro nome. Ciò è tanto vero che talvolta si fa uso dell' indicativo nelle medesime circostanze in cui s' impiegherebbe il soggiuntivo: *bisogna ch' io sia*; e *sento che sono*; e certamente

*

in ambo i casi esprimesi che l'idea *essere* è l'attributo dell'idea *io*.

Il condizionale e 'l soggiuntivo non son dunque veri modi del verbo; ma l'uno è una circostanza particolare, e l'altro un caso obliquo del modo indicativo. Essi fanno tutti e tre parte del modo attributivo.

Riassumendo dunque le nostre idee, diciamo, che è nella natura del verbo di aver tre modi, il sostantivo, l'aggettivo e l'attributivo; che nel primo, è suscettibile di tutte le modificazioni che formano le declinazioni dei sostantivi; che nel secondo, subisce tutte quelle che costituiscono le declinazioni degli aggettivi; che nel terzo, dinota sempre i numeri e le persone del suo soggetto; che in tutti e tre, disegna i tempi, e che tutte queste alterazioni diverse compongono le sue declinazioni. Ciò basti dei modi e trapassiamo alla teorìa dei tempi.

Dei tempi dei Verbi.

Sonvi tre maniere principali di considerar l'esistenza, cioè di riguardarla come

passata, come presente, o come a venire. Quindi puossi il tempo partire in tre epoche principali: *presente*, *passato*, e *futuro*. Le idee di passato e d'avvenire non sono che relative all'idea di presente. Or, nella durata come nello spazio, non potendosi determinar un punto se non mediante le sue relazioni con un punto conosciuto, considerar perciò dobbiamo il presente qual termin fisso, ove appuntansi le dimensioni delle diverse parti del passato e del futuro.

Il presente, nel discorso, s'ha dunque a risguardar in un aspetto, perchè è sempre compreso nell'istante dell'atto della parola. Non avviene lo stesso del passato nè del futuro, perchè un ente può essere stato in tempo più o men remoto dall'attuale istante della parola, e puote aver ad essere in tempo all'istante medesimo più o men lontano.

Essendo il carattere essenziale del verbo di esser un aggettivo, come di sopra si è mostrato, il quale diviene un attributo od un sostantivo, secondo le idee che vi si aggiungono o che se ne tolgono; ed

entrando il modo participio od aggettivo nella composizione di tutti gli altri, cominceremo perciò da questo, come offertasi questa formola pria d'ogn' altra all' imagine dell' uom parlante.

Distingueremo dunque un participio presente *essendo*; un participio passato *stato*, ed un terzo participio composto di questi due *essendo stato*.

Se dal modo aggettivo, passiamo al modo sostantivo, vi troviamo un presente ch'è necessariamente un tempo semplice, *essere*, ed un passato, composto dell'infinito presente e del participio passato, *essere stato*.

Veniamo ora al modo attributivo. Esso contiene una moltiplicità di tempi, per la ragione che quando il verbo è attributo si ha più bisogno di esprimer tutti i gradi di sua significazione per l' esattezza e la precisione del discorso. Esaminiamo dunque tutti questi tempi l' un dopo l' altro.

Il primo è il presente, *io sono*. Esso accenna l'esistenza positiva, attuale ed assoluta nel momento in cui si parla. Questa forma è semplice, nè si potrebbe com-

porre, se non del participio presente, *sono essendo*, il che formerebbe un soverchio ripieno, una inutil ripetizione.

Il secondo, *io sono stato*, esprime una esistenza passata *assolutamente* e compresa in un periodo di tempo in cui l'attual momento della parola è pur compreso, che chiameremo *passato assoluto* primo.

Il terzo, *io fui*, puossi considerare siccome una variazione del precedente, e differenziasi da esso in questo, ch'egli accenna un'esistenza stata in un periodo affatto fuor di quello in cui l'attual momento è contenuto e che chiamar puossi *passato assoluto secondo*.

Il quarto, *fui stato*, ha la virtù di accennar un'esistenza stata in tempo passato e anteriore ad un periodo ch'è pure fuor del presente, cui chiameremo passato assoluto terzo. Superfluo affatto si giudica questo tempo, poichè la formola *sono stato*, distendesi a quanto è trascorso dall'istante della parola al di là.

Il quinto, *io era*, esprime un'esistenza passata di là dal presente; ma l'esprime nel medesimo tempo come presente rela-

tivamente ad un' altra epoca. Per questa ragione nomasi *passato imperfetto*, e meglio appellerebbesi *passato presente*. Puossi pur accennare per esso l'esistenza attuale, come, per esempio, se rompendo uno il mio pensaménto, io sclamassi: *io era felice in questo momento.*

Il sesto, *io era stato*, esprime pure un'esistenza contemporanea ad una passata, un'esistenza presente in un periodo passato, ma in un periodo anteriore ad un altro di già passato; è un *secondo passato relativo*, un secondo grado del passato imperfetto.

Dopo questi due passati che sono nel medesimo tempo presenti sotto un altro aspetto e che per questa ragione chiameremo tempi relativi, per opposizione ai tre primi che sono assoluti, seguono due futuri. Il primo, *io sarò*, pigne puramente e semplicemente l' esistenza a venire.

Esso si potrebbe chiamare il presente del futuro. Il secondo è realmente un *futuro passato*, giacchè esprime un' esistenza che sarà pria e fuori d' un'altra ch' ha a seguirla poi.

I tempi, detti *condizionali* o *suppositivi*, perchè esprimono un' esistenza la quale avrà luogo quando una condizione sarà adempita od una supposizione sarà realizzata, sono, per la prima forma, io *sarei*. Questo tempo ha un' analogìa evidente con la forma futura, coi tempi imperfetti o relativi e col soggiuntivo o subordinato. In effetti, *sarei*, significa io sarò se una tal condizione sarà adempita o quando una tal supposizione si realizzerà. Esso è dunque un futuro riguardo all' atto della parola: esprime una esistenza a venire, ma chè sarà contemporanea ad un' altra esistenza, e però partecipa delle forme dei tempi futuri e dei tempi relativi. Esprimendo inoltre l'esistenza come subordinata ad una condizione, ad una supposizione, partecipa ancora delle forme del soggiuntivo o subordinato. I tempi dunque detti condizionali sono realmente *i tempi relativi* od *imperfetti dei tempi a venire*.

La seconda forma è, *sarei stato*, esattamente la stessa che *sarei*, giugnendovi un' idea di passato. Essa accenna un' esi-

stenza la quale, se avesse avuto luogo, sarebbesi incontrata con altra di là da questa in ch'io parlo. È un vero futuro passato relativo e subordinato ad una condizione.

Riguardo all' *imperativo*, diciamo che i grammatici l' han distinto con tal nome, perchè l' esistenza futura di cui egli è il segno, accennasi per esso imperativamente. Le formole *sia egli*; *sieno eglino*, appartengono evidentemente al soggiuntivo, in virtù dell'elissi.

In quanto al *soggiuntivo*, esso non si puote adoperare, se non in una proposizione dipendente, il quale accidente è ciò appunto che costituisce il carattere e la virtù sua propria.

Le sue formole sono, *che io sia*, la quale accennar puote un' esistenza con questa ch' io favello congiunta, o a lei seguace.

Ch' io sia stato. Questa formola accenna un' esistenza di là o di qua dall' attual momento della parola.

Ch' io fossi. Questa ancora, sì come l' anzidetta maniera, accennar puote un'e-

sistenza di là dall' istante della parola o di qua dal punto stesso.

Ch' io fossi stato. Anche per questa formola accennar puossi un' esistenza antecedente o susseguente all' atto della parola.

Di questi quattro tempi del Soggiuntivo i due primi corrispondon per analogìa a due tempi assoluti dell' indicativo, e gli altri due han più di rapporto coi tempi relativi dello stesso che compongono il condizionale.

L' espressione di dipendenza o di subordinazione che caratterizza il soggiuntivo fa sì che il valore dei suoi tempi non abbia nè fissezza, nè precisione; perchè sempre è subordinata al senso del verbo che lo regge; e però esso non è ch' un caso obliquo del modo attributivo.

Questa divisione di modi e di tempi e la lor denominazione, mostrar vi debbe ad evidenza, o giovanetti, che gli uomini, per pignere tutto ciò ch' avean a dire dell' esistenza s' indusser a considerarla sotto due aspetti, come *positiva* e come *accidentale.* Sotto ciascuno di questi due punti di vista, ebbero da prima distinto

tre epoche, *io sono*, *io sono stato* nell' esistenza positiva, e *io sarò*, *io sarò stato* nell' esistenza accidentale; quindi i tempi assoluti. Poscia ebber bisogno di rappresentar l' esistenza in ciascuna di queste quattro circostanze, come contemporanea ad un' altra esistenza; quindi i tempi relativi, *io era*, *io era stato* per l' esistenza positiva, e *io sarei*, *io sarei stato* per l'esistenza accidentale; ed essendo eventuale quell' esistenza che dipende da una condizione o da una supposizione, ne segue ch' essa debb' esser necessariamente espressa dai due ultimi tempi relativi che perciò condizionali si appellano.

Ecco perchè da tutto ciò che abbiam detto risulta, come di sopra si è accennato, che il preteso modo soggiuntivo non è un modo, ma solamente un caso obliquo del modo attributivo, da cui, come caso diretto, riceve le modificazioni dell'esistenza. Così, questo caso obliquo non ha più che quattro tempi che corrispondono egualmente ai quattro tempi delle due divisioni del caso retto. Le due prime forme *io sia*, *io sia stato*, sono

assolute; e le due altre *io fossi*, *io fossi stato*, son relative. Questi tempi non appartengono propriamente, nè al presente nè al futuro; essi sono essenzialmente subordinati al verbo che li precede; le tre epoche che dinotano datano da quella che disegna il senso del verbo onde dipendono. Discorso su le varie formole del verbo, relative ai diversi periodi di tempo, vi prego, o giovanetti, di attentamente considerare il quadro che vi espongo sotto gli occhi, nel quale vedransi incontanente la vera distribuzione dei tempi, la lor derivazione, la lor analogìa, il loro valor reale, i lor giusti rapporti, la vera teorìa della formazione dei tempi. Incominciamo dai due ausiliari *essere ed avere*, e passerem poscia ai tre modelli delle tre declinazioni dei verbi regolari.

QUADRO METODICO

Di tutti i tempi realmente distinti degli ausiliari Essere ed Avere.

NOMI DE' VERBI.		ESSERE.	AVERE.
		Modo Aggettivo.	
Participi.		Presente . . . . . . essendo. . .	Avendo.
		Passato. . . . . . . stato	Avuto.
		Passato composto ... essendo stato	Avendo avuto.
		Futuro.	. . . .
		Modo Sostantivo.	
Indefiniti.		Presente . . . . essere	Avere.
		Passato. . . . . essere stato . .	Avere avuto.
		Futuro.	. . . .
		Modo Attributivo. *Caso diretto.*	
Esistenza Positiva.	Tempi assoluti.	Io sono	Io ho.
		Io sono stato	Io ho avuto.
		Io fui	Io ebbi.
		Io fui stato	Io ebbi avuto.
	Tempi relativi.	Io era.	Io aveva.
		Io era stato.	Io aveva avuto.
Esistenza Accidentale.	Tempi assoluti.	Io sarò	Io avrò.
		Io sarò stato	Io avrò avuto.
	Tempi relativi.	Io sarei	Io avrei.
		Io sarei stato	Io avrei avuto.
		Caso obliquo o subordinato.	
Esistenza Subordinata.	Tempi assoluti.	Io sia	Io abbia.
		Io sia stato	Io abbia avuto.
	Tempi relativi.	Io fossi	Io avessi.
		Io fossi stato	Io avessi avuto.

DECLINAZIONI

Dei Verbi Regolari.

Tutte le terminazioni degl' indefiniti si rapportano alle tre seguenti: *are*, *ere*, *ire*: *cantare*; *credere*; *sentire*. Questi tre verbi saranno *i paradigmi* o modelli di tutti gli altri.

Infinito.

Cantare. Credere. Sentire.

Participio Presente.

Cantando. Credendo. Sentendo.

Participio Passato.

Cantato. Creduto. Sentito.

Participio Passato Composto.

Avendo cantato. Avendo creduto. Avendo sentito.

Modo Indicativo.
Presente Assoluto.

Canto ,	Credo ,	Sento ,
Canti ,	Credi ,	Senti ,
Canta ,	Crede ,	Sente ,
Cantiamo ,	Crediamo ,	Sentiamo ,
Cantate ,	Credete ,	Sentite ,
Cantano.	Credono.	Sentono.

Passato Assoluto Primo.

Ho cantato ,	Creduto ,	Sentito ,
Hai cantato ,	Creduto ,	Sentito ,
Ha cantato ,	Creduto ,	Sentito ,
Abbiamo cantato ,	Creduto ,	Sentito ,
Avete cantato ,	Creduto ,	Sentito ,
Hanno cantato.	Creduto.	Sentito.

Passato Assoluto Secondo.

Cantai ,	Credei ,	Sentii ,
Cantasti ,	Credesti ,	Sentisti ,
Cantò ,	Credè ,	Sentì ,
Cantammo ,	Credemmo ,	Sentimmo ,
Cantaste ,	Credeste ,	Sentiste ,
Cantarono.	Crederono.	Sentirono.

Passato Assoluto Terzo.

Ebbi cantato,	Creduto,	Sentito,
Avesti cantato,	Creduto,	Sentito,
Ebbe cantato,	Creduto,	Sentito,
Avemmo cantato,	Creduto,	Sentito,
Aveste cantato,	Creduto,	Sentito,
Ebbero cantato.	Creduto.	Sentito.

Passato Presente Primo.

Amava,	Credeva,	Sentiva,
Amavi,	Credevi,	Sentivi,
Amava,	Credeva,	Sentiva,
Amavamo,	Credevamo,	Sentivamo,
Amavate,	Credevate,	Sentivate,
Amavano.	Credevano.	Sentivano.

Passato Presente Secondo.

Aveva amato,	Creduto,	Sentito,
Avevi amato,	Creduto,	Sentito,
Aveva amato,	Creduto,	Sentito,
Avevamo amato,	Creduto,	Sentito,
Avevate amato,	Creduto,	Sentito,
Avevano amato.	Creduto.	Sentito.

8

Presente del Futuro.

Amerò,	Crederò,	Sentirò,
Amerai,	Crederai,	Sentirai,
Amerà,	Crederà,	Sentirà,
Ameremo,	Crederemo,	Sentiremo,
Amerete,	Crederete,	Sentirete,
Ameranno.	Crederanno.	Sentiranno.

Futuro Passato.

Avrò amato,	Creduto,	Sentito,
Avrai amato,	Creduto,	Sentito,
Avrà amato,	Creduto,	Sentito,
Avremo amato,	Creduto,	Sentito,
Avrete amato,	Creduto,	Sentito,
Avranno amato.	Creduto.	Sentito.

Futuro Condizionale.

Amerei,	Crederei,	Sentirei
Ameresti,	Crederesti,	Sentiresti,
Amerebbe,	Crederebbe,	Sentirebbe,
Ameremmo,	Crederemmo,	Sentiremmo,
Amereste,	Credereste,	Sentireste,
Amerebbero.	Crederebbero.	Sentirebbero.

Futuro Passato Condizionale.

Avrei amato ,	Creduto ,	Sentito ,
Avresti amato ,	Creduto ,	Sentito ,
Avrebbe amato ,	Creduto ,	Sentito ,
Avremmo amato ,	Creduto ,	Sentito ,
Avreste amato ,	Creduto ,	Sentito ,
Avrebbero amato.	Creduto.	Sentito.

Imperativo.

Canta ,	Credi ,	Senti ,
Cantiamo ,	Crediamo ,	Sentiamo ,
Cantate.	Credete.	Sentite.

Soggiuntivo. Tempi Subordinati.
Presente Assoluto o Futuro.

Che canti ,	Che creda ,	Che senta ,
Che canti ,	Che creda ,	Che senta ,
Che canti ,	Che creda ,	Che senta ,
Che cantiamo,	Che crediamo,	Che sentiamo,
Che cantiate ,	Che crediate ,	Che sentiate ,
Che cantino.	Che credano.	Che sentano.

Passato Assoluto o Futuro.

Che abbia cantato,	Creduto,	Sentito,
Che abbia o abbi cantato,	Creduto,	Sentito,
Che abbia cantato,	Creduto,	Sentito,
Che abbiamo cantato,	Creduto,	Sentito,
Che abbiate cantato,	Creduto,	Sentito,
Che abbiano cantato.	Creduto.	Sentito.

Primo Passato Relativo o Futuro.

Che cantassi,	Credessi,	Sentissi,
Che cantassi,	Credessi,	Sentissi,
Che cantasse,	Credesse,	Sentisse,
Che cantassimo,	Credessimo,	Sentissimo,
Che cantaste,	Credeste,	Sentiste,
Che cantassero.	Credessero.	Sentissero.

Secondo Passato Relativo o Futuro.

Che avessi cantato,	Creduto,	Sentito,
Che avessi cantato,	Creduto,	Sentito,
Che avesse cantato,	Creduto,	Sentito,
Che avessimo cantato,	Creduto,	Sentito,
Che aveste cantato,	Creduto,	Sentito,
Che avessero cantato.	Creduto.	Sentito.

Nei verbi della prima declinazione che han più di due sillabe all'indefinito, cangiasi al futuro ed al condizionale la vocale *a* di *are* in *e*, come canterò, canterei, ec. il che dona a queste *forme un suono più aggradevole.*

Del Participio presente.

Le forme *in* o *nel vedere*, *con* o *col vedere*, sono state sostituite alle forme *in vedendo* o *con vedendo*, oggi quasi disusate.

Debbesi far uso delle forme de' partìcipi *amando*, *piangendo*, ec., ogni volta che questi partìcipi presenti sono l'attributo di una proposizione di cui il soggetto è sottinteso: *Pascomi di dolor, piangendo rido*: P. *io rido io piangendo.*

Perchè, cantando, il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:

P. *Io canterò, io cantando.*

La forma *in amar*, equivalente ad un nome, complimento della preposizione *in*,

è impiegata per esprimere un' idea d' interiorità :

Io vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale P.

La forma *con raccomandarsi* esprime il mezzo di menar alla sua fine l'azione indicata dal verbo che la precede; essa è equivalente a un nome, complimento della preposizione *con*: *S' aiutava con raccomandarsi continovamente alla guardia di Dio.* — Crusca.

Nei due seguenti esempi del Dante, e del Petrarca :

Nel suo aspetto tal dentro mi fei
Qual si fè' Glauco nel gustar dell'erba
Che . . .

Questa che col mirar gli animi fura: oltre le preposizioni relative ai rapporti che si disegnano, evvi l'articolo che, col concorso delle parole sottintese, determina l' azione; come si vede chiaramente, rimanendo le forme *nel gustar dell' erba* e *col mirar*, all' ordine della costruzione piena, che è: *nel gustar la sostanza dell' erba che* ec. : e *col mirar suo maraviglioso.*

Nelle forme *latrando lui*, D.; (*mentre io udiva lui, egli latrando*). *Ardendo lei*, P.; (*se io vedessi lei, ella ardendo*); *lui*, *lei*, non rappresentan mica il soggetto dei partecìpi *latrando*, *ardendo*, ma bensì l'oggetto d'un verbo che l'elissi lascia sottintendere.

Del Participio Passato.

Essendo il participio passato un vero aggettivo, dee però sempre riferirsi a un nome, espresso o sottinteso cui qualifica. Or, in tutte le frasi in cui si trova il verbo *essere*, il participio qualifica il soggetto, come in questi due esempi: *la tua gloria è caduta*; *queste parole m'eran sì piaciute*; ma in quelle in cui si trova il verbo *avere*, il participio non può qualificare che l'oggetto di questo medesimo verbo:

Perduto ho quel che ritrovar non spero: P. *io ho quel che non spero ritrovare*, *perduto*; ove le parole: *quel che non spero ritrovare* rappresentan l'oggetto di *ho*:

Non ho dimonj scongiurato. Davanzati; *io non ho questo oggetto scongiurato*, cioè *demonj*.

Or m'hai perduta; D.—*tu hai me perduta.*

Facciamci ora ad analizzare parecchie frasi per renderle familiari ai discenti, fornendo loro i mezzi di reintegrare, in tutti i casi possibili, il nome sottinteso.

1. *Ho* (*un oggetto*) *amato.*

2. *Ho* (*il pasto*) *desinato.*

3. *Ho* (*un luogo*) *passeggiato.*

4. *Ho* (*un padrone*) *servito.*

5. *Ho sperato di vederlo*, cioè *ho* (*l'incontro*) *di vederlo sperato.*

6. *Ha* (*l'esser suo*) *prosperato.*

7. *Ha* (*il cuore*) *penato.*

8. *Ho riso di ciò*, cioè *ho* (*l'evento*) *di ciò riso.*

9. *Ho* (*l' inno*) *cantato.*

10. *Ho* (*il corpo mio o il sonno*) *dormito.*

11. *Ho* (*un luogo*) *abitato.*

12. *Mi sono assiso in terra*, cioè *sono avendo me assiso*, ec.

13. *Abbiamo* (*il sentimento nostro*) *taciuto.*

14. *Abbiamo* (*il pensiero*) *riflettuto.*

15. *Io l'ho* (*ho la*, *quella donna*) *fatta cantare.*

16. *Gli ho* (*ho gli*, *quegli oggetti*) *fatti fare.*

17. *Ella s' è (ella è avendo si) lasciata vincere dalla passione.*

18. *Ci siamo (siamo avendo noi) piaciuti ci (a noi).*

19. *Essi si sono (essi sono avendo si) pentiti.*

20. *Mi sono tagliati i capelli (io sono, io avendo i capelli tagliati a me).*

21. *Vi siete fatto troppo aspettare (voi siete, voi avendo voi fatto aspettare troppo).*

CAPITOLO VIII.

Degli Aggettivi o Modificativi.

Assai malagevol cosa è determinare precisamente la generazione di ciascuno degli aggettivi, ed affermar positivamente se sieno stati formati da un nome, sostituendo solamente la forma aggettiva alla forma soggettiva, o da un verbo, sottraendone l'idea di esistenza.

Noi abbiam già conosciuto, o giovanetti, tutti gli elementi necessari al discorso, cioè i nomi ch' esprimono i soggetti delle proposizioni, e i verbi che ne esprimono gli attributi. Or, tra quelli che, senza esser assolutamente indispensabili, sono pur tutta volta utilissimi, occupano il primo posto gli aggettivi, perchè verisimilmente inventati i primi. Essi hanno due precipue proprietà, quella di modificare i nomi e per conseguenza di moltiplicare

il numero dei soggetti di proposizione realmente distinti; e quella d' incorporarsi al verbo *essendo*, componendosi d'entrambi un elemento solo con potenziata forza di formar con lui, modificandolo, ogni sorta di verbi aggettivi e di attributi differenti.

Essendo il nostro scopo quello di semplificare per quanto fia possibile la teorìa degli elementi del discorso, poco curandoci delle lor denominazioni, ed occupandoci solo delle lor funzioni vere, lasciam però da banda tutte le differenti nomenclature date loro dai grammatici non *ideologi*, e le diverse classi in cui gli han partiti, di pronomi, di nomi, di numero, di aggettivi propriamente detti, di articoli, ec.

Gli aggettivi o modificativi dividonsi adunque in due distintissime classi, e questa divisione è fondata su le due maniere di modificare una idea, cioè, nella sua comprensione o nella sua estensione.

La comprensione d'una idea consiste nel numero degli elementi che la compongono, in quello delle idee ond' è formata od estratta. La sua estensione consiste nel

numero degli oggetti cui è applicata attualmente, tra tutti quelli ai quali essa conviene, e nella maniera onde son considerati. Così gli aggettivi *dotto*, *ricco*, *bello*, modificano una idea nella sua comprensione; perocchè, se gli aggiungo all'idea *uomo*, giungo a tutte le idee che compongono questa idea *uomo*, le idee di dottrina, di ricchezza e di bellezza, che non entrano necessariamente nella sua formazione.

Al contrario, gli aggettivi *il*, *questo*, *tutto*, *uno*, *altri*, *ciascuno*, *qualche*, *certo*, ed altri simili, modificano una idea nella sua estensione; imperciocchè, se gli aggiungo a questa medesima idea *uomo*, essi la determinano ad esser applicata agl'individui cui può convenire, o in una maniera indefinita, o con precisione, o collettivamente, o distributivamente, o in totalità, o ripartitamente.

Questo è l'uso e la distinzione che hassi a fare delle due specie di aggettivi che esattamente nominar si possono aggettivi *determinativi*. Essi debbonsi al genere e al numero del nome soggettivo da esso

modificato conformare. Ciò premesso, facciamci a percorrere gli ufizi diversi onde naturati sono nel discorso dalla ragione medesima.

I.

Degli Articoli.

Sonvi due articoli pei nomi maschili, *lo*, *il*. *Lo*, di cui il plurale è *gli*, si mette innanzi a quei che cominciano per *s* seguìta da una consonante, per *z* o per una vocale: *lo studio*, *lo zeffiro*, *l'onore*. *Il*, che fa al plurale *i*, ponsi innanti ai nomi maschili di cui le lettere iniziali non son quelle da noi testè indicate: *il canto*, *i canti*.

La è pel genere femminile al singolare, che fa *le* nel plurale: *la rosa*, *le rose*.

Incorporazione degli articoli con le preposizioni *de*, (1) *a*, *da*, *ne*, *co*.

(1) Le preposizioni *de*, *ne*, *co*, che hanno il medesimo valore che *di*, *in*, *con*, son quelle che si legano agli articoli.

Singolare.

Lo.	Il.	La
De lo,—dello.	De il,—del.	De la,—della.
A lo,—allo.	A il,—al.	A la,—alla.
Da lo,—dallo.	Da il,—dal.	Da la,—dalla.
Ne lo,—nello.	Ne il,—nel.	Ne la,—nella.
Co lo,—collo.	Co il,—col.	Co la,—colla.

Plurale.

Gli.	I.	Le.
De gli,—degli.	De i,—dei.	De le,—delle.
A gli,—agli.	A i,—ai.	A le,—alle.
Da gli,—dagli.	Da i,—dai.	Da le,—dalle.
Ne gli,—negli.	Ne i,—nei.	Ne le,—nelle.
Co gli,—cogli.	Co i,—coi.	Co le,—colle.

In grazia dell'armonia del discorso e per evitare lo spiacevol suono che risulta dall' incontro di più monosillabe di seguito, si è fatta una sola parola dell' articolo e delle preposizioni, ogni volta che queste trovansi avanti la stessa parola ch' è determinata dall'articolo.

Dell' impiego degli Articoli.

Quando dico : *il fuoco ; il Tevere ; il Tasso*, è manifesto che l' articolo determina i nomi, *fuoco*, *Tevere*, *Tasso*, col concorso dell'espressione determinativa sottintesa.

Ma se dico : *il temporal fuoco ; il fuoco che saetta la natura del luogo ; nè per lo fuoco (che ivi arde) in là più m'accostai ;* D. in questi esempi il nome fuoco è determinato nel primo, dall'articolo *il*, col concorso dell'aggettivo *temporale* ; nel secondo, dal medesimo articolo, col concorso della proposizione : *che saetta la natura del luogo* ; nel terzo, dall'articolo *lo*, col concorso della proposizione sottintesa : *che ivi arde.*

Riguardo a queste determinazioni è da osservarsi che havvene di due sorte : le une risultano dall' insieme delle idee che esprimono la proprietà essenziale la quale distingue una specie da un' altra, come un individuo da un altro, proprietà incomunicabile ad ogni altra specie, ad ogni altro individuo ; le altre non sono che ac-

cidentali o dipendenti da tale o tal circostanza. Le prime son sempre sottintese, perchè più o meno imperfettamente, si presentan da sè stesse al nostro spirito, con l'idea dell'essere o della cosa che si disegna; le seconde, al contrario, deggion esser sempre espresse, a meno che lo spirito, con l'aiuto delle antecedenti, non possa agevolmente supplire a questa elissi che l'eleganza o l'uso spesse fiate esige.

Se poi dico:

La bella donna che cotanto amavi
Subitamente s'è da noi partita; P.
l'articolo determina l'espressione *bella donna*, equivalente ad un nome, col concorso della proposizione: *che cotanto amavi.*

E negli esempi: *Come dal fuoco il caldo, esser diviso non può 'l bel dall' eterno*; Buonar. — *M' è più caro il morir che 'l viver senza*; P. — *Vorrei sapere il quando*; P. — le parole *caldo*, *bel*, *eterno*, *morir*, *viver*, *quando*, impiegate sostantivamente, son determinate dall' articolo, col concorso dell' espressione qualificativa sottintesa.

Possiam dunque stabilire questo principio unico e comune a tutte le lingue: *Allorchè l'articolo è collocato innanzi ad una parola, impiegata come nome, o innanzi ad una espressione qualunque, impiegata pure come nome, questa parola è adoperata sostantivamente, e l'articolo la determina, col concorso d' un aggettivo espresso o sottinteso, o d'un'intera espressione equivalente ad un aggettivo.*

Un altro principio unico e comune a tutte le lingue si è che: *Allorquando una parola, qualunque ella siasi, è impiegata come aggettivo, ricusa l' articolo, in virtù di questo principio generale che per qualificare un nome, basta indicare il segno della qualificazione che si vuol esprimere.* Ciò fassi chiaro dai seguenti esempi:

Veramente siam noi polvere ed ombra. P.
Amor nel dipartir l'alma da Dio,
Occhio sano me fece e te splendore. Buon.
Quella che ha neve il volto. P.
Per (lo metallo) oro e per (lo metallo) argento. D.

Tolse (*lo individuo*) *Giovanni dalla rete e* (*lo individuo*) *Piero*. P.
S' (*il paese*) *Africa pianse*, (*il paese*) *Italia non ne rise*. P.
Più è (*lo atto*) *tacer che* (*lo atto*) *ragionare onesto*. D.

Le parole *polvere*, *ombra*, l'espressione *occhio sano*, *splendore*, *neve*, *oro*, *argento*, *Giovanni*, *Africa*, *Italia*, *tacer*, *ragionare*, sono impiegate come veri aggettivi (1).

Util cosa è pure osservare, o giovanetti, che, allorquando una parola è impiegata come aggettivo, puote avvenire che il nome a cui giugnesi sia espresso o sottinteso. Se sia espresso e di natura a ricever l'articolo, questo lo è ancora; se poi il nome

(1) Coloro che potrebber maravigliarsi in sentire che parole d'ogni specie possan esser impiegate come veri aggiunti, sovvengansi che nelle espressioni *Pietro è uomo*; — *L' uomo è animale*; — le parole *uomo*, *animale*, sono evidentemente aggettivi. Del paro in questi versi di Dante: *Uomini siate e non pecore matte*. — *Perchè un nasce Solone e l' altro Serse*, questi due nomi propri sono evidentemente impiegati come aggiunti.

sia sottinteso, l'articolo, ch'è il principio e la base di tale o tal determinazione, è parimente sottinteso.

Nelle espressioni:

1. *Datemi il pane.*
2. *Datemi pane.*
3. *Datemi del pane.*
4. *Datemi un poco di pane*;

la soluzione analitica, per rimenarle al principio unico che abbiam di sopra stabilito, è la seguente:

1. *Datemi il pane* (*ch' è in su la tavola*; *che avete*, *ec.*).
2. *Datemi* (*lo alimento*) *pane.*
3. *Datemi* (*un pezzo*) *del pane* (*che è in casa*; *che avete*, *ec.*).
4. *Datemi un poco* (*pezzo*) *di* (*lo alimento*) *pane.*

Dopo la preposizione *per*, qualunque sia la lettera iniziale della parola seguente, impiegasi l'articolo *lo* al singolare, e *li* al plurale. Ciò non pertanto può dirsi pure *pel*, *pei*, *pe'*. *Per il*, *per i*, non sono in uso.

Le combinazioni degli articoli con le preposizioni *tra* o *fra* e *su*, come *tralle*, *fralle*, *sulle*, ec., non son oggi neppur più in uso.

*

La preposizione *su*, legata all' articolo *il*, *i*, fa *sul*, *sui*.

Le forme *con lo*, *con gli*, *con la*, *con le*, son generalmente preferite oggi alle forme composte *collo*, *cogli*, *colla*, *colle*. *Con il*, quantunque adoperata assai sovente da *Machiavelli* e da altri scrittori, è oggi affatto riprovata.

Si avverta per ultimo che innanzi al nome *Dei* debba farsi uso dell' articolo *gli*. *Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.* D.

II.

Delle desinenze degli Aggettivi.

Ogni aggettivo termina in *o* od in *a*. La prima desinenza è destinata a qualificar i nomi maschili, a causa della lor cadenza analoga a questo genere. Cangiando l'*o* in *a*, gli aggettivi prendon una terminazione propria a qualificare i nomi del genere femminile: *divino sguardo*, *divina mente*. La desinenza degli aggettivi terminati in *e*, essendo analoga ai due generi, può qualificare egualmente i nomi

d' ambo i sessi, *dolce riso*, *dolce pena.*

Le parole *tanto*, *quanto*, *cotanto*, *alquanto*, *molto*, *troppo*, *poco*, sono veri aggettivi, ed in virtù della lor proprietà di qualificare i nomi, prender debbono le desinenze analoghe al genere ed al numero dei nomi che qualificano. Esempi:
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia? D.
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo! D.
Molti son gli animali a cui s'ammoglia. D.
Pochi compagni avrai per l'altra via. P.
Veggendo sè tra nemici cotanti. D.
S'io non son per troppa tema errato. Buonar.

L'espressione sincopata *un poco*, per *un poco volume*, esige la preposizione di:
Com'un poco (volume) di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere. D.

Allorchè gli avverbi *più*, *meno*, *assai*, sembran esser adoperati come aggiunti, van soggetti alle medesime regole di costruzione che le parole *tanto*, *molto*, ec.
Della più bellezza e della meno (bellezza) delle ragionate cose disputando. B.
In assai cose, per tema di peggio, servai i lor costumi. B.

Si è detto, allorchè queste parole *più*, *meno*, *assai*, sembrano esser impiegate come aggiunti, giacchè non sono e non posson essere che avverbi, esprimenti sempre una modificazione dell'aggiunto. In effetti, le parole *più* e *meno*, del primo esempio, modificano l' aggettivo *grande* sottinteso; e la parola *assai*, del secondo esempio, modifica l'aggettivo *numerose* o *abbondanti*, parimente sottinteso.

Le seguenti frasi, ridotte alla lor pienezza, serviranno di modello per empiere, con l'aiuto dell'analisi, le varie elissi:

Ma più (*grande quantità*) *di dubbio nella mente aduna*. D.
In poco (*spazio*) *d'ora*. D.
Ma l'altra vuol troppo (*esercizio*) *d'arte e* (*troppo studio*) *d' ingegno*. D.
Al sommo (*luogo*) *d' una porta*. D.
(*In modo*) *dolce ride*. P.
Perdicon (*contento*), *e'l padre* (*contento*), *e la madre della Lisa* (*contenta*), *ed ella altresì* (*contenta*, *tutti quegli individui*) *contenti*, *grandissima festa fecero*. B.

In questo esempio l'analisi distrugge la ridicola opinione che quando l' aggettivo

ha rapporto a più nomi di sessi differenti, debb'esser al plurale e prendere il genere maschile, perchè più nobile del femminile.

In una serie di proposizioni similari, il nome è sottinteso tante volte, quanti aggettivi isolati vi sono: *Le bianche* (*guance*) *e le vermiglie guance*. Come l'aggettivo non può rapportarsi che ad un sol nome, così questo aver non può rapporto che a un sol verbo: *O Amore* (*impari altr' uso*) *o madonna impari altr' uso*. — P.

Giovanetti, questi princìpi abbracciano tutto ciò che bisogna sapere sull' accordo dell'aggettivo col nome. L' ultima cosa da osservare intorno agli aggiunti, si è, ch' essi, tranne un picciolissimo numero, non han collocamento fisso nella lingua italiana. L' armonìa e 'l sentimento han soli il dritto di determinare se l' aggettivo preceder debba o seguire il nome cui qualifica. Procediamo ora alla maniera d' esprimere le lor differenze relative.

III.

Dei Comparativi e Superlativi.

Quando confronta lo spirito due qualsivogliano modificazioni o qualità, onde farne giudicio alle differenze loro conforme, scerner può fra i due termini comparati una relazione di parità, di superiorità o d'inferiorità, o in fine di preminenza.

Il rapporto d'eguaglianza, e quelli del più o del meno, diconsi *comparativi*, dall'atto stesso del pensiero: quello di eccesso appellasi *superlativo*, dalle latine voci *super*, sopra, e *latus*, portato.

Le forme congiuntive impiegate nelle comparazioni di parità, sono:

Così . . . . *Come.*
Sì . . . . *Come.*
Tanto . . . . . . *Quanto.*
Cotanto . . . . . *Quanto.*
Altrettanto . . . . *Quanto.*
Tanto più . . . . *Quanto più.*

Che mi struggon così come 'l sol neve. — P.

Tu non se' 'n terra, sì come tu credi. — D.

E caddi (così) come corpo morto cade. — D.

Farò (sì) come colui che piange e dice. — D.

Tanto m'è bel quanto a te piace. — D.

Di là fosti cotanto quant' io scesi. — D.

. . . . . . *Altrettanto di doglia*
Mi reca la pietà, quanto 'l martire — D.

Tanto si vede men, quanto più splende. — D.

Quanto più si parla de' fatti della fortuna, tanto più ne resta a poter dire. — B.

L'analisi ci dimostra ad evidenza che in ogni comparazione di superiorità o d' inferiorità, evvi sempre elissi, e che le parole soppresse sono a *comparazione*, o pure *a comparazione di quello*, come dai sottoposti esempi rilevar puossi:

Anima fia a ciò (a comparazione) di me più degna. — D.

L' acqua era buia molto più (a comparazione di quello) che (ell' era) persa. — D.

Mille desiri più (a comparazione di
quello) che fiamma (è calda)
caldi. — D.

La città di Siena, a comparazione del suo popolo, ricevette maggior danno. — Crusca.

Gli aggettivi *maggiore*, *minore*, *migliore*, *peggiore*, e gli avverbi *meglio* e *peggio* che contengono nella lor significazione gli avverbi *più* e *meno*, son veri comparativi.

Nel superlativo relativo, al secondo termine della comparazione, ponsi davanti la preposizione di: *il più forte di tutti gli uomini*; Davanzati; nei quali esempli pel loro diritto vi si sottintende *a comparazione.*

I superlativi assoluti fannosi tramutando in *issimo* l' ultima vocale dell' aggettivo:

Onorate l' altissimo poeta. — D.

Ma bisogna osservare, 1.° che vi sono degli aggettivi, i quali non terminano in issimo, e ciò non pertanto son superlativi assoluti, come *ottimo*, *pessimo*, *acerrimo*, *celeberrimo*, ec.; 2.° che se l' aggettivo è finito in *co* o in *go*, e di natura

a prender l'*h* nella forma del plurale, bisogna cangiar *co* in *chissimo*, e *go* in *ghissimo*; *poco*, *pochissimo*; *vago*, *vaghissimo*.

Havvi certe maniere che gl' Italiani riguardano come superlativi e che, propriamente parlando, son veri italianismi, come:

Ella sen va notando lenta lenta. — D.
Nè ancora spuntavano li raggi del sole ben bene. — B.
L' alma mia fiamma oltre le belle bella. — P.
Iddio fece l' uomo più nobilissimo (a comparazione di quello) che gli altri animali (sono nobili). -- Crusca.
L' ombra sua molto bellissima. — B.

Le due ultime espressioni, quantunque contrarie alle regole della logica, pure son piene di grazia e di energìa; ma ci contenteremo solo di ammirarle ne' lor autori. Esse sono state al certo tratte dal latino linguaggio, in cui Cicerone scrisse: *multo jucundissimus*; *longe eruditissimus*, ec.

IV.

Tutto, *Ogni*, *Qualche*, ec.

Quando all' aggettivo *tutto* segue un nome, l' articolo collocar si dee nel mezzo:

. . . . . . *Tu che vinci*
Tutte le cose fuor ch' i demon duri. D.

Ma avvertasi che l' espressione *tutte le cose*, è un' inversione di *le cose tutte*, come chiaro si vede in questo verso di Petrarca:

Ma ben veggi' or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo.

Le forme *da tutte parti*, *in tutte parti*, e simili, sono espressioni avverbiali, in cui evvi elissi dell' articolo innanzi al nome preso in un senso indeterminato:

Poi cominciò da tutte parti un grido. D.
In tutte parti impera. — D.

In questo verso del Petrarca: *E tutt' altre bellezze indietro vanno*; vi è ellissi ed inversione; l' ordine diretto è: *e le bellezze altre tutte* ec.

Le espressioni *di tutta gioia*, *di tutt' uomo*, c' insegnano che la parola *tutto*,

fuori della lingua parlata è pur impiegata nel senso di *ogni*: *Perchè non sali il dilettoso monte*,

Ch' è principio e cagion di tutta gioia? — D.

Vinio stesso, se fosse stato imperatore, non poteva andar più a roba di tutto uomo. — Davanzati.

La forma *tutti quanti* è un' abbreviazione di *tutti quanti essi erano*:

I' sapea già di tutti quanti il nome. D.

La frase dell' esempio seguente del Boccaccio *fu tutt' uno*, è una sincope di *fu fatto tutto in un medesimo tempo*: *Il dir le parole, e l' aprirsi, e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutt' uno.*

L' aggettivo *ogni*, invariabile, esprime l' unione di più parti specifiche prese distributivamente, annoverandole quasi l'una dopo l' altra; al contrario di *tutto* che accenna l' atto della mente risguardante in un aspetto e collettivamente gl' individui della specie, di cui il nome stesso è 'l segno:

Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi. — D.

Nella parola *ognissanti*, *ogni* è confuso

con l'aggettivo *santi*, per comporne un'espressione equivalente a un nome:

Quest'ognissanti prossimo passato. D.

Gli aggiunti *ognuno*, *ciascuno e ciascheduno*, differenziansi dal precedente, perchè esprimono la distribuzione con più forza, e per la elissi del nome che vuolsi supplire col tacitamente intenderlo con l'intelletto:

Ognuna in giù tenea volta la faccia. D.
Io mi rivolgo indietro a ciascun passo. — D.
Ciascheduno l' onora. — D.

Gli aggiunti *qualche* e *alcuno*, significan entrambi *un qualunque* individuo della specie di cui trattasi, indeterminatamente:

Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualche etade. — P.
Talor così, ad alleggiar la pena,
Mostrava alcun de' peccatori il dosso. D.

Il primo aggettivo differisce dal secondo per due particolarità, cioè, perchè è invariabile, e perchè non puote aver luogo nel discorso senza il nome che determina.

L' aggettivo *qualcuno* o *qualcheduno*,

che è una variazione della prima forma, significa *uno individuo quale si sia.*

Qualsisia (*quale egli si sia*), *qualsivoglia* (*quale egli si voglia*):

Che non possano esser rotte ... da qualsisia ferro. — Redi.

In un momento rampicarsi sopra qualsivoglia più alto muro. — Redi.

Qualunque, che si compone di *quale* e *unque* (*mai*), significa *tale individuo quale possa mai essere.*

Chiunque, composto degli elementi *chi* e *unque* significa *chi mai*, cioè, *colui che mai* (*in alcun tempo*) *possa essere.*

Qualunque priva sè del vostro mondo. D.
. . . . *E così vada*
Chiunque amor legittimo scompagna. D.

Riguardo agli aggettivi *niuno*, *nessuno*, *veruno*, *nullo*, è da osservare, 1.° che quando son collocati avanti al verbo, questo rigetta la negazione; se poi sien posti dopo, il verbo debb' esser preceduto dalla negazione; 2.° che quando queste parole son messe innanti al verbo, l' espressione è più forte; 3.° che l' aggettivo *nullo* ha maggior forza esclusiva che *niuno*, *nes-*

suno, *veruno*; 4.° che la parola *niente* (*nè uno minimo ente*), è sommessa alla medesima regola di sintassi.

V.

Degli Aggettivi Determinanti Numerali.

Numeri Cardinali.	Numeri Ordinali.
Uno.	Primo.
Due.	Secondo.
Tre.	Terzo.
Quattro.	Quarto.
Cinque.	Quinto.
Sei.	Sesto.
Sette.	Settimo.
Otto.	Ottavo.
Nove.	Nono.
Dieci.	Decimo.
Undici.	Undecimo.
Dodici.	Duodecimo.
Tredici.	Decimoterzo.
Quattordici.	Decimoquarto.

Numeri Cardinali.	*Numeri Ordinali.*
Quindici.	Decimo quinto.
Sedici.	Decimo sesto.
Diciassette.	Decimo settimo.
Diciotto.	Decimo ottavo.
Diciannove.	Decimo nono.
Venti.	Ventesimo.
Vent'uno.	Ventesimo 1.°
Trenta.	Trentesimo.
Quaranta.	Quarantesimo.
Cinquanta.	Cinquantesimo.
Sessanta.	Sessantesimo.
Settanta.	Settantesimo.
Ottanta.	Ottantesimo.
Novanta.	Novantesimo.
Cento.	Centesimo.
Mille.	Millesimo.

Le forme *dodicesimo*, *tredicesimo*, *quattordicesimo*, *quindicesimo*, *sedicesimo*, non sono adoperate che nello stile famigliare; ma a partire da *diciassette*, può dirsi, anco fuor di questo stile, *diciassettesimo*, *o decimo settimo*, *diciottesimo o decimo ottavo*, ec.

I numeri *cardinali* naturati sono della

virtù di determinare gl'individui, rispetto al numero e alla specie; gli *ordinali* son destinati ad accennar il ragguardamento della mente ravvisante gli oggetti di sua intesa relativamente all'ordine onde succedonsi.

La parola *cento* è invariabile; e *mille*, qualunque fiata trattisi di più d'un migliaio, trasformasi in *mila*:

Quattro mila trecento e due volumi
Di sol. — D.

L'aggettivo *uno*, può ravvisarsi in due diversi aspetti, cioè d'aggettivo *numerico* quando vuolsi esprimere il numero anzi che la specie, come: *Aveva una figliuola bellissima*; — B. e di aggettivo *specifico*, quando disegnasi piuttosto la specie che il numero, come:

Gli venne a memoria un ser Ciapperello
da Prato. — B.

Uno, *una*, risguardato sì come aggettivo numerico, ha forma e significato del maggior numero *uni*, *une*: *Gli uni tementi Annibale Cartaginese*, *gli altri*, *Filippo Macedonio.* — Cr.

L'aggettivo specifico *uno*, *una* puot'es-

ser sottinteso innanzi al nome che determina; 1. allorchè questo nome disegna l'intera specie; *La fronte in donna ha da essere spaziosa*; Firenzuola — 2. quando questa elissi è favorevole all'eleganza: *Giovane donna sotto verde lauro.* — P.

Allorchè un aggettivo di numero cardinale determina un nome, questo può mettersi avanti o dopo il nome medesimo: *E quel che resse anni cinquanta sei.* — P. *Tennemi Amor anni vent'uno ardendo.*— P. — Coi numeri 21, 31, 41, ec., se il nome precede il numero, quello debb' essere al plurale, *anni vent'uno*; se lo segue, il nome debb' essere al singolare: *Poi per la medesima via par discendere altre novant' una rota.* — D. *Convito.*

Dopo i nomi di sovrani, per disegnar colui che vuolsi nomare nella serie degli individui dello stesso nome, deesi far uso dei numeri ordinali, come: *Federico secondo*; *Carlo terzo*, ec.

Dicono gl' Italiani: *tutti due*, *tutti tre*; oppure *tutti e due*, *tutti e tre*, ec.; ed anche *tutti a due*, *tutti a tre*, ec. La prima e la seconda di queste forme sono più

usitate : *Era in pericolo di perdere tutti due i figliuoli.* — Pecorone. — *Là 've già tutt'e cinque sedevamo.* — D. — *Non vi ha ella invitati tutti a due?* — Firenz.

Pare che colui che fa uso della seconda maniera insista più sul numero degl'individui che compongono la collezione, che sulla collezione stessa ; ei vuol dire : *tutti*, *ed erano cinque*, *sei*, *sette*, ec. La costruzione piena della forma *tutti a due*, *a tre*, ec., è *tutti*, *e il loro numero giugne a due*, *a tre*, ec.

L'articolo che accompagna il nome determinato dall' aggettivo *ambo*, *ambidue*, ec., e da ogni aggettivo numerale, vuolsi interporre tra l'aggettivo stesso e 'l nome: *Roma* . . . . . .

Ti chier mercè da tutti sette i colli. P.
Ambe le mani per dolor mi morsi. D.

L'analisi delle espressioni *a uno*, *a due*, ec. vedrassi a suo luogo ; appari qui il discente che questa forma di enumerazione appartiene alla lingua italiana esclusivamente :

Come le pecorelle escon dal chiuso
A una, *a due*, *a tre*. D.

. . . . *e, come tu mi vedi,*
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto. — D.

Fa di mestieri in fine osservare per l'intelligenza degli antichi che da certi numeri formansi dei verbi nella maniera seguente: da *uno*, formasi *adunare*; da *due*, *adduarsi*; da *tre*, *intrearsi*; da *cinque*, *incinquarsi*; da *mille*, *immillarsi*.

VI.

Degli aggettivi Determinanti Possessivi.

Chiamansi aggettivi determinanti *possessivi* quelli, il cui proprio valore si è d'accennar il risguardamento della mente intesa ad un oggetto che vien determinato con una relazione di proprietà dai seguenti segni di cotal virtù potenziati:

Singolare Maschile.	*Singolare Femminile.*
Mio.	Mia.
Tuo.	Tua.
Suo.	Sua.
Nostro.	Nostra.
Vostro.	Vostra.

Plurale Maschile.	*Plurale Femminile.*
Miei.	Mie.
Tuoi.	Tue.
Suoi.	Sue.
Nostri.	Nostre.
Vostri.	Vostre. (*)

Percorriamo ora le regole di sintassi alle quali son queste parole sommesse.

Nell' ordine della costruzione diretta gli aggettivi possessivi collocansi dopo i nomi cui determinano col concorso dell'articolo:

Morta è la donna tua ch'era sì bella. D.
Non vider gli occhi miei cosa mortale. Buonar.

Nella costruzione inversa sia che l' aggettivo possessivo preceda il nome, sia che lo segua, la elissi dell'articolo non dee mai aver luogo:

Chi m'allontana il mio fedele amico? P.
Vinse paura la mia buona voglia. D.

La elissi può sopprimer l' articolo che

(*) Si è sottratta la parola *loro* dalla serie di questi aggiunti, come appartenente ai pronomi. Desso è un pronome, e nulla più; perchè quando si dice *il padre loro*, vi è ellissi della preposizione *di*, *il padre di loro*.

col concorso del possessivo determina il nome, quando questo è un nome di parentela o di dignità al minor numero, come *padre*, *madre*, *figlio*, ec., *maestà*, *eccellenza*, *signoria*, ec.:

Mio figlio ov'è? e perchè non è teco? D.
Loda a cielo la magnificenza di sua
Maestà. — Caro.

Quando evvi nelle frasi trasposizione di parole, l'articolo è visibilmente sottinteso, anco innanzi a nomi che non sono di parentela:

Ripiglierà sua carne e sua figura; — D.
invece di *la carne sua*; *la figura sua.*

Mio ben non cape in intelletto umano. P.
invece dell'ordine diretto *il bene mio*, ec.

VII.

Questo, *Cotesto*, *Quello*, ec.

Gli aggettivi determinativi *questo*, *cotesto*, *quello*, accennano che l'individuo per essi dimostrato può trovarsi in altrettante situazioni di luogo diverse, relativamente a colui che parla ed a colui cui di-

rigesi la parola ; disegnando il primo, *questo*, la cosa presente o vicina a chi parla ; il secondo, *cotesto*, l' oggetto ch' è presso a cui altri parla ; il terzo, *quello*, la cosa che non è nè appresso a chi parla nè a colui a cui altri volge il parlare. Esempi :

Appena in terra i begli occhi vid' io
Che fur due soli in questa oscura vita.
Buonar.

Pàrtiti da cotesti che son morti. — D.
Io non l' intesi, nè quaggiù si canta,
L'inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta. — D.

A determinar due epoche, l' una passata, l' altra futura, fassi pur uso degli aggettivi *quello* e *questo*: *Era la più bella femmina che si vedesse in què tempi nel mondo.* — B.

Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Dante.

Le medesime parole disegnano ancora le cose di cui si è parlato, in questo stess' ordine : *questo*, la più vicina ; *quello*, la più lontana :

Amore e crudeltà m'han posto il campo,

Questa m' ancide, e quel mi tiene in vita. — Buon.

La parola *sta*, accorciata di *esta*, o dell'antica *ista*, non è più in uso che nelle formole avverbiali *stamane* o *stamattina*, *stasera*, *stanotte*. I nostri antichi dissero *istamane* ed *istanotte*. Tacesi leggiadramente il nome a cui gli aggettivi *questo* o *questa*, *quello* o *quella*, s'appoggiano, nelle formole *in questo*, *in quella*, ec., il cui pieno sarebbe, *in questo tempo*, *in quella ora*, ec.

VIII.

Che, *Quale*, ec.

L' aggettivo congiuntivo *che* è invariabile; esso è comune ad amendue i generi e ad amendue i numeri, e, come scorgesi dai seguenti esempi, accenna il soggetto o l' oggetto della proposizione, sia per gli esseri animati, sia per gl'inanimati:

Voglia sfrenata è'l senso, e non amore,
Che l' alma uccide. — Buonar.

U' sono i versi, u' son giunte le rime,

Che gentil core udìa pensoso e lieto ? P.
O voi che sospirate a miglior notti. P.

Cui, è parimente invariabile e serve ad ambi i generi e numeri, potendo esser impiegato in tutti i rapporti possibili, tranne per disegnar il soggetto. Questa forma pare più propria a determinar gli esseri ragionevoli, ma impiegasi pure per le cose:

Questi l'orme di cui pestar mi vedi. D.

L'aggettivo *quale*, in virtù della sua terminazione in *e*, conviene egualmente ad ambi i sessi e determina tutti gli esseri, potendo esser impiegato per ogni rapporto:

Contro la qual non val forza nè ingegno. — P.
Qual vaghezza di lauro? Qual di mirto ? — P.

Nelle frasi interrogative si fa uso di *chi* per disegnar le persone; di *che* per le cose, e di *quale* per le qualità delle une e delle altre:

Chi mi difenderà dal tuo bel volto ? Buo.
. . . *E disser: Tu guardi sì, Padre, che hai?* — D.

Quale può parimente esser impiegato

nelle enumerazioni, alla stessa guisa di *chi*:

Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde . . .
Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
Qual, con un vago errore
Girando, parea dir: qui regna amore. — P.

Chi, in questo esempio: *Beato è chi non nasce*; — P.; significa *quella persona la quale*. In quest' altro esempio rapportato dalla crusca: *i tavarnieri e chi questo sostengono*, significa *quelle persone le quali*. Ma quando questa parola è impiegata nelle enumerazioni, non può disegnare che un solo individuo dell' uno o dell' altro sesso:

Chi ribatte da proda e chi da poppa. D.

Quando dicesi *chi canta e chi balla*, l' analisi c' insegna che una tal frase è sincopata e che per la sua pienezza fa di mestieri dire *uno individuo è il quale canta, e un individuo è il quale balla.*

Le espressioni *quello che* o *quel che*, e *ciò che*, significano *la cosa che:*

Quello che la speranza ti promette. D.
Per compassion di quel ch'i' vidi poi. P.
Siete voi accorti
Che quel di retro muove ciò ch' e' tocca? — D.

Il che, o per una doppia elissi, *che*, significa *la qual cosa*: *L'un fratello l'altro abbandonava, e (che maggior cosa è) i padri e le madri i lor figliuoli.* — B.

L' espressione *qual che* è compendiata di *individuo tale quale è quello che*:

Qual che per violenza in altrui noccia. — D.

L' aggettivo *che* puote adoperarsi in tutti i rapporti, per soggetto e per oggetto eziandio:

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno. — P.
Se questa (lingua) con ch' io parlo non si secca. — D.
Mi ritrovai per una selva oscura
(In) che la diritta via era smarrita. D.

Che può pure esprimer rapporto a persone; ma dai buoni scrittori usasi assai di raro:

Ed io son un di quei (a) che'l pianger giova. — D.

Le preposizioni *di* e *a* posson omettersi innanzi a *cui* :

Il buon uomo in casa cui morto era. B.
Voi cui fortuna ha posto in mano il freno.
Delle belle contrade. — P.

In questi esempi : *Colui lo cui saver tutto trascende* ; — D. — *Il cui pensiero* ; — B. — evvi ellissi e trasposizione, essendo l'ordine diretto *lo saver di cui* , *il pensiero di cui.* Adunque le parole onde queste forme son composte possonsi ordinare in tre modi differenti : *di cui il pensiero* ; *il cui pensiero* ; *il pensiero di cui* ; ma *il di cui pensiero* è maniera viziosa.

La forma *che* può rappresentar egualmente il soggetto e l'oggetto , e *cui*, l'oggetto solamente , soprattutto quando evvi anfibologìa , in modo che non possa distinguersi se , usando il congiuntivo *che*, questo si rapporti al precedente od al seguente nome. Ecco esempi dell' una e dell' altra maniera :

Quella donna gentil cui piange Amore. — D.

Forse cui Guido vostro ebbe a disde-
gno. — D.
Un cavalier ch' Italia tutta onora. P.

È da osservarsi infine che *quale* va disgiunto dall' articolo 1., nelle interrogazioni: *quali novelle mi recate voi?* 2. nelle proposizioni dubitative : *non so qual sia*; 3. quando è in correlazione di *tale* :

Qual i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che'l sol gl'im-
bianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal . . . D.

CAPITOLO IX.

Delle preposizioni.

Afferma il maestro di coloro che sanno, niuna cosa potersi sapere se prima i primi princìpi, i primi elementi, e le prime cagioni di lei non si sanno. Con questo procedere che tanto assottiglia la mente, verrà a comprendersi nell' analisi che faremo di questi segni detti volgarmente *preposizioni*, primamente qual sia l' uficio vero e 'l loro uso nella nostra lingua; secondamente, che ognun di essi, in ogni formola e guisa del dire, si appresenta ognora in un aspetto medesimo, cioè coll' impressa qualità del primiero suo essere, per quanto ad essa diverso, e spesso anche contrario, per lo material costrutto apparir possa; terziamente, che niun di questi segni può mai in luogo d'un altro sostituirsi, nè dimostrare altro ragguarda-

mento della mente , che quello al quale fu da prima ordinato; infine , che quantunque volte due popoli accennan le stesse relazioni con segni diversi, ciò nasce, non da capriccio , non da cieca usanza , linguaggio ordinario de' grammatici non filosofi , ma sì da natura e ragione : giacchè se ciascun popolo della terra ravvisato avesse d' un modo l' oggetto della sua intesa, accennato avrebber tutti con un segno unico e solo le relazioni medesime, mentre avviene il contrario, e ciò per l' atto disforme della mente che, per via diversa , giugne sovente ad un fine medesimo.

Seguendo adunque, o giovanetti, metodicamente e gradualmente la generazione dei segni delle nostre idee, eccoci giunti ad un elemento del discorso altamente notabile. Esso ha due importantissime proprietà; l' una d' incorporarsi in un gran novero di voci e, per tal congiungimento, diventar parte integrante e necessaria alla formazione e al significato delle voci medesime; come, per esempio, nelle seguenti, *congiungere*, *soprapporre*, *imporre*, *deporre*, *apporre*, ec.; l'altra qualità

sì è quella di collegar coi segni delle idee relative quelli coi quali essi sono in relazione diretta. Questo elemento è dunque se non assolutamente necessario, almeno molto essenziale.

Sonvi delle lingue, come la basca e la peruviana che non han preposizioni; perocchè dinotano per mezzo del cangiamento delle sillabe desinenziali tutti i rapporti che noi invece esprimiamo per mezzo di quei segni; ma molte lingue, come la nostra, non han casi, e quelle che ne hanno, ne contengono sì picciol numero che non sono sufficienti ad esprimere i diversi rapporti ch' una idea aver può con un'altra; quindi il bisogno delle preposizioni. Ma queste, sebbene in grandissimo numero, non possono in veruna lingua esprimere i diversi rapporti tra i nomi; epperò ciascuna di esse, per derivazioni e per metafore, ha ricevuto una moltitudine di sensi differenti, quantunque analogici. Evvi più; se noi rimontiamo allo stato primitivo di tutte le lingue, non troveremo, nella lor origine, che alcuni gridi più o men articolati, come di sopra si è per noi

dimostrato, alcune parole, la più parte monosillabe, formate il più sovente per onomatopeia e facendo l'uffizio di nomi. Tutte queste sillabe che sono state successivamente sopraggiunte ai segni originari, che formano tutti i derivati di quei primi radicali e per mezzo dei quali gli uni e gli altri son divenuti, secondo il bisogno, *verbi*, *aggettivi*, *avverbj*, ec., tutte queste sillabe, dico, non son esse ad evidenza vere preposizioni? disegnazione sempre insignificante e sovente falsa, per la proprietà, sì capitale, che hanno d'incorporarsi con la parola che modificano e di formar tutti i composti e derivati dei radicali primitivi d'ogni lingua, e che però appellar dovrebbersi *composizioni* anzi che *preposizioni*.

Quantunque non si possa sempre trovare l'etimologìa di questi segni; è certo nondimeno ch'essi derivan tutti da nomi o da aggettivi e ne derivan ordinariamente per abbreviazione, giacchè è nella natura dell'uomo impaziente d'esprimer le sue idee, di compendiare al più possibile il discorso ed in ispezie le parole di cui più frequen-

te è l'uso. Essi son dunque nomi od aggettivi originari, impiegati *prepositivamente*, e scemi delle lor primitive sillabe desinenziali, e però indeclinabili in tutte le lingue*:* e quì comincia la classe delle parole invariabili. Ciò basti della lor origine e trapassiamo a mostrar di ciascuno di questi elementi l'ufficio e l'uso.

Della Preposizione di.

L'operazione propria di questo segno si è manifestar conceputa idea di qualità, cioè il rapporto di due nomi di cui l'uno qualifica l'altro :

> *Come raggio di sol traluce in vetro.* P.
> *Parole di dolore.* D.

Ma, come sovente accade che l'uno dei due nomi è sottinteso, io vi additerò, o giovanetti, il mezzo di ristabilire questa elissi.

1. Il Dante disse: *per esser fi'* (figlio) *di Pietro*; dunque, allorchè Dino Compagni disse : *messer Palmieri di messer Ugo*, ei sottintese il nome *figlio*.

2. Boccaccio disse : *gli mise innanzi*

certi ceppi; ma egli pur disse: *messivi su di valenti uomini*, sottintendendo la parte dell' oggetto qualificato da *di valenti uomini*, che puot' esser *un buon numero.*

3. Il medesimo scrittore disse: *a' cavalli e all'armi usatasi*; dunque, quando scrisse: *di tali servigi non usata*, sottintese l' espressione *all'esercizio.*

4. Dante dice: *vicino ai monti*; adunque nella frase: *vicina di Napoli*, Boccaccio sottintende *alla città.*

5. Petrarca scrive: *presso al giorno*; e la Crusca cita la frase, *presso alla città di Parigi*; dunque in questa locuzione di Dante, *presso del mattino*, il poeta sottintende *all'ora* o *al tempo*; e quando si dice *presso di Parigi*, si sottintendon le parole *alla città.*

6. Il Dante disse: *pàrtiti da cotesti che son morti*; dunque, allorchè disse: *di Firenze partir ti conviene*, ei sottintende, *dalla città.*

7. Bembo, dietro l'ordine della costruzione diretta, disse: *combatteronsi più di sei ore con incredibile gagliardìa*; ma nell'esempio che cita la Crusca, *di grandis-*

sima forza combatteo, piacque all'autore di sottintendere *con impeto.*

8. Il Dante scrisse: *accese in fuoco d'ira*; dunque, quando Boccaccio disse: *acceso della sua bellezza*, sottintendesi *nel desiderio.*

9. Passavanti dice: *tutto quello in che avrà offeso Iddio*; così Boccaccio, dicendo *di che t'offesi?* sottintende evidentemente per elissi *in fatto* o *in materia.*

10. Si è dimostrato con l'autorità, sì bene con la ragione, che il secondo termine del paragone è preceduto in italiano dalla preposizione *di*, in virtù dell'espressione *a comparazione.* È dunque evidente che in questo esempio, tratto dal *Convito* di Dante: *ciascuno è certo che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù*, fu pensier dell'autore sottintendere l'espressione *a comparazione.*

11. Petrarca, seguendo l'ordine della costruzione diretta, dice: *ogni impresa crudel par che si tratti*; così, il Dante, quando dice: *ma per trattar del ben ch' i' vi trovai*, sottintende la parte dell'oggetto

qualificato da *del ben*, ec. Questa parte esser può *gli effetti.*

12. Petrarca disse: *che meritò la sua invitta onestate*; dunque, allorchè il Dante scrisse: *s' io meritai di voi*, sottintende *la grazia* o *il favore.*

13. Il Dante disse: *aver diletto*; dunque, nella frase del Boccaccio: *io ho di belli gioielli*, ha sottinteso l' espressione *certo numero* o *certa quantità*, di cui *di belli gioielli* è il qualificativo.

14. La Crusca cita questo esempio: *durò di così fare ogni notte per ispazio di uno mese*; dunque, nell'esempio seguente ch' essa rapporta, *durando questo modo di parlare bene di due miglia*, si sottintende *per ispazio* o *per lo spazio*, espressione qualificata da *di due miglia.*

15. Si legge nel *Pecorone*: *ti comando che tu lo lasci venire in camera per dì e per notte ad ogni sua posta*; egli è dunque aperto che quando Boccaccio disse: *non tornerà di questi sei mesi*, ei sopprime per elissi l' espressione *per lo tempo.*

16. Dante disse: *quando ne liberò con la sua vena*; dunque, l'esempio seguente,

citato dalla Crusca: *e di quelli danari liberò il marito e i figliuoli*; l'elissi sottintende *col mezzo* o *con la somma*.

17. La ragione, in un con la grammatica, ci obbliga a dire *pigliare una cosa*; è dunque evidente che Firenzuola, dicendo *anche delle golpi si piglia*, sottintende la parte dell' oggetto qualificato da *delle golpi* la quale è *alcuna*, cioè *alcuna golpe*.

18. Si legge nella Crusca ed in parecchi dei nostri classici scrittori: *riconoscere alcuno per suo liberatore*; dunque, nell' esempio seguente, citato dalla Crusca: *creandoli conti paladini, e per di sua famiglia*, si sottintende il complimento della preposizione *per*, ch'è il nome *membri*, qualificato da *di sua famiglia*.

19. Il Dante disse: *l' inno che quella gente allor cantaro*; dunque, allorchè disse: *e canterò di quel secondo regno*, sottintende l'oggetto qualificato dalla preposizione *di*, e 'l suo compimento *le pene* e *lo stato*.

20. Dietro l'autorità di tutti i nostri classici, si dice *essere in tale luogo*; dunque in questa frase del Dante: *mentre ch*

io fui di là, le parole *nel mondo*, qualificate da *di là*, sono sottintese: *nel mondo di là*.

21. Boccaccio disse: *con li quali*, *ragionando*, *incautamente s' accompagnò*; dunque, nell'esempio che cita la Crusca: *accompagnossi di buona compagnia*, si sottintendono le parole *con gente*.

22. Avendo detto il Boccaccio: *egli si è innamorato a una donna*, è chiaro che quando dicesi: *innamorarsi di una donna*, evvi elissi d' un nome, complimento della preposizione *a*; e che per seguenza, le parole sottintese possono essere *alle bellezze*: *innamorarsi alle bellezze d' una donna*.

Della Preposizione a.

Naturata è questa preposizione della proprietà d'accennare un rapporto di attribuzione o di tendenza. Ma, assai sovente, l'aggiunto che, esplicitamente od implicitamente, esprime questo rapporto, è sottinteso; l'analisi additerà il mezzo di reintegrare l'ellissi nelle più difficili frasi italiane in cui aver può luogo siffatta soppressione.

1. Boccaccio disse: *in sul primo sonno*; dunque, allorchè scrisse: *al primo sonno*, impiega una forma elittica di cui la costruzione piena debb'essere: *in tempo vicino al primo sonno.*

2. Avendo il medesimo scrittore detto: *volse i passi verso la casa*; è evidente che in quest'esempio dello stesso autore, *se ne fuggirono a Rodi*, deesi sottintendere *volgendo i passi verso a Rodi.*

3. Petrarca disse: *devoto a'primi rami*; dunque, nell'esempio seguente citato dalla Crusca, *a qual donna sei tu?* debbesi sottintendere la parola *devoto*, esprimente il rapporto disegnato dalla preposizione *a.*

4. Si legge in Boccaccio: *sottoporla a lei*; dunque, nella frase impiegata dai nostri classici, *stare a padrone*, si sottintende *sottoposto*: *sottoposto a padrone.*

5. L'uso, approvato dalla ragione, ci fa dire: *che novelle avete nella città?* dunque, in questo esempio citato dalla Crusca: *che novelle avete a città?* vi è elissi e la costruzione piena debb' essere: *che novelle avete nel giro attenente alla città?*

6. La Crusca cita questo esempio: *elessela in così grande stato*; il che ci mostra che la frase ch'ella adduce, *eleggere uno a re*, è elittica, e che la costruzione piena è: *in grado appartenente a re.*

7. Boccaccio dice: *stringendosi al petto il morto cuore*; ciò ci porge il mezzo di supplire all' elissi della frase del Dante, *fermò le piante a terra*, supplendo *strette*: *strette a terra.*

8. Boccaccio disse: *solamente che uomini fossero conformi a' lor costumi*; dunque l'espressione del Petrarca *è a grado*, è sincopata di *in modo conforme a grado.*

9. Si legge nel Boccaccio: *ivi forse a tre miglia.* La parola *ivi* disegna il punto della partenza; per pervenire al termine opposto bisogna dunque dire *da ivi*, cioè: *movendo da ivi.* Non può giugnersi alla meta senza percorrere lo spazio intermedio; così reintegrar deesi l' elissi, dicendo: *movendo da ivi, e andando per uno spazio forse eguale a tre miglia.*

10. La Crusca cita l'espressione *a due mesi*, e con ciò ci autorizza a dire *a due ore*, *a tre anni*, ec. Puossi reintegrar l'e-

lissi, riflettendo che il tempo non può pervenire al termin disegnato senza percorrere lo spazio che si frappone; lo che ci fa vedere che queste espressioni sono un'abbreviazione di: *il tempo avendo scorso per ispazio eguale a due anni, a due ore, a tre anni*, ec.

11. Questo esempio di Petrarca: *i' ho pregato Amore... che mi scusi appo voi*, c' insegna a supplire all' elissi nella frase del Boccaccio: *alle belle donne si scusò*; cioè, *appo alle belle donne.*

12. Allorchè il Boccaccio disse: *gli fece pigliare a tre suoi famigliari*, non è egli manifesto che mette la preposizione *a* davanti alle parole *tre famigliari*, per disegnare questi individui come il termine al quale i suoi ordini son diretti, e che per conseguente, la sua espressione è sincopata di *gli fece pigliare, comandando a tre suoi famigliari che gli pigliassero*?

13. Il Dante disse: *volti a levante*; dunque, in questa frase che cita la Crusca: *l' animo suo era tutto a' poveri*, si può sottintendere *volto*: *volto a' poveri.*

14. Nell' esempio seguente citato dalla

Crusca: *noi abbiamo casa d'avanzo, alla famiglia che siamo*, colui che parla dice dietro la comparazione che ha fatta tra la capacità della casa e 'l numero degl' individui che compongon la sua famiglia. È dunque evidente di esservi elissi di *comparando la casa nostra*: *comparando la casa nostra alla famiglia*, ec.: giacchè il Dante disse: *comparata al sonar di quella lira*.

15. Questo esempio della Crusca: *esporsi a manifesto pericolo* c' insegna che nel seguente ch'ella adduce: *andrete sino a Pisa a questo caldo*? dobbiamo sottintendere *esposto*: *voi essendo esposto a questo caldo*.

16. Per reintegrare l'elissi nella frase seguente, citata dalla Crusca: fare all'amore, deesi ragionar così: *fare* è verbo d'azione, esso dee dunque aver un oggetto che puote esser *atti*. La preposizione *a* ci mostra che queste azioni tendono al termin disegnato dalla stessa preposizione; dunque la costruzione piena debb'essere: *fare atti inducenti all' amore*.

17. Le formule classiche *fare in sorte*; *fare in modo*; *fare in guisa*, e simili,

c' insegnano qual debb' essere la costruzione piena di questa locuzione citata dalla Crusca : *fare a lascia podere*. Dite dunque : *fare le cose in modo simile a colui che lascia il podere*.

Delle Preposizioni in *e* ne.

I' vidi duo ghiacciati in una buca. D.

Queste preposizioni, di cui la seconda puot'esser un'alterazione di *en*, impiegata dai nostri antichi e derivata dal celtico come le due precedenti *di* e *a*, potenziate sono della virtù d' accennar un' idea di stato in luogo dal nome che n' è il segno, determinato.

Ma come spesso avviene d'esser l'aggettivo ch'esprime un tal rapporto, sottinteso, e talvolta la stessa preposizione ancora, si esporranno per noi gli esempli più difficili in cui questa elissi ha luogo, e s' indicheranno i mezzi di rimenar le frasi alla costruzione dell'ordine diretto.

1. La Crusca cita questa locuzione, *andare in punta di piedi*; il che ci ammae-

stra che in quest'altro esempio : *tornando a casa in propri piedi*, si sottintende *egli andante: egli andante in propri piedi.*

2. Per l'espressione che adduce la Crusca : *porre in* . . . si apprende che nella frase da lei citata, *colle mani in croce*, si sottintende *poste* : *poste in croce.*

3. La Crusca cita questo esempio : *una donna il domandò in compra*, di cui la costruzione piena è: *il dimandò per modo consistente in compra.*

4. In questa frase che cita la Crusca : *in queste parole Panuzzo tornò a casa*, si dee sottintendere *il discorso stando*: *il discorso stando in queste parole.*

5. Petrarca disse: *credendo esser in ciel*; dunque, in questo esempio che cita la Crusca, *chi dice ch' egli v' andò in cinque anni*, è soppresso *essendo*: *essendo in cinque anni.*

6. In questo esempio che adduce la Crusca, *l'erbe sono buone da mangiare*; *ma non perchè sieno colte il tal dì*, la preposizione *in* o *ne* è sottintesa : *il tal dì*, cioè, *in il* o *nel tal dì.*

7. La Crusca cita questi esempi : *ac-*

ciocchè voi siate in della corte dello imperadore; *coloro che sono in dell'amor di Dio*. Nelle forme *in del*, *in dello*, e simili, che i moderni hanno affatto abbandonate, la parte del reggimento della preposizione *in* qualificata dalle espressioni *della corte*, ec., e *dell'amor*, ec., è sottintesa. Dunque, *in della corte*, è un' abbreviazione di *in compagnia della corte*; e *in dell' amor di Dio* è sincopata di *in fuoco dell' amor di Dio*.

Della Preposizione da.

Ogni cosa da voi m' è dolce onore. P.
Deh, dimmi, Amor, se muove
Da te, che donna a fedel servo sia
Nemica. Franco Sacchetti, citato dalla Crusca.
Amor, la vaga luce
Che muove da' begli occhi di costei,
Servo m' ha fatto. B. Canz. V.
La qual via muove dal castello di Prato... e viene insino alla porta. Crusca.
Più che tu non speri,
S'appressa un sasso che dalla gran cerchia
Si muove. D.

Così dall' imo della cerchia scogli
Moven. D.
Movendo la radice di questa distinzione dalla natura. Crusca.

La preposizione *da*, pur trasferita nel nostro idioma dalla lingua celtica, è destinata ad indicar un rapporto di partenza o d'allontanamento. Gli esempli di sopra citati ne sono una prova incontestabile.

Ma potendo, come il più sovente accade, esser sottinteso l'aggettivo che esprime sì fatto rapporto, esporransi da noi alcuni esempli in cui questa elissi ha luogo, per insegnare agli studiosi a ravvisare, in ogni caso possibile, il principio unico che abbiamo stabilito e nel medesimo tempo i mezzi di ristabilire l'elissi.

1. Il Dante disse, parlando di Enea, *che venne da Troja*; la ragione, di accordo con gli esempli, ci dimostra che questa frase è un' abbreviazione di: *che, movendosi da Troja, venne in Italia.*

2. Boccaccio disse: *chi da voi non desidera d'esser amato*: or, leggendosi nei nostri classici *amar d'amore*, *amar per amore*, ec., è evidente che la costruzione piena dell' esempio di sopra debb' essere :

chi non desidera la fortuna di esser amato con amore moventesi da voi.

Analizzate del paro le frasi classiche: *amar da padre*, cioè: *con amore moventesi da padre*; *amar da figliuolo*, cioè: *con amore*, *ec.*

Pei seguenti esempi, ci limiteremo a ristabilire tra parentesi la parola esprimente l'idea di allontanamento disegnata dalla preposizione *da*.

3. *Che mi disvia* (*movendomi*) *da tutti gli altri.* P.

4. (*Movendomi*) *dalla mia giovanezza.* B.

5. *Questo è segno* (*moventesi*) *da Dio.* Crusca.

6. *Ristrette* (*con forza moventesi*) *da' voleri ... de' padri.* B.

7. (*Con volontà mossa*) *da me non venni.* D.

8. *Andatevene* (*nel luogo moventesi*) *da lui.* B.

9. *In una valle ombrosa* (*per l'ombra moventesi*) *da molti arbori.* B.

10. *Essendo in età da* (*cui muovesi il tor*) *marito.* B.

11. *Non le rispondo* (*cose moventisi*) *da medico*, *ma bensì* (*cose moventisi*) *da buon amico*. *Redi.*

12. *Essa incontrogli* (*sino al luogo*) *da* (*cui muovono*) *tre gradi discese*. B.

13. *Sono passato* (*per il luogo movente*) *da casa vostra*. Crusca.

14. *Fatevi* (*narratore movendovi*) *da* (*il*) *capo*. Crusca.

15. *La forza di essi dipende* (*nella forza movente*) *dalla potenza romana*. Davanzati.

16. *Era biasimato* (*con biasimo movente*) *da tutti*. Crusca.

17. *Serrerai bene l'uscio da* (*cui muove la*) *via*. B.

18. *Aveva una casa* (*nel luogo movente*) *dalle fornaci*. Crusca.

19. *Io sono* (*operante per impulso movente*) *dalla sua* (*parte*). Crusca.

20. *La torre è forte* (*per forza movente*) *da sè*. Crusca.

21. *Divino sguardo da* (*cui muove il*) *far l'uomo felice*.

Una chiara pruova della giustezza e della precisione di sì fatta analisi si contiene nel terzo dei seguenti versi del Petrarca :

Pace tranquilla senz'alcuno affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna,
Move dal loro innamorato riso.

Della preposizione per.

Questa preposizione che il latino e l'italiano idioma han tolto dal greco *poros*, che ha generato egualmente la preposizione *par* francese, e la spagnuola *por*, rappresenta un' idea generale di traversamento dall'uno all'altro estremo d'un qualsivoglia spazio. Naturata di questa proprietà ella fu destinata sin dalla sua nascita ad esser nota del movimento che fassi, passando per alcun luogo mezzano tra 'l principio e 'l fine; e di questa regola sien gli esempli: *Ello passò per l'isola di Lenno.* D. *Per quella contrada molto spesso passava.* B.

Ma sovente accadendo che il rapporto del luogo per cui si passa, espresso sempre dall'aggettivo *passante*, e dalla preposizione stessa, sono, l'uno o l'altra, o entrambi sottintesi, metteremo sotto gli occhi degli apparanti una serie di esempi in cui evvi siffatta elissi, con le parole re-

stituite tra parentesi, perchè imparino gli allievi a ristabilire da sè stessi cotali difetti.

1. *(passando) Per me si va nella città dolente,*
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente. D.

2. *E venni qui (passando) per l' infernale ambascia.* D.

3. *Ravenna sta com'è stata (il tempo del suo esser tale passando per) molt'anni.* D.

4. *Sapere una cosa (la scienza di quella passando) per prova.* Crusca.

5. *Tutte le torri di Firenze... alte (la loro altezza passando per) cento venti braccia l'una.* Crusca.

Dietro questo principio incontestabile disse il Dante: *per quanto ir posso*; il Boccaccio: *lunga per lo terzo*; la Crusca: *per una gittata di pietra.*

6. *Quelle vivande diligentemente apparecchieranno, che (il comandamento passando) per Paraneno saranno loro ordinate.* B.

7. *Quel sasso non si potrebbe muovere (con forza passante) per cinquanta paia di buoi.* Crusca.

8. *Ella non ci può*, (*l'effetto passando*) *per potere che abbia*, *nuocere*. B.

9. *Quivi soavemente spose il carco soave* (*passando*) *per lo scoglio*. D.

10. *Io sono* (*l'esser mio passando*) *per non esser più*. B.

11. *Questa donna è sufficientemente bella* (*il suo esser bella passando*) *per* (*esser*) *moglie*. Crusca.

12. *Credono in Dio* (*il loro credere passando*) *per parole*. Crusca.

13. *Mandare* (*alcuno*, *il motivo di ciò passando*) *per* (*chiamare*) *uno*. Cr.

14. *Io ti giuro* (*con giuramento passante*) *per quello indissolubile amore che io ti porto*. B.

15. *Sono nominati* (*la lor nominanza passando*) *per* (*essere nel numero*) *dei primi*. Crusca.

16. *Ci conviene* (*l'acquisto passando*) *per molte tribulazioni sostenere*, *acquistare il reame di Dio*. Crusca.

17. Il principio da cui nasce una qualsivoglia disposizion d'animo, ha una certa colleganza e consorterìa con la causa, onde un effetto deriva; e però col principio unico

da noi stabilito, supplir si puote all'elissi che evvi ne' seguenti esempi ed in quanti altri mai addur si potrebbero:

Femmina è cosa mobil per natura. P.
E trarrotti di qui per luogo eterno. D.
Piaga, per allentar d'arco, non sana. P.
Spero per lei gran tempo
Viver, quand'altri mi terrà per morto. P.
Per te poeta fui, per te cristiano. D.

Della preposizione con.

Questa preposizione è naturata della virtù d'indicar un rapporto di compagnìa, ordinariamente espresso dal modificativo *giunto* o *congiunto*, per dar più forza all' idea che vuolsi esprimere:

È giunta la spada col pastorale. — D.
Con quello giugnendosi. — B.
Con amor congiunto. — P.
La mia anima si congiugnerà
con la tua. — B.

Questo aggiunto ch'esprime il rapporto, esser può sottinteso, in virtù dell'origine di questa stessa preposizione, derivata dal celtico *con*, significante *unione*, *congiun-*

gimento : *Ragionando (egli essendo giunto) con meco , ed io (essendo giunto) con lui* — P.

Pongasi attenta mente alle seguenti frasi nelle quali abbiam ristabilito tra parentesi le parole dalla elissi taciute.

1. *Sentì parlare molte persone, le quali, come egli avvisava, quello andavano a fare che esso (essendo giunto) co' suoi compagni avea già fatto.* B.

2. *Essendosi Dionèo, (giunto) con gli altri giovani messo a giocare.* B.

3. *La reina (essendo giunta) con le altre donne (giunte) insieme co'giovani, (tutti) a carolar cominciarono.* B.

4. *Venendo (giunto) teco.* D.

Delle preposizioni fra *o* infra , tra *o* intra.

La preposizione *tra* , di cui *fra* non è ch' una variazione, deriva dal celtico *tra*. I latini avean attinta alla medesima sorgente la stessa preposizione *tra* che non è più nsitata se non nei verbi *trajicio* , *traluceo* , ec. *Fra* e *tra* disegnan un' idea

di posizione trasversale; le composte *infra* (*in fra*) e *intra* (*in tra*), accennano una idea di più, quella d' interiorità.

Non son mica queste parole che esprimon da sè sole una tal idea, ma bensì con l' aiuto d' un aggiunto generalmente sottinteso, come fassi aperto dai seguenti esempi, e dai verbi *fraporre* e *traporre*. Così si sporranno da noi alcuni esempi con questa parola ristabilita tra parentesi, perchè gli apparanti ravvisino in ogni caso possibile questo principio unico.

1. *Un dì ad andare* (*per lo luogo stante*) *fra l' isola si mise.* — B.

2. *Una sera* (*stante*) *fra l'altre.* — B.

3. (*In consiglio formato*) *fra sè deliberarono.* — B.

4. (*Nel tempo corrente*) *fra quì e otto dì.* — B.

5. (*In istato stante*) *fra paura e speme.* — P.

6. (*Nel luogo posto*) *fra via.* — P.

7. *Sì che venne ad imperare* (*in tutto il tempo stante*) *fra* (*lo essere*) *solo*, *e* (*lo essere*) *accompagnato*, (*per*) *anni cinquanta sei.* — Crusca.

8. *Quando* (*il tempo*) *fu un pezzo* (*stante*) *fra notte.* — Crusca.

9. (*Pinto da affetto stante*) *fra* (*e passante*) *per paura e* (*stante fra e passante*) *per vergogna*, *fuggiva.* — Crusca.

10. *Già terra in* (*luogo posto*) *fra le pietre.* — P.

11. (*Nel tempo posto*) *in* (*tempo corrente*) *fra pochi giorni.* — B.

12. *Io era* (*nel luogo stante*) *tra color che son sospesi.* — D.

13. *E in breve* , (*la roba stante*) *tra ciò che v' era non valeva oltre due cento fiorini.* — B.

14. *Sarà poi* (*nel luogo stante*) *tra noi due tutto questo avere.* — Crusca.

15. *Essere* (*nello stato posto*) *tra'l sì e'l no.* — Crusca.

Spiegazione, analisi ed uso di tutte le parole od espressioni adoperate nella favella italiana come preposizioni.

A

Accanto (a canto; a il canto) (*in luogo confine al canto attenente a*).
Accosto (accostato) (*in luogo accostato a*).
Addosso (a dosso, a il dosso) (*in luogo attenente a il dosso appartenente a*).
Adentro (a dentro, a il luogo dentro) (*nel luogo attenente a il luogo dentro appartenente a*, o pure, *stante in*).
Anzi (*in luogo stante in anzi, guardando al luogo di, guardando a*).
Appetto (a petto; a il petto) (*in luogo confine a il petto attenente a*).
Appiè (a piede, a il piede) (*in luogo confine a il piede di*).
Appo (appressato) (*in luogo appo al luogo di; appo a*).
Appresso (appressato) (*in luogo o in tempo appressato al tempo o al luogo di; appressato a*).
Attorno (a torno; a il torno) (*nel luogo volgente a il tòrno attenente a*).

Avanti. Gli elementi di questa forma sono le parole celtiche *ab*, segno di allontanamento, e *ant*, donde il latino *ante*, segno di opposizione. Così l'analisi della parola *avanti* puote essere (*nel luogo movente avanti*, *guardando a* ; *guardando al luogo di*; *guardando al luogo movente da*).

La forma *avante* per *avanti* è poetica.

C

Circa (in circa , in cerchio) *in luogo stante nel cerchio di*; *nel cerchio attenente a*).

Contra. Questa parola componesi degli elementi *con* e *tra* , parole prese dal celtico , e di cui la prima è un segno d' opposizione ; e 'l secondo (*trach*) , significa verso. Si dice ancora *contro.*

D

Dallato (da lato ; da il lato) (*movendo da il lato attenente a*).

Dappoi (da poi) (*movendo da il tempo*

corrente poi, *e andando a*) — *Movendo da il poi*, *in che ciò fu fatto.*

Dattorno (da torno ; da il torno) (*in misura movente da il torno attenente a ; da il torno di*).

Davanti (da ab ant ; vedete *avanti*) (*nel luogo movente da ante , guardando a*; *movendo da o dal luogo di*).

Dentro (*nel luogo dentro appartenente a*; *appartenente al luogo di*; *movendo da*). Questa parola componesi di tre elementi celtici, *di*, *en* , *tre*.

Dietro (*di retro*) (*nel luogo o nel tempo dietro* , *guardando a* ; *movendo da*) . Il secondo elemento onde questa parola componesi è il celtico *dre* , dietro.

Dinanzi (di in anzi) (*nel luogo dinanzi riguardando a ; riguardando al luogo di* ; *movendo da*).

Di presso (vedete *presso*) *nel luogo di luogo presso a*).

Di retro o *di rietro* (vedete *dietro* (*nel luogo di retro riguardando a*; *movendo da*).

La forma primitiva , divenuta oggi popolare e poetica , è *dreto* , di cui le se-

guenti, *dietro*, *di dietro*, *retro*, *diretro*, *di rieto*, *di rietro*, *drieto*, sono altrettante variazioni o alterazioni.

Dirimpetto o di rimpetto (di re in petto) (*nel luogo di rimpetto guardando a*; *guardando al luogo di*). La preposizione *di* è il segno di rapporto di qualificazione; la particella *re* esprime il ripiego del pensiero da un termine a un altro; *im* è un' alterazione di *in*; *petto* nome, è preso qui in un senso figurato.

Dirincontro o *di rincontro*. Questa forma esprime la medesima idea che la precedente; gli elementi che la compongono sono *di re in con tre*; ella può dunque esser analizzata così: *in luogo posto in ispazio di luogo determinato, ripiegandosi il pensiero in luogo opposto per traverso.*

Di verso (*stando in* o *movendo da luogo di luogo verso a*). La parola verso è il latino *versus.*

Dopo (*in tempo* o *luogo posteriore guardando a*; *guardando al tempo o al luogo di*).

E

Eccetto (*questo essendo eccetto che è*). Questa parola deriva dal latino *exceptus*, da *ex* e *captus*.

Entro. Vedete *Dentro*.

F

Fino (*nel luogo o nel tempo stante in fine appartenente a*; *contenuto in*; *movendo da*). Questa parola deriva dal celtico *fin* o *ffin*, fine.

Fore, *fuora*, *fuore*, *fuori* (*nel luogo o nel tempo stante in fuori*, *movendo da*; *movendo dal luogo o dal tempo di*). Di queste forme igualmente impiegate dai nostri antichi, la prima e la terza son rimaste ai poeti; e l'ultima è la più usitata. Il Dante ha detto pure *furi* per *fuori*. L' origine di questa parola è il celtico *for*, d' onde il dorico *fora*, il latino *foris* e *foras*, e 'l francese *fors*, cangiato in *hors*.

A fronte o *alla fronte* (*in luogo volto a fronte*, *riguardando a*; *guardando al*

luogo di). Questa parola *fronte*, la latina *frons* e la francese *front*, derivano dal celtico *fron* , significante *davanti.*

G

Giusta o *giusto* (*in maniera giusta* o *in modo giusto*). Parmi che questa parola sia una sincope di *aggiustata* , o *aggiustato* , derivata dal celtico *ajusta* , d'onde il francese *ajuster.*

I.

Incontra o *incontro* (in con tra) (*al cammino volgente in luogo stante contro a*). In queste forme, la preposizione *in* esprime un'idea di contrarietà, *con*, un'idea di unione di forze che agiscon insieme; *tra*, un'idea di traversa. Vedete *Contra.*

Infino (in fino ; in fine) (*in fine contiguo a* ; *contiguo al luogo di* ; *movendo da* ; *contenuto in*).

Infuora; *in fuori*. Vedete *Fore.*

Innanzi (in anzi) *in tempo corrente anzi*, *riguardando a*).

Insino (in sino ; in fine). Vedete *Infino*.

Intorno (in torno ; in il torno) (*in il torno appartenente a ; appartenente al luogo di ; movendo da*. Il nome *torno* deriva dal celtico *tor*, cerchio.

Inverso (in luogo verso) (*in luogo verso a ; verso al luogo di ; o in confronto verso a*. Vedete *Verso*.

L.

Lontano (*in luogo o in tempo lontano , movendo da ; riguardando a ; guardando al luogo di*).

Lungi (*in luogo stante lungi , movendo da , riguardando a*).

Lungo (*nel luogo stante in luogo lungo , guardando a ; guardando al luogo di*).

M.

Mediante (*essendo mediante questo che è*).

N.

Nanti. Questa forma non è più in uso , essa era adoperata , al par che *nanzi* ; nel senso di *innanzi*.

O.

Oltra, *oltre* (*in luogo stante oltre*, *guardando a*; *guardando ai confini di*). La prima di queste forme è più usitata in verso.

Presso (pressato; appressato) (*in luogo* o *in tempo presso a*; *presso al tempo o al luogo di*; *presso*, *movendo da*).

La parola presso è derivata dal celtico *prem*, vicino; d'onde l'antico francese *preme*, il più prossimo; e nelle due lingue, *prêmere*, *deprimere*.

Pria o *prima* (*in ora prima*, *riguardando al tempo di*).

Q.

Quanto (*in tanto volume*, *in quanto volume*, o *pure per tanto vedere per quanto è dato a*, ovvero *per tanto arbitrio per quanto io ho*).

R.

Rimpetto, *a rimpetto*, *di rimpetto*. Vedete *Dirimpetto*.

Rispetto, *a rispetto*, *in rispetto*, *per rispetto* (*la considerazione passando per il rispetto risguardante a*, o pure *risguardante al riguardo di*).

S.

Salvo (salvato) (*questo essendo salvato che è*).

Sanza. Questa parola che i moderni han cangiata in *senza* e di cui la forma primitiva è stata *san*, deriva dal celtico *sy*, difetto, mancanza.

Il latino *sine*, lo spagnuolo *sin* e 'l francese *sans*, emergono dalla medesima sorgente.

Sino. Vedete *insino*.

Sopra (*in luogo posto sopra*, *guardando a*; *guardando al luogo di*).

Le parole *sopra*, *sovra*, *su*, e le antiche forme *sor*, *sur*, son derivate dal celtico *swp*, d'onde il latino *super*.

Sotto (*in luogo posto sotto*, *guardando a*; *guardando al luogo di*, ovvero *in tempo corrente sotto*, *riguardando a*).

Questa parola, e la latina *sub*, *subtus*,

deriva dal celtico *sub*. *Sovra*. Vedete *Sopra*.

Su. Vedete *Sopra*. Le forme *suvi* o *suvvi*, e *suso* per *su*, son poetiche.

V.

Verso. Vedete *Inverso*. La forma *ver*, per verso, è poetica.

CAPITOLO X.

Degli Avverbi.

Senza farci mai scappar di mano il filo delle nostre idee, eccoci giunti, o giovanetti, alla seconda specie della classe delle parole invariabili, ed alla prima di quella delle elittiche, cioè agli *avverbi*, a meno che non vogliansi già riguardare come parole elittiche tutti i verbi aggettivi, perchè in sè rinserranti il verbo *essere* ed un aggiunto.

Poscia che l'opera e gli studi de'sommi ingegni ebber alzato il parlare a un certo grado di perfezionamento, agevol cosa fu a discernere che l'esistenza e le qualità, siccome le lor differenze relative, potevansi in altrettante guise modificare, quanti erano gli accidenti loro. Si fu allora che scorta l'analogia tra il modo d'essere d'un ente e il luogo e tempo in che egli è,

cominciossi a dire: *cantare in tuono dolce; scrivere in istile elegante; trattare con maniere cortesi*; *fiero in modo dolce*; *venite in questo luogo*; *partì nel giorno di ieri*.

Tal si fu l'origine di siffatte forme modificanti, e cotale il procedere dell'umano ingegno, sinchè, pervenuto il linguaggio al suo colmo di perfezione e di finezza e avvedutosi l'uomo che, figurandosi i movimenti nostri di fuori, secondo i desiri e gli altri affetti che ci affigon dentro, imaginò di rappresentar le figurazioni esterne degli enti per quelle ond'esse han principio, cioè per quelle dell'anima; e avendo fatto segno di lei la voce *mente*, s'incominciò da prima a far uso delle forme *cantare con mente dolce*; *piangere con mente pietosa*, *con mente dolorosa*, ec., in cambio delle prime formule: *cantar con tuono dolce*; *con tuono soave*; *piangere in atto pietoso*; *in atto doloroso*, ec., e da ultimo, alzato il linguaggio al colmo del suo più bel fiore, s'ebbe in pensiero di ridurre gli anzi detti modi alla massima lor semplicità, sottintendendo in prima il

segno del rapporto, e formando poscia del nome e dell'aggiunto un corpo solo, *teneramente*, *dolcemente*, *fortemente*, ec., cioè *d'una tenera maniera*, *d'una dolce maniera*, *d'una forte maniera*, ec.

Noi abbiam tratto la parola *mente* dal celtico *ment* che significa maniera. I latini hanno attinto alla stessa fonte le formole *forti mente*, *inimica mente*, ec. E Boccaccio, nella novella nona della nona giornata, disse: *con sana mente*, invece di *sanamente*.

Ma non potendosi tutte le modificazioni esprimere in cotal guisa, fu di mestieri imaginare un altro modo d'abbreviamento, il qual si fu di sottintendere in altre il nome, in altre la preposizione, in altre il modificativo, in altre infine adoperando altri mezzi d'alterazione, aggiugnendo, menomando, sostituendo un segno in luogo d'un altro, onde nasce sovente il non poter risalire senza fatica all'origine prima e all'intero costrutto di siffatte maniere; quindi le forme semplici *oggi*, *molto*, *sempre*, *qui*, ec., sostituite alle composte *al dì d'oggi*; *in molta*

copia; *in tempo eterno*; *in questo luogo*, ec.

Dalle cose sin qui sposte cavar si possono le seguenti conclusioni, 1. che la denominazione d'avverbi non dee far credere che queste parole naturate furono della proprietà d'accennar solo le modificazioni dei verbi; giacchè modifican sovente gli aggettivi, ed anco altri avverbi, come nelle seguenti frasi: *un uomo ben fatto*; *assai ben fatto*, ec.; e però parmi che più sarebbe ad essi convenuto il nome di *segni* o *note di modificazione*, anzi che quello d'avverbi. 2. Gli avverbi come le preposizioni derivan sempre da un nome o da un aggettivo che è il lor tipo primitivo. 3. Gli avverbi sono elementi secondari del discorso e quasi superflui, per quanto utili essi sieno alla brevità del favellare. 4. Questi segni creati furono gran tempo dopo l'invenzione del linguaggio composto di segni articolati e arbitrari. 5. Non essendo gli avverbi nè nomi nè parole che direttamente riferisconsi ad un nome in particolare, ma servendo ad esprimere una circostanza fissa e determinata della significazione d'un aggettivo o d'un

verbo, hanno ad essere, siccome sono di fatto in tutte le lingue, necessariamente indeclinabili. Un avverbio che subirebbe una variazione, diverrebbe un altro avverbio, un' altra parola. 6. Gli avverbi servono a sporre in modo compendiato le idee che sprimer si dovrebbero mediante una preposizione e 'l suo complimento.

L'esistenza semplice e la dipendente degli enti modificar puossi relativamente al tempo, al luogo, al modo, alla qualità, alla quantità, all'ordine, al numero, ec.; quindi la diversità delle denominazioni apposte agli avverbi e le varie classificazioni in che sono stati partiti. *Ora*, per esempio, vien appellato avverbio di tempo; *qui* avverbio di luogo. *Bene*, di modo. *A bello studio*, di qualità. *Oltremodo*, di quantità. *Da ultimo*, di ordine; e così degli altri.

Passiamo ora a sporre la maniera di formar gli avverbi o le espressioni avverbiali, in cui la parola *mente* e l'aggettivo relativo alla modificazione che disegnasi, sono il complimento d' una preposizione sottintesa.

E caramente accolse a sè quell' una. P.

In questo esempio il nome *mente*, maniera, essendo del genere femminile, l'aggettivo *caro* prende la desinenza in *a* che conviene a questo genere come si è veduto nel capitolo degli aggettivi.

Soavemente disse ch' io posassi. — D.

Qui l'aggettivo *soave* non subisce alcun cangiamento, perchè la forma degli aggiunti terminati in *e*, conviene igualmente ad ambi i generi.

Quando l'aggettivo è terminato per *re* o per *le*, si tronca l'ultima vocale per render più aggradevole il suono dell'espressione: *Ora per le tue parole maggiormente il conosco.* — B. — *Bene e lealmente le sue cose guidarono.* — B.

I nostri antichi scrittori non han sempre fatto una cotal elisione, come rilevar puossi dai seguenti esempi: *Umilemente vi priego.* — B.

Similemente il mal seme d'Adamo. D.

CATALOGO ALFABETICO

Delle parole e delle espressioni adoperate come avverbi. Analisi delle medesime.

Queste parole e queste espressioni si sporranno per noi in due sezioni separate; parleremo nella prima delle parole generalmente chiamate avverbi, e delle espressioni che, sebben composte di più parole, scrivonsi in una sola; e nella seconda, si sporranno le espressioni avverbiali formate col concorso delle preposizioni *di*, *a*, *da*, ec. Evvi un gran numero di sì fatte parole che appellansi, or preposizioni, or avverbi, ciò che ripugna alla natura delle cose ed esser debbe un grande ostacolo ai progressi della scienza. Noi abbiam rimediato a questo disordine collocando le parole in quella delle due classi che natura ha lor assegnata.

A.

Adagio (ad agio) (*in modo simile ad agiato passo*).

Adesso (ad esso) (in tempo attenente ad esso tempo).

Addoppio o *a doppio* (*in modo simile a corpo doppio*, cioè *doppiato*).

Affatto (a fatto) (*in modo simile a* atto fatto).

Allora (a la ora) (*in tempo contiguo a quella ora*).

Allor fu la paura un poco queta. — D.

Allotta per *allora* è voce poetica.

Almanco (a il manco) (*all'atto* o *al volume manco a comparazione* ec.)

Almeno (a il meno). Questa espressione è la medesima che la precedente e si analizza del paro.

Alquanto (alcun tanto) (*alcun volume* o *tempo tanto quanto egli sia*).

E se questo mio ben durasse alquanto. P.

Alto (*in luogo alto* o *in tuono alto*). — *Gridavan sì alto.* — D.

Evvi un gran numero di espressioni avverbiali composte d' una preposizione, d' un nome e d' un aggettivo, nelle quali l' elissi sopprime i due primi elementi. Tali sono le seguenti, rimenate all' or-

dine della costruzione diretta per servir di modello ad ogni altra forma della sorte. *Aperto* (in modo aperto); *assoluto* (*in modo assoluto*); *basso* (*in luogo basso* o *in tuono*); *breve* (in discorso breve); *caro* (*per prezzo caro*); *continuo* (*in tempo continuo*); *eterno* (*in tempo eterno*), ec.

Altramente (altra mente) (*con mente altra*).

Le forme *altramenti* e *altrimenti*, sono variazioni della prima forma.

Altresì (*altro sì*) (*con altro atto fatto sì come questo* o *quello*).

Altrettale (altro tale) (*in un altro modo tale*, *quale* ...).

Altrettanto (altro tanto) (*un altro volume* o *atto tanto quanto è questo* o *quello*).

Altrieri (altro ieri) (*in lo altro ieri*).

Altronde (altro onde) (*in altro onde*).

Altrove (altro ove) (*in altro ove*).

Anche, *anco*, *ancora* (*a* o *in questa* o *quella ora*).

> *Più vago di veder ch' io non fossi anco*. P.

Ancoi, voce poetica (*a* o *in questo oggi*).
Appena o *a pena* (*in modo simile a pena*).
Appieno (a pieno) (*in modo simile a luogo pieno*).

I' non posso ritrar di tutti appieno. D.

Appunto (a punto) (*in modo simile a punto accostato a punto*).
Assai (a sazietà, molto).
Avaccio (*in modo avacciato*), prontamente.
Avale (a eguale) (*a tempo eguale al presente*).

B.

Bene, *benissimo*.
Bensì (bene sì) (*il fatto sta bene* (veramente) *sì come io dico*).
Boccone o *bocconi*.

C.

Ci (*in questo luogo*).
Colà (*in quel luogo* o *tempo*).

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole. — D.

Colaggiù o *colaggiuso* (colà giù o giuso) (*in quel luogo stante in luogo basso*).
Colassù o *colassuso* (*colà su* o *suso*) (*in quel luogo stante in luogo alto*).

Come (*con* o *in che maniera*, ovvero *in quella maniera che*).

Contrattempo (contra tempo) (*in tempo stante contra a tempo opportuno*).

Così (co sì) (*così.... come dico*, *come dissi*, ec.)

Costà (*in cotesto luogo*).

Costaggiù (costà giù) (*in cotesto luogo stante in giù*).

Costassù (costà su) (*in cotesto luogo stante in su*).

Costì (in cotesto luogo).

Costinci (*da cotesto luogo*). —

Ditel costinci, *se non*, *l'arco tiro*.—D.

Cotale (co tale) (*con tale atto*, *quale*).

Cotanto (co tanto) (*con* o *in tanto volume in quanto* ....).

Cotanto l'esser vinto gli dispiacque! P.

D.

Daddovero (da vero, da vero) (*dico*, o *dice* ... *cose moventi da fatto vero*).

Dimane o *dimani* (*nel giorno di il seguente mane*, cioè *mattina*).

Quando fui desto innanzi la dimane,

Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch'erano meco, e dimandar del pane. D.

Dimanisera (*nel giorno di dimani nella sera*).

Domattina (*domane nella mattina*).

Dove (*nel luogo nel quale*).

Dovunque (dove unque) (in ogni luogo in che mai).

E.

Ecco (*vedi*; *vedete*; *odi*, *udite*).

Essempigrazia o *esempligrazia* (*per grazia d' esempio*).

Eziamdìo o *eziandìo* (*anche Dio volente*).

F.

Finora (*fino a* o *da quest' ora*).

Fiore (*per quanto è picciola qualsivoglia particella che sia*).

Forse (*ciò è in forse*).

G.

Già (*in tempo passato*; *in tempo presente*).

Giammai (*già mai*) (*in alcun tempo mai*).

Giù o *giuso* (*in* o *nel luogo stante in basso luogo*).

Gli (*in quel luogo*).

(*Gnaffe* (*in mia fè*).

Guari. Credo che questa parola, sì che la francese corrispondente, *guères*, derivino dal celtico *gerr*, picciolo; d'onde il latino *gerrae*, bagattelle.

I.

Iersera (ieri sera) (*in ieri nella sera*).

Immediate (*senza mezzo; senza mettere tempo in mezzo*).

Imprima o *in prima* (*in ora prima*).

Indarno (*in vano; in luogo vano*).

Indi (*da* o *per quel luogo*).

Indiritta (in diritta) (*in via non diritta*). Questa forma non è più in uso.

Insembra o *insembre* (insieme). Voci antiche.

Insieme. Questa parola, sì che la latina *simul*, e la francese *ensemble*, derivano dal celtico *eng*, folla, e *syml*, adunato.

Intanto (in tanto tempo, in quanto....)
Intrafatto (*in modo interamente fatto*).
Introcque (intra hoc) (*intra questo tempo*). Forma oggi inusitata.
Invano (*in luogo vano*).
Issa (*in questa stessa ora*). Voce poetica.
Issofatto (in ipso facto) (*nel fatto stesso*).
Ita (ita est) (*così è*, *sì*). Questa parola è poetica.
Ivi (*in quel luogo*).

L.

Là (*in quel luogo*). — *Pon mente se di là mi vedesti unque.* — D.
Laci (*in quel luogo*). Forma poetica composta di là e *ci*.
Laggiù (là giù) (*in quel luogo stante in giù*).
Lassù (là su) (*in quel luogo stante in su*).
Lì (*in quel luogo*).
Lici. È la stessa parola *lì*, cui i poeti han giunto, per la rima, *ci*.
Linci (*da quel luogo*).

M.

Madesì (*mio Dio sì*). Le forme *madiè* e *madiò* (mio Dio), siccome la precedente, appartengono al dialetto toscano.

Maffè (*per mia fè*).

Mainò (*mio Dio, no*).

Maisì (*mio Dio sì*).

Male (*in modo malo* o *per mio male*).

Malgrado (*con malo grado*).

Manco (*in grado; in peso; in volume mancato*).

Massime (*in modo sommo*).

Maunque (*mai, mai; mai in nessun tempo*). Voce non più in uso.

Mediate (*con mezzo; con termine mezzano*).

Meglio (*in qualità migliore a comparazione di*).

Meno (*in quantità minore a comparazione di*).

Mica (*per quanto è picciola una mica*).

Mo (*in questo momento*).

Molto (*in quantità grande*).

N.

No (*voglio negativamente.* —) *Non.*

O.

Oggi (*in questo oggi; in questo tempo*).
Oggidì, *oggigiorno* (*oggi in questo dì; oggi in questo giorno*).
Oggimai (oggi mai) *movendo da oggi e andando in mai*).
Ognindì (*in ogni dì*).
Ognora (ogni ora) (*in ogni ora*).
Omai, *ormai*, *oramai* (*movendo da questa ora e andando in mai*).
Onde (*nel luogo in che* o *da che* o *per che*).
Ondunque (onde unque) (*in ogni luogo per lo quale mai*).
Ora (*in questa ora*).
Orinci (*in luoghi da qui lontani*).
Ove (*in* o *nel luogo nel quale*).
Ovunque (ove unque) (*in ogni ove mai*).

*

P.

Parte (*in quella stessa parte di tempo*).
Peggio (*più male a comparazione di...*)
Più (*in quantità più grande a comparazione di...*).
Poco (*in volume poco*).
Posdomane, *posdomani* (*post*, cioè *poi*, *movendo da domane* o *dimani*).
Punto (*per quanto è picciolo un punto*).

Q.

Qua (*in questo luogo*). Questa voce disegna un luogo men circoscritto di qui.
Quaggiù (*in questo luogo stante in basso*). — *Venni quaggiù del mio beato scanno.* — D.
Qualora (qual ora) (*in ora tale in ora quale*).
Qualvolta (*in volta tale in quale volta*).
Quando (latino: qua in die; *il giorno* o *il tempo in che*).
Quandunque (*quando unque*) (*in ogni quando mai*).
Quasi. Questa parola viene dal celtico *casi*.

Quassù (qua su) (*in questo luogo stante in su*).
Qui (*in questo luogo*).
Quicentro (quivi entro) (*in questo luogo entro*).
Quici (*in questo luogo*). La particella *ci* è aggiunta alla forma *qui* per licenza poetica.
Quinci (*da* o *per questo luogo*).
Quiritta (*in questo luogo per via ritta*).
Quindi (*da* o *per* o *in quel luogo*).
Quinoltre o *quind' oltre* (*movendo da qui e andando oltre*).
Quivi (*in quel luogo*).
Quiviritta (*quivi per via ritta*).

R.

Repente (*in atto repente*).

S.

Sempre (*senza fine*). Questa voce risulta da due parole celtiche, *chemp*, o *semp*, senza, e *ar*, ed in composizione *er*, fine.
Sì (*il fatto sta sì*, *come io dico*; *come tu dici*).

Sì (*sì*, *come io dico*, *tu dici*...).

Sì (*in modo fatto sì*, *come conviene essere per questo che è*...).

Con quest' analisi, ciascuno può ridurre a un principio unico i quaranta significati differenti che si attribuiscono alla particella *sì*.

Sipa (sì), forma del dialetto bolognese, adoperata dal Dante nel 18.° canto dell' *Inferno*, nel senso di *sì*.

Sossopra o *sottosopra* o *sozzopra* (*la parte di sotto stando nel luogo di sopra*).

Sovente (*in tempo sovente*).

Supino (*in atto supino*). — *Supin ricadde*, *e più non parve fuora*. — D.

T.

Talora (*in ora tale in quale ora ciò avviene*).

Talvolta (*in volta tale in quale volta ciò avviene*).

Tampoco (*tanto poco quanto poco si voglia*).

Tanto (*in tanto volume in quanto volume*...).

Tantosto (*tanto tosto quanto tosto è possibile*).
Tardi (*in tempo tardo*).
Testè (*in questa ora presente* o *passata* o *futura*).
Tosto (*in modo tosto*).
Trabene (*oltra bene*).
Troppo (*in truppa*). Trovasi l'origine di questo vocabolo nel celtico *tropa*, truppa.
Tuttavia (*in tutta via*).
Tuttavolta (in tutta volta).
Tuttora o *tutt' ora* o *tuttore* (*in tutta ora*, *in tutte ore*).

U.

Uguanno o *unguanno* (*per* o *in questo anno*).
Umbè! (*ora bene*).
Undunque (*da onde unque*).
Unqua o *unque* (*mai in alcun tempo*).
Pon mente se di là mi vedesti unque. D.
Unquanche o *unquanco* (unque anche, unque anco) (*mai insino a questa ora*. Queste, e le due precedenti, son voci poetiche.
Unque mai (*mai*, *mai*).

V.

Vi (*ivi*; *in quel luogo*).
Volentieri o *volontieri* (*con animo volente*).

Delle espressioni avverbiali formate per mezzo delle preposizioni di, a, da, in, *ec.*

Queste espressioni che sono una delle sorgenti della prodigiosa ricchezza della nostra lingua, sono del paro una delle principali difficoltà per gli apparanti l' italica favella. Epperò noi ci faremo a sporre ai discenti un mezzo sicuro di sommettere al nostro metodo analitico sì fatte espressioni quasi senza novero, operazione dello spirito senza la quale impossibil cosa è comprenderne esattamente la forma e la significazione. Pongano ben mente gli studianti a questa parte affatto nuova della nostra grammatica, alla quale ci lusinghiamo sarà fatto, da coloro a cui l'altrui sapere non fa ùggia, assai grata accoglienza.

1.

Di

(*in maniera*) *Di brigata.*
(*per modo*) *Di caso.*
(*nel luogo*) *D'intorno* (*di luogo stante in torno*).
(*nel luogo*) *Di là.*
(*in modo*) *Di buona voglia*).
(*in spazio*) *Di corto* (*tempo*).
(*nel tratto*) *Del continuo* (*tempo*).
(*con passo*) *Di pari* (*passo*).

Fassi aperto dai precedenti esempi che ogni espressione avverbiale formata della preposizione *di*, e d' una o di più parole, altro non è che la parte qualificativa d' un nome e d' una preposizione cui l'elissi sottintende sempre. Il nome sottinteso non puote esser indicato che dal senso del nome espresso, e 'l verbo dall'espressione avverbiale modificato, può solo farci trovare la preposizione di cui il nome elittico è il complimento.

2ı

(*movendo dal giorno*) *D'oggi* (*andando in poi*).

(*in tempo*) *Di bel mezzo dì*.

(*movendo da stato*) *Di bene* (*essere, andando*) *in meglio* (*essere*).

(*movendo da un termine*) *Di tempo* (*andando*) *in* (*altro*) *tempo*.

Vedesi ad evidenza da quest'analisi che se una delle espressioni di cui abbiam parlato sia seguìta da un nome, complimento della preposizione *in*, questa formula è il termine della parola *andando*, dalla elissi sottintesa.

I.

(*in modo appartenente*) *A bocca*.

(*in compagnie simili*) *A branchi*.

(*in modo eguale*) *A briglia sciolta*.

(*in quantità simile*) *A bizzeffe*.

(*con intaglio appartenente*) *A bulino*.

(*in tempo conveniente*) *A buona stagione*).

(*per prezzo eguale*) *A buon mercato*.

(*in tuono eguale*) *Ad alta voce*.

(*per cammino verso*) *A destra* (*mano*).

(*con animo inteso*) *A diletto.*
(*in luogo appartenente*) *Ad imo* (*luogo*).
(*in tempo appartenente*) *Ad un' ora.*
(*con caratteri simili*) *A lettere maiuscole.*
(*in luogo verso*) *Allo* (*luogo stante*) *in giù.*

La preposizione *a* disegna il termine a cui tende l' essere o la cosa; questa tendenza dovrebb' esser espressa da un aggettivo che, in cotali espressioni avverbiali, è sempre sottinteso. Questo aggettivo è sempre uno di quei che reintegrati abbiamo nelle precedenti frasi; cioè *appartenente; simile; eguale; conveniente; volgente; verso.*

2.

(*in maniera simile*) *A brano* (*presso*) *a brano.*
(*in tempo confine*) *Ad ora* (*seguente*) *ad ora.*
(*in luogo presso*) *A terra* (*presso*) *a terra.*

In queste espressioni avverbiali: *ad ora ad ora*, *a terra a terra*, ed altre simili, evvi una doppia elissi che reintegrar deesi nella guisa stessa delle forme semplici.

3.

Mangiare (*in modo simile*) *a* (*modo che*) *crepa* (*il*) *corpo.*

(*in modo simile*) *A* (*modo che*) *fiacca* (*il*) *collo.*

È sempre il medesimo principio ; alleghiamo questi esempli per far vedere come empier debbansi le elissi nelle espressioni in cui entra un verbo.

4.

(*in proporzione eguale*) *Ad assai* (*quantità*).

Se l' espressione avverbiale compongasi della preposizione *a* e d'un avverbio o d'un aggettivo, questo determina o qualifica un nome sottinteso.

5.

(*in modo simile*) *A fine forza* (*forzata*).

Quest' esempio è destinato a dimostrarci un errore generalmente sparso , che in sì

fatta espressione la parola *forza* sia nome, mentre è aggiunto.

6.

(*nello spazio appartenente*) *Al* (*luogo*) *di fuori*.

L' articolo legato alla preposizione *a* determina con l'aiuto dell'espressione qualificativa *di fuori*, o simile, il nome *luogo* od ogni altro nome relativo alle circostanze e che è sempre sottinteso. Se, invece della preposizione *di*, siavi ogn' altra preposizione, supplir deesi la parola ch' esprime il rapporto, di cui la preposizione è il segno; come per esempio nella forma *alla per fine*, ch' è sincopata di *giunto alla parte passante per fine*.

1.

Da

(*in luogo movente*) *Da banda.*
(*in luogo movente*) *Da* (*luogo*) *alto.*
(*in luogo movente*) *Da lunga* (*via*).

(in prezzo movente) *Da meno* *(valore a comparazione di . . .).*

(movendo) *Dalla* *(via)* *lontana.*

(in luogo movente) *Dalla* *(parte stante)* *lungi.*

La preposizione *da* disegna il termine della partenza espresso dall'aggettivo *movente*, sempre sottinteso in siffatte espressioni avverbiali; questa parola è adunque in esse il primo mobile dietro il quale tutte le altre voci offronsi naturalmente da sè stesse al pensiero.

2.

(movendo) *Da* *(una)* *banda* *(andando fino)* *a* *(l'altra)* *banda.*

(movendo) *Da* *(luogo passante)* *per tutto* *(luogo).*

(movendo) *Da indi* *(vegnendo)* *in qua.*

Se una di queste espressioni avverbiali sia seguìta da una preposizione con un complimento, il discente restituir dee l'aggettivo esprimente il rapporto di cui la preposizione è il segno.

1.

In

In (luogo) alto.

In (tempo) breve.

Per reintegrar l'elissi in queste espressioni avverbiali, basta sapere ch'ogni aggettivo suppone un nome cui qualifica ed a cui si raffibbia come la qualitate alla sostanza.

2.

(nel luogo stante) In (luogo posto) là.

(nel luogo stante) In (luogo posto) oltre.

Nelle espressioni avverbiali composte d'una preposizione e d'un avverbio, avverta bene lo studiante che l'avverbio modifica sempre il suo aggettivo sottinteso che fa parte del complimento della preposizione, sì come nei due precedenti esempi.

1.

Per

(*l' azione passando*) *Per costà.*

(*la dimostrazione passando*) *Per esempio.*

(*l'azione passando*) *Per* (*luogo*) *diretto.*

(*l' azione passando*) *Per forza.*

In ogni espressione avverbiale composta della preposizione *per* e d'una o più altre parole, la elissi sottintende sempre l' aggettivo esprimente l'idea del rapporto onde la preposizione *per* disegna il termine.

2.

(*il desiderio passando*) *Per* (*tempo appartenente*) *al presente* (*tempo*).

Se la prima parte dell' espressione avverbiale sia seguìta dalla preposizione *a* col suo complimento, fa di mestiere sostituire, sì nell' una che nell'altra, l' aggettivo che può solo esprimere il rapporto di cui la preposizione non fa che indicare il termine.

3.

(*il motivo dell' azione passando*) *Per* (*lo adoperarla*) *in casa.*

Dassi l'analisi di quest'espressione, Perchè si è creduta una spezie d'irregolarità di cui impossibil cosa era render ragione.

Delle espressioni avverbiali che forman classe a parte.

Già (*lungo*) *tempo* (*è passato*).
Infine (in fine) (*movente*) *da sera.*
Infin (*movente*) *da* (*questa*) *ora.*

Viva son io, e tu sei morto ancora,
Diss' ella, e sarai sempre infin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora. P.

Infino (in fine) (*appartenente*) *a* (*questa*) *ora.*

Infino (*appartenente*) *allora* (a quella ora).

Là (in quel tempo) *intorno* (in torno).

(*in*) *L' altrieri.*

(*con*) *Armata mano.*

(*in*) *Ogni ora.*

(*in modo stante*) *Oltra* (*al*) *modo* (*convenevole*).

Più che tanto (*quanto basta*).

(*il tempo scorso da quell'ora alla presente*) *Poco* (*tempo*) *fa.*

Poco (*tempo*) *stante* (*fra l' uno e l' altro fatto*).

(*come*) *Punto* (*passante*) *per punto.*

(*movendo*) *Quindi* (*andando*) *a pochi dì.*

Quivi (in quel lnogo) *medesimo.*

Quivi (in quel luogo) (*posto in*) *su.*

Quivi (*andando*) *oltre.*

(*in*) *Tutte le più* (*spesse in numero*) *volte.*

(*movendo*) *Indi* (*andando*) *a pochi dì.*

CAPITOLO XI.

Delle Congiunzioni o Interiezioni congiuntive.

Le differenti spezie di parole che sonosi fino ad ora da noi considerate, sono gli elementi o le parti integranti delle proposizioni, ed esse vi entrano più o men necessariamente, a ragione della natura propria di ciascuna e dei differenti bisogni dell' enunciazione.

Non avviene lo stesso delle congiunzioni. Esse sono, al certo, elementi dell'orazione, giacchè son parti utilissime nei nostri discorsi, ma non sono elementi delle proposizioni; esse servono solamente a legarle le une alle altre.

Tal è di fatto, o giovanetti, il carattere distintivo di questi segni della favella che congiunzioni addimandansi: esse ordinate sono a legare una con altra

proposizione; ed errano coloro che fansi a credere che le congiunzioni legar possono pur anco una con altra parola, mentre sempre due sentenze realmente congiungono.

E in vero, quando dico: *Demostene e Cicerone furon eloquenti*, io dico in realtà Demostene fu eloquente, e Cicerone fu eloquente: od in altri termini, *Demostene fu eloquente, a ciò aggiungo che Cicerone fu eloquente.*

Del paro, quando dico: *questo principio è vero o falso*, è come se io dicessi, questo principio è vero *o* questo principio è falso: e traducendo *o*, si ha, questo principio è vero *a una condizione la quale è, che non si possa dire che* questo principio è falso. La congiunzione *o*, esprime realmente tutto ciò che vedesi in carattere corsivo, tra queste due proposizioni, *questo principio è vero, questo principio è falso*; e così ella appicca l'una con l'altra.

Dir puossi altrettanto delle congiunzioni che adoperansi nell' interrogare; comechè non paiano da prima due propo-

sizioni congiugnere, perchè la prima è soppressa. In effetti, nelle formule: *come siete voi entrato? perchè siete voi sortito?* esprimo realmente queste idee, io domando *come* voi siete entrato; io domando *perchè* voi siete sortito. E sviluppando il sentimento delle congiunzioni, risulta: io domando *una cosa la quale è la maniera onde* voi siete entrato. Io domando *una cosa la quale è la ragione per la quale* voi siete sortito. Le congiunzioni *come* e *perchè* collegano in realtà le proposizioni sottintese, *io domando*, con le proposizioni espresse, *voi siete entrato*, *voi siete sortito.*

Dai soprascritti esempli adunque evidentemente conoscesi che questi segni sono, è vero, un elemento del discorso, ma non precisamente un elemento d' una proposizione in particolare; esse son parole elittiche, ma differenti da tutte le altre; elle hannosi a risguardare qual formola compendiata d' una intiera proposizione, il cui senso relativo e imperfetto s'appicca alla proposizione che le precede, e perdesi in quella che le segue e in lor si confonde.

La voce *che* dalla cui virtù ricevon tutte le altre e nome e proprietà di congiunzioni, è propriamente la congiunzione unica, la congiunzione per eccellenza. Essa deriva dal primitivo *qhe* o *quhè*, che significava *legame*, *cordone*, *possanza unitiva*. Imperò, chi non considera delle cose la material forma, manifestamente può vedere che la congiunzione *che* non è altro che l'aggettivo congiuntivo, di cui a suo luogo ragionossi, il quale, adoperato siccome congiunzione, è il nesso che due proposizioni fra loro collega. Quando dico, per esempio: *voglio che siate buono*, è lo stesso che: *voglio una cosa*, *la quale è*, *siate buono*.

Estimiamo affatto superfluo produr qui altri esempli a provar tal vero. Nel seguente catalogo si sporranno, all'uopo, trenta frasi.

Quindi non dobbiamo maravigliarci delle tante inutili distinzioni fatte di questo segno, nè dei tanti e sì diversi nomi imposti alle congiunzioni, appellandole, altre *causali*, altre *copulative*, *condizionali*, *sospensive*, *dubitative*, *negative*, *ag-*

giuntive, *elettive*, *conclusive*, *dichiarative*, *diminutive*, ec.

Perchè le vane appellazioni dall' errore e dall' ignoranza prodotte non ci abbaglino, imprendiamo or a disaminare tutte le formule, che a dritto o a torto *congiunzioni* addimandansi, procurando di far apparare il vero uficio e 'l valor proprio di ciascheduna.

Catalogo alfabetico ed analisi di tutte le parole e frasi adoperate come congiunzioni.

A.

Acciò (*a ciò*) (*con animo inteso a ciò che è, ec.*).
Acciocchè (*a ciò che*).
Abbenchè (*a bene che*).
Affinchè o *affinechè* (*a fine che*) (*con animo inteso a un fine che è, ec.*).
Ancora che o *ancor che* (*a questa ora avvenendo una cosa che è, ec.*).
Ancora quando (*in quella ora nella quale avviene che*).
Anzi che (*in tempo anteriore, guardando al tempo in che avverrà che*).

Appresso che (*a presso che*) (*in tempo contiguo a tempo presso a quello in che*).

Atteso che (*a questo essendo l' animo atteso che è*).

Avanti che (*in ora movente avanti*, *movendo da quella in che avverrà che*).

Avvegna che (*la sorte volendo che avvegna questo che è*).

Avvegnadio che (*Dio volendo che avvenga ciò che fa che*).

B.

Benchè o *benechè* (*bene che*) (***natura*** *volendo bene questo che fa che*).

C.

Caso che (*il caso volendo che*).

1. *Che.* — *Pensa* (*una cosa*) *che* (*è*), *chi sè non ama*, *al mondo niuna cosa possiede.* B. Fiammetta.
2. *Per Dio pregandolo* (*per questa cosa*) *che* (*è*), *se per la salute d'Aldobrandino era venuto*, (*pregandolo*, *dico*,

per questa cosa) *ch'* (*è*) *egli* s'*avacciasse*). B.

3. *Seco deliberarono* (*questa deliberazione*) *che* (*è*), *come prima tempo si vedessero* (*la deliberazione*) *di rubarlo*. B.
4. *Non aveva l'oste* (*altro luogo movendo da uno*) *che* (*era*) *una cameretta assai piccola*. B.
5. *Regnò anni* trenta *sette* (*in*) *che* (*anni fu in parte*) *re de' Romani*, e (*in*) *ch'* (*anni fu in parte*) *imperadore*. Crusca.
6. (*Io desidero una cosa*) *che* (*è*) *maladetta sia l' ora* (*in*) *che io prima*, *la vidi*. B.
7. *Al papa andava* (*con desiderio inteso a questo fine*) *che* (*è*), *mi maritasse*. B.
8. (*Io ti domando la cagione per*) *che* (*cagione*) *non rispondi*, *reo uomo?* B.
9. *Dillo sicuramente* (*per questa ragione*) *ch'* (*è*) *io ti prometto di pregare Dio per te*. B.
10. (*Io consento che*) *avvegna* (*quello*) *che può* (*avvenire*). B.

11. *E non riposò mai* (*in fino all' ora in*) *ch' egli ebbe ritrovato Biondello*. B.
12. *Non vollero tornare indietro* (*secondando il desio che fece*) *che andassero alla battaglia*. Crusca.
13. *Non appartiene dunque a voi che* (*la perversità vostra fa che*) *siate maggiori peccatori, di riprendere li minori*. Cr.
14. *La quale della persona gli parea* (*in*) *che* (*era*) *la giovinetta la quale avea proposto di sposare*. B.
15. *Io non so da me medesimo vedere che* (*potenza*) *più in questo si pecchi, o la natura .... o la fortuna*. B.
16. *Per partito avea preso* (*questo partito*) *che* (*è*), *se ella a lui tornasse* (*la risoluzione*) *di fare altra risposta*. B.
17. *La donna contenta molto si dispose a voler tentare come quello* (*atto*) *potesse osservare, il che* (*atto*) *promesso avea*. B.
18. (*di*) *che la seconda morte ciascun grida*. D.
19. *Avea otto anni* (*di*) *che* (*anni*) *li quattro era stato ritropico*. Crusca.

20. *Tira uno aglio, tirane due, e' potè assai tirarne,* (*non avvenne*) *che trovasse il capo a niuno.* Crusca.
21. *Ed io son un di que'* (*a*) *che 'l pianger giova.* P.
22. *Non ristette mai il cavallo* (*infino al momento in*) *che giunse.* Crusca.
23. *Questo avvien* (*per*) *che io son ringiovenito* Crusca.
24. *Non avendo* (*cosa alcuna*) *che prestamente potesse dare.* Crusca.
25. *Come mi potrò io partire da costoro* (*senza*) *che il cuore non mi si schianti?* Cr.
26. *Portavasi ciascuno alcuna cosa che* (*potesse*) *mangiare.* Crusca.
27. *Dove ha maggiori maestri* .... (*a comparazione di quelli*) *che son qui?* B.
28. *Nel quale non è via* (*per*) *che gente ci passi.* Crusca.
29. *Tanto* (*sforzo*) *seppe fare* (*quanto sforzo fu necessario a produrre questo effetto*) *che* (*è*) *la giovane cominciò non meno ad amar lui, che egli amasse lei.* B.
30. *Io mi credo ben far sì* (*il fare è ne-*

cessario come per produrre questo effetto) che (è) fatto mi verrà di dormirvi. B.

Cioè (ciò è) (ciò che io dico è).

Come che (in ogni modo in che la sorte vuole che).

Comunque (come unque) (in che modo mai avverrà che).

Con ciò era cosa che (la ragione premendo con ciò che era questa cosa che è , la sorte volle che).

Con ciò fosse cosa che (la ragione premendo con ciò, la sorte volle che fosse una cosa che è , fortuna volle che).

Con ciò sia o *sie cosa che (la ragione premendo con ciò , natura vuole che sia una cosa che fa che).*

Con tutto o *con tutto che (la ragione premendo con tutto questo che fa che).*

Con tutto ciò (l' opposizione premendo con tutto ciò che fa che).

Con tutto sia ciò che (la natura opponendosi con tutto questo che è , ella vuole che ciò sia , che fa).

D

Da che (*altri movendosi da una cosa che è*).

Da poi o *da poi che* (*movendo da un riflesso posto poi*, *che è*).

Dato o *dato che* (*questo essendo dato che è*).

Davanti che (*movendo in tempo corrente davanti*, *guardando all' ora in che conviene che*).

Di che (*per cagione di che atto*).

Di maniera che (*in maniera di maniera che fa che*) . Analizzate del paro *Di modo che.*

Dinanzi che (*nel tempo corrente in tempo dinanzi al tempo in che conviene che*).

Di poi che (*nel tempo scorso in tempo di poi*, *guardando al tempo in che*).

Di presente che (*nel tempo di tempo presente a quello in che*).

Di sorta che o *di sorte che* (*la cosa essendo cosa di questa sorte* , *una cosa avviene che è*).

Donde che (*movendo da onde fortuna vuole che*).

Dondunque (donde unque) (*movendo da onde mai fortuna vuole che ciò sia*).

Dove o *dove che* (*in ogni dove in che la sorte farà che*).

Dunque (*dal detto a questa ora sèguita che*).

E

Ecco che (*ora io pongo innanzi questo supposto che è, la fortuna vorrà che*).

F

Fin a tanto che o *fino a tanto* (*fino a tanto tempo , quanto sarà quello in che avverrà che*).

Finchè (*fino al momento in che avverrà che*).

Forse che (*forse avviene una cosa che è*).

G

Giacchè (già che) (*già avvenendo una cosa che è*).

I

Il di che (*considerando il successo di questo fatto che è detto*).

Il perchè (*considerando l'effetto passante per che fatto*).

Imperchè (*im* o *in per che*) *intendendo in lo effetto passante per questo che è*). Questa forma non è più in uso.

Imperciò (in per ciò) (*intendendo in lo effetto passante per ciò che detto è*).

Imperciocchè (in per ciò che) (*intendendo in lo effetto passante per ciò che detto è*).

Imperlaqual cosa (in per la quale cosa) (*intendendo in lo effetto passante per la quale cosa, avvenne una cosa che è*).

Imperò (in però) (*la cagione pontando in lo effetto passante per ciò*).

Imperocchè (*intendendo in lo effetto passante per ciò che è*).

Infinattanto; *infinoattanto*; *infintanto*; *infinattanto che*; *infino a tanto che*; *infine a tanto che* (*in fine dell'ora attenente a tanto tempo, quanto tempo dee passare prima che*).

Infinchè ; *infine che* ; *infino che* (*giugnendo in tempo stante in fine attenente all' ora in che*).

Infin tanto ; *infin tanto che*. Vedete *infinattanto che*.

In mentre; *in mentre che* (*in quel mentre in che*).

Innanzi che (*in tempo corrente innanzi, guardando al tempo in che conviene che*).

In quanto ; *in quanto che* (*in tanto riguardo , in quanto riguardo è questo che è*).

Insin a tanto ; *insino a tanto* ; *insin a tanto che* ; *insino a tanto che*. Vedete le forme *Infinattanto*, ec.

Insino che. Vedete *Infinchè* , ec.

Insin tanto; *insin tanto che*. Vedete *Infinattanto*, ec.

Intanto che (*in tanto tempo in quanto tempo sarà quello in che*).

Intanto come (*in tanto e così fatto spazio in quanto e come fatto spazio*).

L

Là dove o *laddove* (*in ogni luogo in cui avverrà che*).
Là onde (*la mente fissandosi in quel luogo, vede nascere da quel luogo una cosa che è*).

M

Ma. Questa particella, in virtù della sua origine, esprime a un tempo un'idea d'opposizione, ed un'idea di eccesso nel termine in vista. Essa dunque significa, *io oppongo un maggior riguardo che è*.
Ma' che. Dal celtico *mai*, grande, son derivati l'italiano *mai* o *ma'*, adoperati nel senso di *più*; il latino *magis*; il *mais* della lingua provenzale e dell'antico francese, e lo spagnuolo *mas*.
Mentre o *mentre che*. Vedete *In mentre*.

N

Nè (e non). I nostri antichi scrittori hanno adoperato questa particella nel senso della semplice congiunzione *e*.

Non che (*non dico che*).

Nondimanco (non di manco) (*non per una dramma di manco peso a comparazione di quello che è*).

Nondimeno (non di meno) (*non per una dramma di meno peso*, ec.).

Niente dimanco (*in niente di manco peso*, ec.).

Niente dimeno (*in niente di meno peso*, ec.).

Non ostante che (*questo non ostante che è*).

Nulla manco (in nulla cosa manco, ec.).

Nulla dimeno (*in nulla cosa di meno peso*, ec.).

O

O (*pongo questa alternativa che è*).

Ognora che o *ogni ora che* (*in ogni ora in che avviene che*).

Ogni volta che (*in ogni volta in che avviene che*).

Oltre a ciò (*oltre a ciò che è detto* o *che è fatto*).

Oltre a di questo (*oltre a la sostanza di questo che è detto*).

Oltra che o *oltre che* (*oltre a questo che è*).

Onde che (*da onde nasce questo che è*).

O *veramente*; *o vero*, *ovvero*. La parola *veramente* è un elemento di *parlo con mente vera*; e la voce *vero* è un elemento di *pongo per fatto vero.*

P

Per benchè (*la cagione passando per questo che è*). Forma disusata.

Pertanto (*la cagione passando per tanto per quanto detto è*, *sèguita che*).

Pertanto che (*l'effetto passando per tanto quanto è questo che è*).

Perchè (per che) (*per che cagione*).

Perciò (per ciò) (*la cagione passando per ciò che detto è*, *seguita che*).

Perciocchè (per ciò che) (*l' effetto passando per ciò che è detto*).

Però (*per ciò che detto è*).

Perocchè (*l'effetto passando per ciò che è*).

Poi o *poichè* (*in tempo movente da poi*, *guardando a quello in che*). (*Movendo dal tempo poi in che*).

Posciachè o *poscia che* (*movendo dal riguardo vegnente poi*, *che è*).

Posto che (*questo essendo posto che è*).

Pria che o *prima che* (*nell' ora prima*, *guardando all' ora in che avverrà che*).

Pure (*non ostante il riguardo opposto all'evento*). Ogni altra significazione attribuita a questa parola, è erronea.

Purchè o *pure che* (*stando contro all' evento contrario questo atto che è*).

Q

Quando (*in quel tempo in che natura vorrà che*).

Quando che (*quando avverrà questo che è*).

Quando che sia (*quando il cielo vorrà che sia questo che è*).

Quanto (*per tanto ingegno* o *potere*, *quanto è questo che è*).

Quantunque (quanto unque) (*l' effetto passando per tanto per quanto avviene mai questo che è*).

Quasi che (*essendo già quasi giunto il tempo in che avviene questo che è*).

S

Se (*questo sia posto che è*, o vero *se io desidero questo che è*).

Se bene o *sebbene* (*questo sia bene posto che è*).

Secondamente che (*secondamente alla maniera che è*).

Secondo che (*in modo secondo a questo che è*).

Sempre che (*in tutto il sempre in che avviene questo che è*).

Se non. Non potendo dar una formola generale per compier questa elissi, ne sponiamo un modello nelle parole dell'esempio seguente, restituite tra parentesi: *Vide uscire del deserto molto a dentro due bellissimi lioni, ... non temette* (*quelli*) *se non come* (*egli avrebbe temuto la vista*) *di due colombe*. — Crusca.

Se non che (*se non è* o *se non fosse stato questo che dico*).

Se non se (*se non se ne eccettua questo che è*).

Senza che (*senza questo che è*).

Sì che o *sicchè* (*la cosa stando sì, come è detto, questo avviene che è*).

Sin che. Vedete *finchè.*

Solo che (*questo solo caso avendo luogo che è*).

T

Tanto che (*premendo con tanto sforzo, quanto conviene per questo che è*). (*In tanto tempo in quanto conviene per questo che è*).

Tanto (*con tanto merito, con quanto detto è, avviene questo che è*).

Tosto che (*così tosto come tosto avviene questo che è*). Del paro si analizzi, *tosto come.*

Tutta fiata (*in tutta fiata in che questo avviene che è*).

Tutta volta o *tutta volta che* (*in tutta volta in che questo avviene che è*).

Tuttora che (*in tutta ora in che avviene questo che è*).

Tutto che o *con tutto che* (*con tutto questo che è*).

Giovanetti, senza perder mai di vista la filiazione delle nostre idee, noi abbiamo

analizzato non solo tutti gli elementi del discorso dei quali facciam uso, ma tutti quelli eziandìo cui possibil cosa ella è impiegare all' espressione del pensiero. Ogni segno delle nostre idee, di qualunque natura siasi, puote e debb'esser sempre collocato in una delle classi di sì fatti elementi. Le loro specie, di cui abbiam descritto le proprietadi e gli ufici, essendo unicamente fondate su la natura e l' uso delle nostre facoltà intellettuali, e su la generazione delle idee che ne risultano, affannosi ad ogni possibil linguaggio. Attualmente noi conosciam bene gli elementi d' ogni discorso, presi ciascuno in particolare. Null' altro or ci avanza ad esaminare se non i mezzi onde quelli tra lor collegansi, e le leggi che a tal colleganza presiedono. Sarà questo l'oggetto della Sintassi, di cui nel vegnente capitolo ragioneremo.

CAPITOLO XII.

Della Sintassi.

Se le impressioni ricevute dalle cose fuor di noi esistenti, i nostri giudizi, le affezioni di piacere o di duolo e le passioni da noi sentite e le combinazioni senza novero delle idee medesime, ritratti fossero nella favella per mezzo d' un segno unico e distinto, tutte le nostre idee rimarrebbero, nei nostri discorsi, isolate, indipendenti e senza nesso tra di loro. Ma per nostra ventura, un tal ordine di cose non essendo, nè potendo essere, giacchè i nostri sentimenti ritraggonsi per l' accozzamento di più e più segni, tranne un picciol número di concetti da un sol segno manifestati, che lor resta irrevocabilmente affisso, e che rende perpetua e permanente, nella nostra rimembranza, il risultamento delle operazioni

intellettuali che gli han prodotti, segue da tal felice ritrovamento, ch' a ritrarre gl' infiniti e disformi atti della nostra intelligenza, essendosi sottoposto ad altrettante combinazioni diverse il picciol numero dei segni delle sue operazioni, convien sapere non solo d' ogni vocabolo il significato proprio, la virtù e la forza; ma discerner pur anche gli effetti e le cagioni d' ogni loro congregamento. Imperò hannosi ad apparare e le leggi stabilite dalla natura per regola dell' accozzare in un corpo i segni delle forme ideali, certe trasformazioni da questi medesimi segni subìte, e la creazione di certe note naturate ad accennar le relazioni delle cose.

La sintassi, considerata come l' arte di calcolare idee d'ogni genere per mezzo di segni dati, e a prender questo termine in tutta l' estensione della sua significazione primitiva che vuol dire *connetto*, *ordino con*, consiste dunque a disegnare il luogo che i segni occupar deggion nel discorso, a determinar le variazioni che alcuni debbon subìre, e a fissar l'uso di quelli che servono a commettere e collegar insieme

i fili, per così dire, della tela dei nostri ragionamenti, che con vocabolo proprio *costruzione* s'appella.

Havvi due spezie di costruzioni; l'una, *diretta*; l'altra, *inversa* addimandata.

Essendo un principio incontestabile, alla natura nostra conforme, che i segni seguon le idee, ne segue che la frase cominciar deggia dall'idea da cui è preoccupato chi fassi a parlare, e che tutte le altre si seguan poscia a proporzione del lor rapporto con quella; per conseguente l'ordinamento delle parole sarà tale ch'appresenti prima il soggetto e quindi l'attributo, giacchè al certo, l'oggetto dell'esame è presente al pensiero pria della circostanza che vi si scovre.

È questo l'ordine invariabile dell'operazione intellettuale.

L'altra costruzione che *inversa* addimandasi va libera d'ogni freno, relativamente alla posizione delle parole.

La costruzione diretta esser non può se non una in ogni tempo e luogo, ove parli l'uomo un linguaggio composto di suoni articolati, uno essendo il procedere del-

l' intelletto umano, una l' umana natura, la qual vuole che la mente, nelle operazioni sue intellettuali, abbia in cospetto in prima in prima l'oggetto del suo intendimento e poscia le proprietadi in esso lui ravvisate.

Per lo contrario la costruzione inversa esser puote in mille guise differenziata, essend' ella una necessaria seguenza della particolar maniera d' esser tocco e preoccupato; ed è tale, non solo fra nazioni di disforme linguaggio, ma fra gl' individui della stessa nazione pur anco. Quindi quella maravigliosa varietà nella costruzione di tal sorte fra gli scrittori del tempo stesso, dello stesso paese, parlanti la favella medesima.

Le trasposizioni d'una lingua servir possono in qualche sorta come misura per determinar il grado di sensibilità d'un popolo e 'l carattere di ciascuno scrittore che ordina sempre le parole secondo il grado di sentimento onde è smosso dalle differenti idee. Ecco la regola sovrana delle trasposizioni. Un esempio farà meglio sentire

ciò che per noi si asserisce. Dovendosi sprimere il pensiero nelle seguenti frasi contenuto, un individuo può dire:

1. *È morta per averlo amato troppo.*
2. *Per averlo amato troppo è morta.*
3. *Per troppo averlo amato è morta.*

L'anima di colui che fa uso della prima maniera è più commossa dall' idea della morte dell' individuo, che dall' idea della causa di tal morte.

Colui che si serve della seconda; fa vedere che la causa della morte della persona il tocca in quel momento più che la morte medesima.

Da ultimo, colui ch' adopera la terza maniera, mostra che l'idea contenuta nell'avverbio *troppo*, cioè l'eccesso della passione, più tosto che la passione stessa, colpisce di vantaggio l'anima sua. La verità di sì fatti principi è espressa dalla bocca del più grande dei poeti in questi versi:

. . . . . *Io mi son un che, quando*
Amore spira, noto, e a quel modo
Che detta dentro vo significando. D.

L'armonìa, l'eleganza, la chiarezza, ec., sono le cause secondarie delle inversioni. Vediamne gli esempli.

1. *Tre legioni e tre legati atterrai io.* Davanz.

Il pensiero ch' occupa l' anima di colui che parla e che colpir dee di vantaggio l' imaginazione di coloro che l' ascoltano, è quello ch' è espresso dalle parole *tre legioni e tre legati.*

La parola *io* che, seguìta da altre parole, non produrrebbe alcun effetto, percuote di più, collocata, com' è, alla fine della frase, e lascia una impressione più durevole.

2. *Arse ogni cosa sacra e profana.* Davanz.

L' immaginazione di chi parla è fortemente preoccupata dalla maniera onde il tutto fu consunto: *arse*; è dunque naturale che quest' idea sia espressa la prima, quantunque l' ordine della costruzione diretta esiga che questa parola sia l' ultima della frase.

3. *Fiera materia di ragionare n' ha oggi il nostro re data.* B.

Il tristo soggetto del discorso che si è ascoltato, è ciò che qui occupa fortemente lo spirito di chi parla; quindi le parole *fiera materia*, collocate secondo l'ordine della costruzione diretta, renderebbero questa frase affatto indegna del suo autore.

4. *Hanno molte mogli guasto i mariti.* Davanz.

Per le parole *molte mogli*, intercalate tra *hanno* e *guasto*, questa frase acquista eleganza e leggiadrìa.

5. *Si posero in cerchio a sedere.* B.

Per le parole a sedere, trasposte della sorte, questa frase acquista una grazia particolare; e per le parole *in cerchio*, allogate dinanzi *a sedere*, l'imaginazione vede già gl'individui in quistione, dalla maniera che più occupa il pensiere dello scrittore.

6. *Era già l'oriente tutto bianco, e gli surgenti raggi per tutto il nostro emisperio avevan fatto chiaro, quando Fiammetta da'dolci canti degli uccelli, li quali la prima ora del giorno su per gli arbuscelli tutti lieti cantavano, incitata, su si levò, e tutte l'altre e i tre giovani fece chiamare* B.

Se si togliesser le trasposizioni in questo periodo a bella posta fatte dall'autore, non più si sentirebbe l'effetto dell'armonìa che vi regna.

La costruzione sola però non è mica sufficiente per ispander nel discorso una chiarezza perfetta. Oltre alle cause di sopra sposte che ci fan sovente un piacere e pur un bisogno d'intervertire l'ordine delle nostre idee, le varie tinte di queste e, per così dire, le ombre, divenute sono sì delicate, e per seguenza la lor espressione sì complicata che l'ordin solo dei segni sarebbe incapace di far sempre sentire i lor rapporti. Quindi essi ricorso ad altri spedienti, e da prima a quello di far subire a questi segni, differenti modificazioni che indicassero la lor concordanza o la lor dipendenza e che nel medesimo tempo imprimesser loro certe modificazioni di tempi, di numeri, di generi o di altre circostanze cui sarebbe mestieri, senza di quelle, sprimere per mezzo di altri segni separati e distinti. Or queste modificazioni costituiscono le declinazioni dei nomi, degli aggettivi e dei verbi. Se

i nomi fosser sempre destinati ad esprimer i soggetti delle nostre proposizioni, il genere e 'l numero sarebber due motivi per far variare la finale di queste parole, anzi le sole cause possibili delle loro variazioni. Ma servendo essi sovente nel discorso di complimenti ad altri nomi, o ad aggettivi, o a verbi aggettivi, in tal caso, util cosa estimasi accennare la lor dipendenza da questi altri nomi, da questi aggettivi e da questi verbi. Ecco un'altra ragione per dare ai nomi differenti desinenze che *casi* addimandansi, di cui farem motto nel seguente capitolo.

CAPITOLO XIII.

Della maniera d' esprimere differenti rapporti che i Greci ed i Latini disegnavano per mezzo dei casi.

Pria che s' entri a discorrere la proposta materia, crediamo esser mestieri, o giovanetti, mostrare che cosa intender deggiasi per questa voce *casi*, qual fosse appo i Greci e i Latini l' uso e l' uficio loro, e con qual compenso, nelle lingue di tal privilegio mancanti, siasi a cotal difetto supplito.

Eran usi i Greci e i Latini, a dimostramento delle relazioni ch' hanno o aver possono tra loro le comparate cose, declinare i nomi loro; torcergli cioè e variargli di caso in caso, altramente profferendogli nel genitivo, altramente nel dativo e negli altri ragguardamenti. Siffatti

finimenti o vero cadenze, addimandavansi con particolar vocabolo *casi*, dal nome *casus* caduta, sceso dal verbo *cadere* cadere, traslativamente adoperato. Le cadenze, per esempio, del nome *mater*, *matris*, *matri*, *matrem*, *matre*, erano i vari casi ch' avea questo nome nel numero dell' uno. Il disporre ordinatamente le diverse sillabe desinenziali d' un qualsivoglia nome, appellavasi declinare.

I nomi italiani non van soggetti a siffatte variazioni di desinenza, mutandosi solo dal minore nel maggior numero; per conseguente non sono nella nostra favella nè casi nè declinazioni. Quindi i creatori della nostra lingua, variando le cadenze dei nomi, non hanno avuto in mira se non d' accennar per esse il numero e 'l genere degl' individui, senza alcun' altra vista o riguardo.

Imperò, dappoichè per lunghissimo tratto di tempo videsi la favella aggiunta a quel termine di perfezionamento, di cui malagevol opra sarebbe, anzi impossibile, determinar il preciso punto, idearono gli uomini di supplire al difetto delle varie

cadenze dei nomi con certe note o segni, i quali, sì come i casi della lingua latina, fossero delle relazioni delle cose indicatori; e allora fu ch' in luogo delle forme *libro Cesare*; *vado Napoli*, si disse *libro di Cesare*, *vado a Napoli*; il che quanto alla chiarità e nitidezza della locuzione stato sia giovevole, ad ogni veggente occhio si fa manifesto.

Adunque, i risguardamenti o vedute ch' accennar soleano i Greci ed i Latini co' vari finimenti ovvero casi dei nomi, notansi nel parlar nostro per mezzo delle preposizioni, che meglio addimanderebbersi segni di relazioni o, come altrove si è detto, rapporti di dipendenza; siccome in ogni altro linguaggio, in cui non abbian luogo i casi, e siccome far doveano i Latini e i Greci medesimi nell'accennar quelle vedute ossia relazioni, per le quali mancavano i nomi loro di spezial finimento; non essendo possibil cosa esprimere con sì pochi casi le convenienze senza fine, le discrepanze e le ombre, le quali scerner può la mente nella comparazione delle cose che affronta.

Col primo caso , *nominativo* appellato, solevano i padri nostri nomar semplicemente l'oggetto del lor giudicamento. Onde , nella proposizione : *Alexander vicit Darium* , *Alessandro vinse Dario* , *Alexander* era il nominativo. Essendo esso nella diritta costruzione sempre innanzi al verbo , sì fatta posizione basta a distinguerlo dagli altri termini della proposizione e però ei non va d'alcun segno notato.

Questo nominativo corrisponde appo noi al *soggetto* della proposizione. In questa: *Io vidi Elettra*, *io* è il soggetto.

Col secondo caso , che *genitivo* addimandasi per esser quasi dal nominativo generato e per generar egli stesso gli altri casi obliqui , accennavasi singolarmente una relazione di qualità, come nella formula *umbra noctis*, ombra di notte, manifestamente appare.

Questo rapporto di qualificazione esprimesi in italiano con la preposizione *di*: *L'ira di Giove.*

Col *dativo*, titolo apposto al terzo caso , in virtù dell' atto del dare principalmente proprio ad esso , sprimevasi quell'

idea medesima che noi disegnar sogliamo con. la preposizione *a* , quando vogliamo accennare un rapporto d'attribuzione o di approssimanza: *do Caesari*, *do a Cesare.*

Col quarto caso, chiamato *accusativo* , per la cadenza sua propria del concetto dell' accusare , rappresentava il nome il termine dell' azione del soggetto , il qual caso sarà da noi *oggetto* chiamato. *Diligite inimicos vestros* , *amate i vostri nemici.* Nella lingua nostra ei non è da nota alcuna distinto , giacchè la positura sua , la quale , nella diritta costruzione , esser dee dopo il verbo , agevolmente da ogni altro termine distinguesi.

Il quinto caso era quello onde chiamavasi chi che sia , e per questo rispetto solo appellavasi *vocativo. O Petre* . . . . In italiano , basta perciò profferire il nome della persona cui altri chiama, *Pietro.* — *Padre* , *che hai*? — D.

Con la sesta e ultima cadenza , detta dai latini grammatici *ablativo* , sì come quella che principalmente al tor via si conveniva ed era al *dativo* contraria, accennavasi il termine ond' era una qualsi-

voglia cosa dipartita. Questo rapporto di allontanamento va distinto in italiano dalla preposizione *da*:

Mai diviso da te non fu il mio cor. P.
Noi eravam partiti già da ello. D.

Il secondo di questi esempi c' insegna che questa preposizione non ammette punto elisione.

Il rapporto di esistenza nel luogo è indicato dalla preposizione *in*: *Credendo esser in ciel.* — P.

Il rapporto del luogo per cui si passa è disegnato dalla preposizione *per*: *Passando per li cerchi senza scorta.* — D.

Il rapporto di compagnìa è indicato dalla preposizione *con*: *Con noi venite.* D.

La preposizione *tra* o *fra* disegna una idea di posizione trasversale: *Veggendo sè tra nemici cotanti.* — D.

CAPITOLO XIV.

Paradigmi d'analisi nelle frasi si dorme, si mangia, si loda, *e simili.*

Il verbo ch'entra nella composizione di sì fatte frasi, debb'esser un verbo d'*azione* o di *stato*; e, nella prima supposizione il subbietto del verbo puot'esser espresso o sottinteso.

Ecco tre punti di vista differenti i quali esigono che questa materia sia in altrettanti paragrafi trattata.

PARAGRAFO PRIMO.

Dei casi in cui il verbo ch' entra nella composizione di cotali frasi, è un verbo d'azione di cui il soggetto è espresso.

1. *Nè* o *sì tosto mai, nè* i *si scrisse.* D.
2. *Nè sì pietose nè sì dolci parole*
   S'udiron mai. — P.

Analisi di siffatte frasi: 1. *Nè o scrisse si mai sì tosto*, *nè i scrisse si mai sì tosto*; 2. *Nè parole sì pietose udirono si mai*, *nè parole sì dolci udirono si mai.* Ma quest' analisi è ancor ben lungi dall' esser completa, perocchè non ci appalesa l'ente che agisce, o, per meglio dire, il termine d'onde proviene l'azione espressa dal verbo. È adunque mestieri, per rimenare queste frasi elittiche a tutta la lor integrità, alla lor forma primitiva, originaria, trovar questo termine incognito.

Or, Dante, Purg. canto 3, dice:

. . . . . per quella pace
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti.

E 'l medesimo poeta, Inf. canto III, dice: *Da tal si vuole.*

Egli è dunque evidente che le anzidette frasi: o *non scrisse si mai*, ec., *parole sì dolci non udirono si mai*, sono sincopate delle seguenti: *o non scrisse si mai per l'uomo o dall'uomo*, ec..... *parole sì dolci non udirono si mai per l'uomo o dall'uomo.* Questa reintegrazione di parole è fondata su la ragione, non men che su l'autorità di Dante, e su quella di tutt' i classici

dell' Italia ; ella è dunque incontestabile. Ma ciò non è ancor tutto ; perciocchè, ove son le parole ch' esprimono l'idea di passaggio indicata dalla preposizione *per*, o quella di allontanamento disegnata dalla preposizione *da?* Adunque, fa d'uopo pur supplire a questo difetto con le parole che posson sole esprimere queste idee; cioè *passando per* o *movendo da*; del paro supplir debbesi al manco del soggetto ellittico di tai verbi. Imperò le anzi dette frasi, rimenate alla lor pienezza, sono ed esser deggion le seguenti : *o non scrisse si mai sì tosto, l'atto dello scrivere passando per l'uomo* o *movendo dall'uomo.... parole si dolci non udirono si mai, l'atto dell'udire passando per l'uomo* o *movendo dall'uomo.*

Ecco una formula generale d'analisi per tutte le frasi possibili della prima delle tre divisioni per noi indicate.

PARAGRAFO SECONDO.

Dei casi in cui il soggetto del verbo d'azione che entra nella composizione di frasi sì fatte, è sottinteso.

Qui si monta. — D.
Qui non si canta. — D.

Non essendovi proposizione senza soggetto, fa di mestieri trovar da prima questo termine; e la natura dei verbi *montare* e *cantare*, incontanente ci addita che le parole le quali rappresentan questo termine ignoto, non posson essere che *la montagna*, nel primo esempio, od ogni altra parola analoga; *e 'l canto* o *l'inno*, nel secondo esempio, od ogni altra simile parola; quindi si ha: *la montagna monta si qui* . . . . . *il canto* o *l'inno non canta si qui*; e ciò ch' essi detto nel precedente paragrafo, ci fa vedere che la costruzione piena di tal gruppo di parole debb'essere, nel primo caso: *la montagna monta si qui*, *l'atto del montare passando per l'uomo* o *movendo*

dall'uomo ; e nel secondo caso: *il canto* o *l'inno non canta si qui*, *l'atto del cantare passando per l' uomo* o *movendo dall' uomo.*

Ecco una nuova formula generale d' analisi per tutte le frasi della seconda divisione.

PARAGRAFO TERZO.

Dei casi in cui il verbo ch' entra nella composizione di frasi cotali, *è un verbo di stato.*

Non si va — D.

Cercando una formola generale, applicabile a questa costruzione elittica, fu nostro pensier primo trovare il subbietto, termine sempre sottinteso in siffatte frasi, e con cui la particella *si* disegna l'identità sua. Da prima erasi affacciato al nostro spirito *egli ;* ma facendoci poscia a riflettere sul vero equivalente di questo pronome *egli*, ecci paruto ch' è non potea rappresentare se non l' azione medesima dal verbo accennata ; cioè, l' espressione

l'andare, idea astratta, di cui il verbo dimostra l'adempimento nella tale o tal epoca; impertanto essi scritto: *l' andare non va si, l' atto dell' andare passando per l'uomo* o *movendo dall' uomo*. In fatto l'espressione *si va* sprimente che l'azione dal verbo disegnata, recasi ad effetto nell' istante medesimo della parola, puossi tradurla per *l' andare è in atto*; dunque il pronome *egli* tien luogo dell'atto relativo onde la particella *si* accenna il riflesso sopra sè medesimo; e potendo quest'atto esser espresso dall' infinito, fassi aperto che può dirsi *l' andare va si*: il che significa che l' azione espressa da *andare*, si fa, s'adempie per un impulso esterno, di cui la causa è additata dalla preposizione *per* o *da*, ed il complimento dall' uno o dall'altro di questi due segni. Questa nuova formula d' analisi è applicabile a tutte le frasi possibili della terza ed ultima divisione.

In grazia dei tre su fissati paradigmi, analizzate del paro i seguenti esempli:
Non vi si pensa.
E come'l pan per fame si manduca — D.

E come in fiamma favilla si vede — D.
Or drizza'l viso a quel che si ragiona. D.
. . . . . . *Quando s'ode cosa o vede*,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene 'l tempo, *e l'uom non sè*
n'avvede — D.

CAPITOLO XV.

Del Ripieno.

Inutil cosa estimiamo far qui motto della *ellissi*, dietro tutto quello che relativamente ad essa si è nel corso di quest' opera ragionato e che bastar dee perchè i discenti compian tutti i suoi vuoti e risolver possano parecchi di quei problemi di grammatica donde dipende l'intelligenza d' un gran novero di espressioni oltre ad ogni stima difficili. Impertanto affassi meglio al nostro prò, o giovanetti, discorrervi di un' altra voce che *pleonosmo* addimandasi nel greco idioma da cui è nella nostra favella discesa e che con vocabolo proprio *ripieno* appelleremo. Desso, secondo che pel volgo de' grammatici è difinito, è nota di ridondanza, proprio tutto 'l contrario della *ellissi*, voce pur tolta dal greco, che tanto suona nel ser-

mon nostro quanto *omissione*. Il ripieno ha dunque luogo quando in un costrutto puossi per avventura sottrarre una o più voci, sì che però non sia in parte alcuna il sentimento alterato.

A noi che tutto l'animo abbiamo inteso a far apparare agli studiosi giovani cose e non parole, si fa a credere tutto il contrario, cioè che non sono, nè esser possono in verun linguaggio, pleonasmi veri: imperocchè, in quanti modi di dire trovasi un qualche ripieno, o egli accenna del concetto principale un accidente che altramente non potrebbesi se non per lungo giro di parole significare, o egli adorna il parlare, o giugne maggior vivezza e spirito a un tal dettato che, senza cotal giunta languido e freddo addiverrebbe, o quella che pare soprabbondante voce, imprime nell' orazione efficacia e forza tale che non può chi ben considera giudicarla soverchia, o infine quella cotal ridondanza non è dal buon uso e dalla ragione approvata, ed è vituperevol vizio e debbesi fuggire, come fuggir debbonsi a un pari che la mala ventura tutti quei

sconci ed oscuri modi di dire che ingenerano confusione e discordia nel discorso ed ai quali essi dato color di figure. Ma ben sovente i grammatici han preso il raro per lo denso.

Adunque, coloro che nella logica sentono molto avanti dicono che non sono nel linguaggio parole oziose e inutili, ossia *ripieni*, e ch'essendo le parole ritratti, e non già scorbi dei concetti dell'animo, non deonsi le sottoposte formule adoperare, se non venga per esse un'intenzione o vero una circostanza, un accidente, un'ombra del pensamento figurata.

Bello — *Per bella paura*. B. — La parola *bella* esprime nel nome una distinta qualità di forza e di grandezza.

Bene — (*Tu dici*) *bene*, *io il farò*. B.

Ci — *Natural ragione è di ciascuno che ci* (qui, in questo mondo) *nasce*. B.

Di — *Il domandò il santo frate* (*in materie*) *di molte altre cose* (*alla domanda*) *delle quali* (*dico alla domanda*) *di tutte*, *rispose a questo modo*. B.

E — (*Io vo speculando*) *e io giudico*. Firenz.

Ecco — *Ecco* (odi mi) *Giannotto*, *a te piace ch'io divenga cristiano*, *ed io son disposto a farlo*. B.

Egli. — *Egli* (cioè che in Firenze fu una giovane) *non sono ancora molti anni passati*, *che in Firenze fu una giovane*. In questa frase e simili, la voce *egli* non è che l' indicatrice del soggetto.

Ella. — *Ella* (la cosa) *non andrà così*, *ch' io non te ne paghi*. B.

Esso. — *La disavventura era tanta*, *e con esso* (*disastro*) *la discordia de' Fiorentini*, *che*, ec. Crusca. Allorchè l' aggettivo *esso* pare determinare un nome femminile, una cotale apparenza è illusoria.

Già. — (*io desidero*) *Già* (*che*) *Dio non voglia*. B.

Lo. — (*Per quello che risguarda*) *lo rimedio*, *lo vi darò*, *io*.

Mica. — *Non sogno*, *nè* (*sogno per quanto è piccola una*) *mica*. B.

Ne. — *La donna . . . se ne* (*dal luogo dov' ell' era*) *venne*. B.

Non. — *Io temo forte che Lidia con con-*

siglio e voler di lui questo, *non* (*vorrei che ciò fosse*) *faccia*. B.

Ora. — (*Io domando*) *ora*, *che vorrà dir questo?* B.

Or ben! — *Or* (*io son persuaso*, *tu dici*) *ben*, *disse Bruno*, *come è ella fatta ?* B.

Punto. — *Ella nè allora nè poi il conobbe* (*nè pure in quanto è piccolo un*) *punto.* B.

Pure. — *Il dirò pure.* Si è già dimostrata la proprietà unica di questa parola nel capitolo delle congiunzioni.

Sempre mai. — *De' mi tu far sempre mai morire a questo modo?* La prima di sì fatte voci disegna l'intiera distesa del tempo; la seconda la continuità delle parti in cui esso si potrebbe partire. Il perchè questa forma ha tutta l'energìa della passione.

Sì. — *Se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce*, *avendo la contrizione ch' io ti veggio*, *sì* (*così*) (*è come dico*) *ti perdonerebbe egli.* B.

Sì bene. — *E istamane dicestel voi? a*

cui Rinaldo rispose : sì (così) (è, il dissi) bene (certamente). B.

Tutto. — Egli si struggea (in) tutto (l' esser suo) d' andarla ad abbracciare. B.

Uno. — Ed io sol (e) uno (fra i vivi). D.

Via. — Va (in) via. D. — *Gliele convenne gittar (in) via.* B.

*

CAPITOLO XVI.

I.

Dell' Accento Grammaticale.

Io intendo, o giovanetti, per accento grammaticale quelle note o segni che la grammatica alluoga su le vocali, sia in fine, sia in mezzo delle parole.

Gl' Italiani han due di sì fatti accenti: il grave (`), e l' acuto (´).

Appiccasi il primo di questi accenti su l' ultima vocale delle parole di cui si è scemata alla fine una vocale od una sillaba, come nelle seguenti voci:

Bontade, *Bontate*,	*bontà.*
Fede,	*fè.*
Die,	*dì.*
Ambe,	*amb.*

Virtude, } *virtù*.
Virtute,

Il secondo accento ponsi su la vocale intermedia d' una parola di cui si è soppressa una lettera nel mezzo, come in *gia* e *natío* per *giva* e *nativo*, e su tal vocale cade l'accento tonico, pronunziandola.

II.

Dell' Apostrofo.

1.

La ombra,	*l' ombra.*
La erede,	*l' erede.*
Le eredi,	. . . . .
Lo arcano,	*l' arcano.*
Lo indizio,	*l' indizio.*
Gli indizi,	*gl' indizi.*
Lo ingegno,	{ *l' ingegno.* *lo 'ngegno.*
Onde egli,	*ond' egli.*
Vi amo,	*v' amo.*
Bello amore,	*bell' amore.*

Perduto il ben, *perduto 'l ben.*
Sì il faremo *sì 'l farem, ec.*
di smalto,

L' apostrofo è segno o nota in forma di virgola (') apposta alla sezzaia della parola; con che s' accenna che le manca in fine una vocale, tolta via per l' intoppo d' altra vocale.

2.

Là era.
La pia ombra.
La fè amica.
Perchè io, *perch' io.*
Le pie ombre.
Il dì era.
Sii onesto.
Cantò assai.
Il mio orto.
Gli inganni, *gl' inganni.*
Gli orti.

Gli anzi detti esempli ci dimostrano: 1. che ogni vocale accentata non ammette elisione, tranne le congiunzioni in cui trovasi l' aggettivo congiuntivo *che*; 2. che le parole terminate per più vocali non am-

mettono nè anche l'elisione; 3. che la voce *gli* non ammette l'elisione dell' *i* finale se non anzi a parola che comincia per *i*.

3.

Dolce amica.
Baci amorosi.

Le parole terminate in *ce* e *ge*, non sono suscettibili di elisione che dinanzi la voce *e*; e le parole in *ci* e *gi*, innanti alla vocale *i*.

III.

Dello Scemamento.

1.

Crudele non sono,	*crudel non sono.*
Te solo bramava,	*te sol bramava.*
Buono pane,	*buon pane.*

Appellasi scemamento, la soppressione d'una o di più vocali o sillabe, in una parola seguita da un' altra che comincia per una consonante.

Le vocali *e* , *o* , precedute da *l* , *m* , *n* , *r* , sono suscettibili di scemamento , salvo in alcuni aggettivi in *ro* , *co* : *chiaro* , *nero* , ec.

2.

Fanciullo vezzoso , *fanciul vezzoso.*
Augelli , *augèi.*
Cavalli , *cavái.*

Nelle parole terminate in *llo* , troncar puossi l'ultima sillaba ; e al plurale di queste stesse voci le due ultime *ll* , in poesìa.

3.

Anima degna.
Ora geme , *or geme.*

Le parole terminate in *a* , eccetto la voce *ora* , adoperata avverbialmente , del paro che i suoi composti *allora* , *ancora* , ec. , non van soggette a diminuzione.

4.

Voglio, *vo'*.
Meglio, } *me'*.
Mezzo, }
Tieni, *te'*.
Egli, } *e'*.
Eglino, }

Queste parole, sì che parecchie altre, son del novero di quelle che lo scemamento ha lo più alterate.

5.

Ben ti dico — B.
Ma tutte son quasi nere — B.
A voler esser vostro — B.
Il dar lor bere del suo buon vino. B.
Saper ben parlare — B.
D' un bel castelletto — B.

Impossibil cosa ella è volere stabilire regole positive per apparar le circostanze in cui lo scemamento è indispensabile o proprio a dar ad una frase o ad un' e-

spressione l' armonìa che le conviene : l'orecchio solo, perfezionato dalla lettura dei classici, guidar debbe gli studiosi del nostro idioma.

IV.

Dell'Accrescimento delle parole.

I.

Con studio, *con istudio.*
Per sdegno, *per isdegno.*

La dolcezza della nostra pronunzia non soffre ordinariamente lo 'ntoppo di tre consonanti di sèguito in due parole, di cui la prima è terminata da una consonante, e la seconda comincia per *s* impura : imperò, invece di dire o scrivere *con studio*, *con sdegno*, ec. si fa preceder da un *i* la seconda di queste parole e dicesi : *con istudio*, *per isdegno*, ec.

2.

A Antonio , *ad Antonio.*
E io, *ed io.*
O io , *od io.*

La lettera *d* giunta alle su dette particelle , è una seguenza dello stesso principio.

V.

Della Linea di congiugnimento.

La linea retta e orizzontale (-) , interponsi fra gli elementi d'una formula, affin d'accennar per essa il collegamento ch' hanno insieme le parti , nel ritratto dell'idea unica e sola , di cui sono il segno , sì come nella seguente *ben-essere.*

VI.

Del Segno (··).

Questo segno , composto di due punti orizzontalmente posti , alluogasi sopra la

seconda di due vocali che voglionsi in due distinti suoni proferire, e adoperasi nel verso, come

A te convien tenere altro vïaggio. D.

VII.

Del Segno (« »).

Questo segno, viene adoperato, quando vuolsi distinguere dall'orazione intiera un' allegazione ò citazione d'altro autore. Questo « ponsi avanti alla prima parola e in principio d' ogni verso; questo », dopo l'ultima della sentenza citata.

VIII.

Della Linea di divisione (—).

Questo segno, adoperato nel dialogo, usasi in luogo delle formole, *egli disse*, *ei soggiunse*, ec., per accennar un nuovo interlocutore. Esso è di gran vantaggio allo studio della brevità, e della chiarezza del discorso.

IX.

Della Parentesi ( ).

Questo segno , formato di due lineette curve, dentro al corpo d'alcuna clausola, come corpo che da sè stia , ha luogo ; e s' adopera , quand' altri inserisce nel discorso un concetto , staccato in modo dall' intrecciatura degli altri , che possa indi spiccarsi , senza che però il senso delle parole antecedenti e delle conseguenti venga perturbato in verun modo , sì come nell'esempio che si produce dove senza l'interposto:
Quant' è'l poter d'una prescritta usanza!
la sentenza sarebbe tuttavia intera e compíta :

L'alma nudrita sempre in doglie e'n pene,
(*Quant'è'l poter d'una prescritta usanza!*)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue ,
Ch'al gusto sol del disusato bene,
Tremando or di paura or di speranza,
D' abbandonarmi fu spesso intra due. P.

Se le parti del periodo separate per mezzo della parentesi, deggion esser divise dalla virgola, questa alluogasi innanti alla parentesi.

X.

Del punteggiare e virgolar le scritture.

Quanto necessario sia il rettamente punteggiare, in ispezialità nell'italiano, a cagion della libertà delle elissi e delle trasposizioni più frequenti ed ardite che in ogn'altro idioma, di quanto lume e chiarità vengano per questa operazione asperse le scritture, abbastanza per le dimostrazioni de' savi avverato è. Il mal collocar gli spazi e le virgole, guasta stranamente i concetti e confonde i sentimenti; non agevol cosa essendo, siccome dassi a credere il volgo, anzi difficoltosa d'assai, l'arte del punteggiare e virgolar le scritture. Ella ha sue radici nella più sublime metafisica, radi essendo coloro i quali sieno di tanto acume d'ingegno do-

tati che possano, d'un solo sguardo della mente, raccorre il tutto insieme d'un periodo , suoi capi , giri , e membra; scerner distintamente i vincoli delle diverse sue parti, ponderar la giusta misura delle pause, distinguer in esse, siccome in apparente quadro , il principale dall'accessorio, l'accidentale dall'essenziale, l'antecedente dal conseguente, con tutte quelle modificazioni , differenze ed ombre , nel cui armonizzato contesto consiste l' unità del pensamento in lui ritratto.

Impertanto sarà nostro studio , o giovanetti, raccor diligentemente le regole da molti valenti uomini intorno a ciò ragionate , farne un sunto e a voi sporle , perchè v'addestriate al buon uso di questi segni. Per sì fatto esercizio , supplir puossi in gran parte al difetto del primo studio, quello cioè dell'originazione delle idee , che con particolar vocabolo addimandasi ideologìa, vero, primo e general fondamento d'ogni umano sapere.

Della virgola (,).

1.

Aiutami da lei , famoso saggio ,
Ch' ella mi fa tremar le vene e (ella mi fa tremare) i polsi. D.

Quest' esempio dà luogo a due regole fondamentali : 1. le parole onde apostrofasi qualcuno, come *famoso saggio*, esser deggion tra due virgole; 2. se l'una delle due proposizioni dipendenti sia ridotta per l' elissi alla sua più gran semplicità , come l'ultima delle proposizioni sudette , la congiunzione che lega siffatte proposizioni esclude la virgola.

2.

(Io) non (sono) uomo, (io) uomo già fui. D.

Due proposizioni della stessa natura , a difetto di congiunzione, debbon esser separate dalla virgola.

3.

(Noi) taciti (n' andavamo l' un dinanzi e l' altro dopo), (noi) soli (andavamo l' un ec.), e (noi n' andavamo l' un ec.), senza compagnia,
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via. **D.**

In una serie di proposizioni similari, ciascuna debb' esser separata dalla virgola.

4.

1. *Egli avean cappe, con cappucci bassi*
   Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
   Che per li monaci in Cologna fassi. **D.**
2. *Porser gli uncini verso gl' impaniati,*
   Ch' eran già cotti dentro dalla crosta. **D.**

Allorchè una proposizione determinativa qualificante una parte della proposizione che la precede è necessaria all'interezza del senso della parte qualificata, come nel primo dei sopra sposti esempli, la proposizione *che per li monaci*, non s' ha a

por virgola. Ma, nel caso contrario, la virgola è necessaria, e però, nel secondo esempio, la proposizione *ch' eran*, ec., è separata dalla virgola.

5.

Non vi dispiaccia, se vi lece (soddisfare alla mia domanda), dirci
S' alla man destra giace alcuna foce. D.

Ogni proposizione, completa o ellittica, intercalata tra due parti d' un' altra proposizione, siccome le parole *se vi lece*, tra *non vi dispiaccia*, e *dirci*, hassi a por tra due virgole.

6.

1. *Ma esso ch' altra volta mi sovvenne*
Ad alto, forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m' avvinse, e mi sostenne. D.
2. *Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta*
Dell' animo, col viso, d' esser meco. D.

Trovandosi una o più parole, per trasposizione, fuori del luogo che lor de-

stina l'ordine della costruzione diretta, come nel primo esempio, *forte*, che star dovrebbe dopo *m'avvinse*; e *col viso* nel secondo, che alluogar dovrebbesi dopo *mostrar*, hanno ad essere fra due virgole per evitar un contro-senso a colui che legge.

7.

1. *Che, come noi venimmo al guasto ponte,*
   Lo duca a me si volse, ec. D.
2. *Ma i' nol credo già, io (nol credo già), e metterei la testa, che non ne sarà nulla.* Firenzuola.

Ogni elemento d'una proposizione ellittica, come nel primo esempio *che*, elemento di *io dico questo per che*, e *io*, del secondo esemplo, alluogato al cominciamento d'una frase, debb'esser separato da ciò che segue per mezzo d'una virgola; ma, posto nel corpo d'una frase, hassi a metter tra due virgole.

*

8.

La virtù, l' onore, sono i miei numi.

Se contenga il periodo due soli termini omologi, deonsi segnar le pose con la virgola, quantunque volte nol siano da una delle congiunzioni *e*, *ne*, *o*.

La ragione del virgolar sì fattamente le soprascritte parole si è, ch' esse sono un abbreviamento delle seguenti: *la virtù è il mio nume, l' onore è il mio nume.*

9.

Le passioni, che sono le malattie dell' anima, emergono dalla nostra sollevazione contra la ragione.

Le proposizioni incidenti, tali che, spiccate dal corpo del periodo, non venga però guasto il sentimento della proposizione principale, deonsi por fra due virgole.

10.

Il saggio, disse Socrate, è, ec.

Le sentenze interposte deonsi notar con la virgola, perchè chi legge possa fermarsi dove si conviene.

Del punto e virgola (;).

Poi s' appiccâr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore;
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era. D.

Notasi con questo segno il secondo grado delle pose, e debbesi adoperare quando il periodo contenga più parti subalternate o vero inferiori.

Dei due punti (:).

. . . . *Un de' neri cherubini*
Gli disse: nol portar, non mi far torto. D.

Il terzo grado delle pose notasi coi due punti, il che avviene: Primamente, quan-

d' uno riferisce nel discorso le sentenze d' altro autore. Secondariamente, allorchè un periodo contiene due grandi distinzioni, l'una o l'altra delle quali o amendue divise sieno in più parti graduali e subordinate, deonsi notar coi due punti le distinzioni maggiori.

Del punto (.).

È uficio e proprietà di questo segno d' accennar ove l' intero collegamento dei capi, e giri e membri del periodo, per cessar l' attrazione delle parti, s' appunta. È questa la regola del puntare ed è superfluo darne gli esempli.

Del punto interrogativo (?).

E se non piangi, di che pianger suoli?

Questo segno alluogasi alla fine delle proposizioni interrogative. Arrogete a ciò, che talora l' ammirazione s' adombra nel discorso sotto forma interrogativa, siccome nella proposizione *che vegg' io!*

Del punto ammirativo (!).

Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo! D.

Il punto ammirativo ponsi alla fine delle frasi sclamative.

De' punti suspensivi (....).

Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei; se non ... tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga! D.

S'è introdotto nella scrittura questo nuovo segno affin d'accennar per esso il subitano interrompimento d'un concetto, da contrario pensamento rintuzzato; il che incontra quando l'animo passionato di chi parla o scrive viene quasi ad un'ora da più diversi affetti assalito, come

...... *mar per tempesta,*
Se da contrari venti è combattuto. D.

CAPITOLO XVII.

Dei segni durevoli delle nostre idee, ed in ispezialità della scrittura propriamente detta.

Giovanetti, pria ch' io facessi fine a questa mia grammatica, ben vi ricorda che l' analisi da noi ragionata degli elementi della proposizione, è applicabile a tutti i linguaggi possibili, di qualunque spezie essi sieno. Richiamate alla vostra memoria il principio ch'ogni sistema di segni è un discorso. Per seguenza il discorso è sempre la rappresentazione più o men perfetta de'nostri pensamenti. Or, ogni nostro pensiero non consistendo che a *sentire* e a *giudicare*, ogni discorso debb'esser composto di proposizioni; queste proposizioni, di soggetti e di attributi; questi soggetti e questi attributi d'idee principali e di complimenti; e', per conseguenza, è di mestieri che ravvisiamo in tutt'i linguaggi possibili,

qualche cosa d'analogo agli elementi della proposizione e a'mezzi di sintassi ch'abbiam nel corso di quest' opera ragionati.

Se tutte siffatte parti sono più sviluppate, e se tutte le lor insensibili gradazioni son meglio distinte nel linguaggio articolato che in ogn'altro, ciò avviene perchè, per diverse cagioni, i suoni della voce sono, di tutti i nostri segni naturali, i più comodi e i più perfettibili, e, per tai motivi, sono stati i più adoperati ed i più perfezionati.

Tutti i segni naturali delle nostre idee son momentanei. Ogni uomo parla naturalmente il linguaggio d'azione. Questo linguaggio è indiritto a tre sensi, il tatto, la vista e l'udito; epperò esso è composto di tre spezie di segni, di toccamenti, di gesti e di suoni. Ma gli uomini non han potuto servirsi lunga pezza di siffatti segni senza desiderare di renderli durabili, e comunicar le lor idee, non già immediatamente e in modo assai ratto, ma per serbarne l'espressione a tempi ed a generazioni a venire, e trasmetterla a distanze lontane.

Un tal motivo gli ha da prima indotti ad eriger monumenti, a cacciar chiodi dentro alle mura, come i Romani; ad annodar cordelle, come i Peruviani; a forar alberi in un certo modo, o piantarne di nuovi, come praticano alcuni selvaggi; poscia gli ha guidati a imaginar pitture, scolpiture, intagli, progetti ed orditi d'ogni specie per eternare, almeno in massa, la rimembranza d'uomini, d'avvenimenti, di fatti, di luoghi, o di sentimenti che preservar voleano da un totale oblìo. Io non fo qui motto di questi diversi generi di segni, nè di quelli inventati in sèguito, e che sono esclusivamente propri all'aritmetica, all'algebra, alla chimica, all'astronomìa ed a diverse altre scienze. Accennerò solo rapidamente di quali spedienti abbia l'universale potuto avvisarsi per render durevole la serie completa dei segni delle loro idee; e quantunque le lingue usuali degli uomini sien sempre state lingue vocali, esaminiamo successivamente le tre ipotesi in cui sarebber elle derivate da uno de' tre rami differenti del linguaggio di natura, i gesti, il tatto e le grida.

Se la lingua usuale degli uomini fosse stata composta di gesti, non avrebber egli-no potuto convertirla in segni permanenti se non imaginando una serie di figure delineate sur una materia qualunque; fissando tra esse le medesime derivazioni, le stesse analogìe, e forme di composizione e decomposizione analoghe a quelle dei gesti, e riconoscendovi i medesimi elementi del discorso e le leggi medesime di coordinazione o di sintassi.

Una tal lingua sarebbe totalmente artificiale, e nota solo a chi la detta o la spiega.

Sarebbe avvenuto lo stesso se la lingua d' usanza fosse stata composta di toccamenti di convenzione. Per renderli fissi e permanenti, sarebbe di mestieri rappresentarli del paro per mezzo d' una serie di figure abbozzate.

Le lingue composte di suoni erano suscettibili del medesimo mezzo, di legare, cioè, ad una figura disegnata, ciascuna delle idee rappresentate da ciascuna parola della lingua parlata. Quindi è di mestieri, come nelle due prime supposizioni, creare

tante figure quanti segni differenti sono nella lingua usuale, ed osservarvi le medesime analogìe e'l medesim'ordine di composizione; sono due lingue parallele e corrispondenti.

Tal è la maniera usitata dagli antichi Egizi, dai Cinesi, dai Giapponesi, e generalmente da tutti i popoli che servonsi delle figure che chiamiamo geroglifiche o simboliche, e di quelle che ne derivano; in una parola, da tutti gli uomini ch'hanno una lingua parlata ed una lingua pinta.

Iddio, ch'avea destinato l'uomo a viver in società, ha preparato in lui l'organo della parola, per esser lo strumento della comunicazione dei pensieri. Per mezzo della flessibilità prodigiosa delle parti di quest'organo, gli uomini son capaci di pronunziar una certa quantità di suoni semplici, di collegarli rapidissimamente per formarne di composti, e di combinar gli uni e gli altri in tante maniere, che la fecondità medesima dello spirito umano, per infinita ch'ella esser paia, non sembra poter esaurire i mezzi e gli espedienti tutti dell'organo medesimo.

La comunicazione dei pensieri per mezzo della scrittura non è meno ammirabile di quella che fassi per mezzo della parola. Dopo molte meditazioni e moltiplici prove, disgustato delle difficoltà, degli equivoci, delle oscurità, dei limiti troppo angusti della scrittura geroglifica, l'inventore della scrittura letterale avvisossi del numero assai scarso dei suoni elementari, e comprese che rappresentandoli per mezzo di altrettanti caratteri distinti, potrebber questi combinarsi come i suoni cui rappresentano: ciò che costituisce in effetto l'arte ingegnosa di pigner la parola e di parlare agli occhi; arte maravigliosa che fissa per sempre la parola e'l pensiero da quella espresso, che invìa l'una e l'altro agli assenti, che li fa passare alla posterità più rimota, e pel cui mezzo, la distanza dei tempi svanisce, i luoghi si toccano, formansi dei legami tra tutti i punti abitati dello spazio e della durata, e tutti gli esseri viventi e pensanti che occupan la superficie del globo, tra lor s'intrattengono.

La nostra scrittura europea, derivata dagli alfabeti greco e romano, quantunque non sia pienamente perfetta, ell'è, fino ad ora, ciò che gli uomini hanno ideato di meglio in questo genere. Ma per ben giudicarne, fa d'uopo, o giovanetti, attentamente esaminare la parola medesima, di cui la scrittura è il tipo, ed esserne debbe la rappresentazion fedele per esser perfetta.

I gramatici anco i più scrupolosi in analisi, dicono che le *voci*, rappresentate dalle vocali, sono una spezie di suoni, e che le articolazioni, rappresentate dalle consonanti, sono un'altra specie di suoni; come se potesse esservi nella natura un'articolazione senza voce ed una voce senza articolazione.

Fatto questo primo passo falso, commesso questo primo errore, impossibil cosa ella è stata per loro, veder con chiarità come una scrittura corrisponda alla parola; quando un carattere sia realmente alfabetico o veramente sillabico, e che cosa sia una sillaba: e non han potuto distin-

guere con nettezza tutt' i differenti suoni che compongon il discorso e che succedonsi con tanta rapidità nella pronunzia.

Quest' errore fondamentale consiste nel fallo dond' emerge ogni error filosofico, e, aggiunger si potrebbe, tutti gli altri in genere, cioè consiste a prender un' astrazione per una realtà, a personificare un'idea astratta, a credere ch' una qualità ch' osserviamo in un subbietto sia un esser reale e fisico come il soggetto cui appartiene. Le voci e le articolazioni non son mica suoni, ma qualitadi inerenti ai suoni; e nessun suono reale puot' essere scevro nè dell' una nè dell' altra.

Ogni linguaggio vocale è composto di parole. Queste son composte di suoni che succedonsi. Ciascun di questi suoni è un effetto fisico prodotto dall' organo vocale sull' organo auditorio. Esso risulta dall' emissione d'una certa quantità d'aria ch' esce fuor della gola, mentre il sistema intero dell' organo vocale è disposto d' una certa maniera. Quando questa disposizione dell' organo cangia in tutto o in parte, in un modo o in un altro, non viensi a produr

più lo stesso effetto; più non continuasi il medesimo suono; gliene succede un altro. Ciascun suono, ciascuna emission d'aria realmente da un' altra distinta, realmente da essa differente per qual si sia circostanza, forma una sillaba naturale o fisica. Queste sillabe naturali o fisiche son sempre separate l'una dall' altra per un movimento qualunque nell'organo, per un cangiamento nella sua disposizione, che interrompe l'emissione dell' aria, o solamente la modifica. Se queste sillabe naturali o fisiche non sono esattamente le stesse che quelle conosciute e confessate dalle grammatiche, dalle rettoriche e poetiche delle differenti lingue, e che appellar possonsi sillabe convenzionali od artificiali, la ragione ne è che le prime (o i suoni reali) non son sempre facili a distinguere e molte di queste sillabe fisiche s'uniscono o si confondono facilmente con quella che le segue o le precede, perchè esse sono o brevissime od assai sorde, o perchè il movimento organico che le separa è assai poco sensibile. Di quivi proviene che se ne sono sovente riunite parecchie insieme

senza accorgersene; e che le sillabe convenzionali variano nei diversi idiomi e nelle differenti epoche d'una medesima lingua, mentre le sillabe naturali sono e saranno eternamente le stesse in tutte le lingue.

In ciascuna di queste emissioni d'aria, in ciascuno di questi suoni, havvi più cose ad osservare, cioè, *la voce*, *la durata*, *il tuono*, *il suono*, *e l' articolazione.*

Chiamasi *voce* quella circostanza del suono la quale fa ch' esso sia un' *a* od un *i* anzi che un *o* od un *u.*

Nella scrittura alfabetica, la *voce* è notata con caratteri chiamati *vocali.*

La *durata* è quella circostanza del suono la qual fa ch' egli sia *lungo* o *breve.*

Ella è espressa nella scrittura con note chiamate segni di quantità.

Queste differenze di durata costituiscon la misura e la cadenza del discorso.

Il *tuono* è ciò che fa ch' un suono sia *acuto* o *grave.* Egli è espresso nella scrittura con segni chiamati accenti, e questi soli meritan veramente il nome d'accento, *accentus*, che deriva da *ad cantum.*

Il *suono* è quella circostanza la qual fa

20

che distinguiamo la voce d'un uomo da quella d'un altro, avvegnachè pronunzino tutti e due la medesima voce con la stessa forza, con la stessa articolazione e col tuono medesimo; del pari ch' in un suono musicale avvertiamo ch'esso è prodotto da due strumenti di differente spezie o vero da due strumenti differenti della medesima spezie, comechè sien perfettamente all' unisono e tutte le altre circostanze paian esattamente le stesse.

L' *articolazione* è una modificazione del suono, la quale non ne è nè la voce nè il tuono, ell' è propriamente la maniera onde il suono comincia a toccarci. Essa serve a separare un suono da quello che lo precede, anzi che a legarli tra loro. Siccome non havvi suono senza voce o senza tuono, così senz' articolazione.

Ciò che abbiam detto, rende completa l' analisi dei suoni che compongono il linguaggio vocale. Un tal esame era necessario pur troppo per farci un' idea giusta dell' articolazione, della voce, del tuono, e della durata del suono. Siccome la figura, la grandezza, la gravità d'un corpo

non posson avere luogo senza di esso, del paro che questo corpo non puot' esistere senz' esser grande, figurato, pesante d'una certa maniera e a un certo grado, così ogni suono vocale va necessariamente di quelle qualitadi adorno.

Non evvi dunque alcun suono che deb-b' esser chiamato piuttosto un' *articolazione* od una *voce*, anzi che un *tuono* od una *durata*.

Quando scriviamo un' *a* sola e la pronunziamo, noi suppliamo l' articolazione, il tuono e la durata che non son rappresentati.

Quando pronunziamo un *p* od un *b* isolati, sovveniamo al difetto della voce, del tuono e della durazione.

Le lettere dell'Alfabeto italiano sono ventuna, *A*, *B*, *C*, *D*, *E*, *F*, *G*, *H*, *I*, *L*, *M*, *N*, *O*, *P*, *Q*, *R*, *S*, *T*, *U*, *V*, *Z*.

Le quali si pronunziano toscanamente in questo modo:
a, *bi*, *ci*, *di*, *e*, *effe*, *gi*, *acca*, *i*, *elle*, *emme*, *enne*, *o*, *pi*, *qu*, *erre*, *esse*, *te*, *u*, *vi*, *zeta*.

*

Dei Verbi Irregolari.

Prima Declinazione.

In ogni declinazione hacci dei verbi che nelle lor desinenze allontanansi dalle regole della medesima.

La prima declinazione non ha che quattro verbi irregolari: *andare*, *dare*, *fare*, *stare*. Noteransi per noi in ciascun tempo solamente le voci irregolari.

Andare. Andando. Andato. Vo o vado, *vai*, *va*, *andiamo*, *andate*, *vanno. Andava*, ec. *Andai*, ec., e non *andiedi*, ec. *Andrò*, ec. *Andrei*, ec. *Va*, *vada*, *andiamo*, *andate*, *vadano. Che io vada*, ec. *Che io andassi*, ec.

Dare. Dando. Dato. Do, *dai*, *dà*, *diamo*, *date*, *danno. Dava*, ec. *Diedi* o *detti*, *desti*, *diede* o *diè o dette*, *demmo*, *deste*, *diedero o dettero. Darò*, ec. *Darei*, ec. *Dà*, *dia*, *diamo*, *date*, *dieno* o *diano. Che dessi*, ec., e non *dassi*, ec.

Fare. Facendo. Fatto. Fo o *faccio*, *fai*, *fa*, *facciamo*, *fate*, *fanno. Face-*

va, ec. *Feci*, *facesti*, *fece*, *facemmo*, *faceste*, *fecero*. *Farò*, ec. *Farei*, ec. *Fa*, *faccia*, *facciamo*, *fate*, *facciano*. *Che faccia*, ec. *Che facessi*, ec.

Stare. *Stando*. *Stato*. *Sto*, *stai*, *sta*, *stiamo*, *state*, *stanno*. *Stava*, ec. *Stetti*, e non *stiedi*, ec. *stesti*, *stette*, *stemmo*, *steste*, *stettero*. *Starò*, ec. *Sta*, *stia*, *stiamo*, *state*, *stieno* o *stiano*. *Che stia*, ec. *Che stessi*, ec., e non già *stassi*, ec.

Seconda Declinazione.

Partiamo questi verbi in due classi, di cui la prima comprende quelli ch'han l'accento tonico sull'antipenultima vocale; e la seconda quei ch'han quest'accento sulla penultima.

I verbi della prima classe non hanno d'irregolare che il perfetto assoluto e 'l participio passato, o pure l'uno o l'altro solamente, tranne i verbi che seguono e i lor composti: *báttere*, *cápere*, *crédere*, *émpiere*, *ésigere*, *fêndere*, *frêmere*, *gêmere*, *miêtere*, *mêscere*, *páscere*, *pêndere*, *prescíndere*, *ricévere*, *resístere*, *ri-*

flèttere, *ripêtere*, *scêrnere*, *sôlvere*, *spàndere*, *splêndere*, *sprêmere*, *strídere*, *succúmbere*, *súggere*, *fóndere*, *vêndere*.

Quelli della seconda classe hanno altre irregolarità, salvo *persuadere* e *solere* che hanno irregolari *persuasi*, ec., *persuaso* e *sôlito*.

Verbi della prima Classe.

Tôr	*cere*,	tòr	*si*	*tòrto*.
Uccí	*dere*,	ucci	*si*	*ucciso* (1).
Accôr	*gere*,	accòr	*si*	*accòrto* (2).
Fri	*ggere*,	fri	*ssi*	*fritto*.
Cô	*gliere*,	cò	*lsi*	*còlto*.
Distin	*guere*,	distin	*si*	*distinto*.
M	*éttere*,	m	*isi*	*messo* (3).
Pr	*émere*,	pr	*èssi*	*prèsso*.
Espr	*ímere*,	espr	*èssi*	*esprèsso* (4).
Accê	*ndere*,	acce	*si*	*acceso* (5).

(1) *Cédere*; *cèssi* o *cedètti*; *cèsso* o *ceduto*.

(2) *Dirígere*; *essi*, *ètto*. *Esígere*; *ei*, *esatto*. *Cíngere*; *insi*, *into*. *Neglígere*; *èssi*; *ètto*.

(3) *Fléttere*; *flèssi*, *flesso*.

(4) *Espéllere*; *ulsi*, *ulso*.

(5) *Fóndere*: *fusi*, *fuso*.

Ass	*ólvere*,	ass	*òlsi*	*assòlto* (1).
Corr	*ómpere*,	corr	*uppi*	*corrotto*.
Cór	*rere*,	cor	*si*	*corso*.
Conó	*scere*,	ceno	*bbi*	*conosciuto*.
Discú	*tere*,	discu	*ssi*	*discusso*.
Pres	úmere	pres	*unsi*	*presunto*.
C	*uocere*,	c	*òssi*	*còtto* (2).
Perc	*uotere*,	perc	*òssi*	*percosso*.
Comm	*uovere*,	comm	*ossi*	*commòsso*.
Vi	*vere*,	vi	*ssi*	*vissuto*.

Nàscere, fa *nacqui*, *nato*; e *pióvere*, *piovve*, *piovuto*.

Verbi della seconda classe.

Condurre, sincope di *Conducere*.

Conducendo. Condotto. Conduco. Conduceva. Condussi. Condurrò. Condurrei. Conduci, conduca. Che conducessi.

---

(1) Dicesi pur *assoluto. Sólvere: ei o etti; uto. Invólvere: invólto.*

(2) *Nuocere: nócqui, nociuto.*

Bevere, per contrazione *Bere*.

Beendo o *bevendo*. *Beo* o *bevo*, ec. *Beeva* o *beveva*. *Bevvi bevei* o *bevetti*, la prima forma è più usitata. *Berò* o *beverò*.

Cadere.

Cadendo. Caduto. Cado o *caggio. Caddi. Son caduto. Caderò*; e *cadrò*, solo nel verso.

Chiedere.

Chiedendo. Chiesto. Chiedo o *chieggo*, *chiedono* o *chieggono. Chiesi*, *Chieda* o *chiegga.*

Dire, sincope di *Dicere*.

Dicendo. Detto. Dico, *dici* o *di'*, *dice*, *diciamo*, *dite*, *dicono. Dissi. Dirò. Di'*, *dica. Che dicessi.*

Dolere (*si*).

Dolendosi. Dolutosi. Mi dòlgo o *dốglio*, *ti duoli*, *si duole*, *ci dogliamo*, *vi dolete*, *si dolgono*, o *dogliono. Mi dolsi. Mi son doluto. Mi dorrò. Duoliti*, *dốlgasi*, o *dốgliasi*, *dogliamoci*, *doletevi*; *dốlgansi* o *dốgliansi.*

Dovere.

Dovendo. Dovuto. Debbo o *deggio*, *devi* o *dèi*, *deve*, *dèe* o *dèbbe*, *dobbiamo*, ec. *Dovei* o *dovetti*, ec. *Dovrò. Che debba*, ec.

Nuocere.

Nocendo. Nociuto. Nuoco o *nốccio*, *nuoci*, *nuoce*, *nocciamo*, *nocete*, ec. *Noceva. Nốcqui. Nocerò. Nuoci*, *nuoccia* o *nốccia.*

Parere.

Parendo. Paruto o *parso. Paio*, *pari*, *pare*, *paiamo*, *parete*, *paiono. Parvi.*

Parrò. Pari, paia, paiamo, parete, paiano.

Piacere.

Piacendo. Piaciuto. Piaccio, piaci, ec. *Piacqui. Piacerò. Piaci, piaccia*, ec. Declinate allo stesso modo *giacere*.

Porre, sincopato di *Ponere*.

Ponendo. Posto. Pongo, poni, pone, poniamo, ponete, pongono. Posi. Porrò. Poni, ponga.

Potere.

Potendo. Potuto. Posso, puoi, può, possiamo, potete, pòssono. Potei. Potrò. Che possa, ec.

Rimanere.

Rimanendo. Rimaso o *rimasto. Rimango, rimani, rimane, rimaniamo*, non *rimanghiamo* nè *rimagnamo; rimanete*, ec. *Rimasi. Rimarrò. Rimani, rimanga*, ec.

Sapere.

Sapendo. Saputo. So, sai, sa, sappiamo, sapete, sanno. Seppi. Saprò. Sappi, sappia, ec.

Scégliere, per sincope *Scerre.*

Scegliendo. Scelto. Scelgo o *sceglio*, ec. *Scelsi. Sceglierò. Scegli, scelga, o sceglia.*

Sedere.

Sedendo. Seduto. Siedo o seggo, siedi, siede, sediamo o seggiamo, sedete, seggono o siedono. Sederò; sedrò nel verso. *Siedi, segga* o *sieda, sediamo* o *seggiamo, sedete, seggano* o *siedano.*

Svellere e per sincope *Sverre.*

Svellendo. Svelto. Svelgo o svello, svelli, svelle o *sveglie, svelliamo, svellete, svelgono. Svelsi. Ho svelto. Sverrò. Svelli, svelga, svelliamo, svellete, svelgano. Ch' io svelga, che noi svelliamo*, ec.

Tacere.

Tacendo. Taciuto. Taccio, ec. *Tacciamo, tacciono. Tacqui*, ec. *Taci, taccia*, ec.

Tenere.

Tenendo. Tenuto. Tengo, tieni, tiene, teniamo, ec. *Tenni*, ec. *Terrò*, ec. *Terrei*, ec. *Tieni, tenga*, ec.

Togliere o *Torre.*

Togliendo. Tolto. Tóglio o *tòlgo, togli, toglie*, ec. *Tolsi*, ec. *Toglierò* o *torrò*, ec. *Toglierei* o *torrei. Togli, toglia* o *tolga*, ec.

Traere o *Trarre.*

Traendo. Tratto. Traggo, trai, trae, traiamo o *traggiamo, traete, traggono. Trassi*, ec. *Trarrò*, ec. *Trai, tragga*, ec.

Valere.

Valendo. Valuto. Valgo o vaglio, vali, vale, vagliamo, ec. *Valsi*, ec. *Varrò* , *Vali*, *valga* o *vaglia*, ec.

Vedere.

Vedendo. Veduto. Vedo, veggo, veggio, ec. *vediamo* o *veggiamo*, ec. *Vidi*, e non *viddi*, ec. *Vedrò*, ec. *Vedi, veda, vegga* o *veggia.*

Volere.

Volendo. Voluto. Vóglio o *vo', vuoi, vuole* o *vo', vogliamo, volete, vogliono*, e nel verso *vonno. Volli*, ec. *Vorrò*, ec. *Che voglia*, ec.

Della Terza Declinazione.

Tutti questi verbi declinansi come il verbo *unire*, il quale non è irregolare se non al presente assoluto dell'indicativo, a quello dell'imperativo e del soggiuntivo, ove la prima e la seconda del plurale son regolari.

1.° *Unisco*, *unisci*, *unisce*, — — *uniscono*.

2.° *Unisci*, *unisca*, — — *uniscano*.

3.° *Che unisca*, *che unisca o unischi*, *che unisca*, — — *che uniscano*.

Il verbo *apparire*, ha le doppie forme, *apparisce* o *appare*, *appariscono* od *appaiono*.

I verbi *aprire*, *coprire*, *scoprire*, han le doppie forme *aprii* e *apersi*, ec.

Havvi di quei verbi che, al presente assoluto dell'indicativo, all'imperativo ed al presente del soggiuntivo, han due forme, tali che *abborrire*, che fa *abborrisco* od *abborro*, ec. L'uso e 'l dizionario faranno istrutti di siffatte differenze gli studiosi.

Verbi della stessa declinazione,

Degni di nota per irregolarità particolari.

Morire.

Morendo. Morto. Muoio, muori, muore, moiamo, morite, muoiono. Morii, e non *morsi,* ec. *Morrò*, ec. *Muori, muoia*, ec.

Salire.

Salendo. Salito. Salgo, sali, ec. *Sagliamo*, ec. *Sali, salga*, ec.

Seguire.

Seguendo. Seguito. Seguo o *sieguo*, ec. *Segui, segua*, ec.

Udire.

Udendo. Udito. Odo, ec. *Udiamo, udite, odono. Udiva*, ec. *Udii*, ec. *Udirò*, ec. *Odi, udiamo, udite, odano. Udissi*, ec.

Uscire.

Uscendo. Uscito. Esco, esci, esce, usciamo, uscite, escono. Ch' io esca, ec. *Ch' io uscissi*, ec.

Venire.

Venendo. Venuto. Vengo, vieni, viene, veniamo, venite, vengono. Venni, ec. *Verrò*, ec. *Vieni, veniamo* o *vegnamo*, ec.

Verbi Difettivi.

Qui farassi per noi da ultimo una sposizione di alcuni verbi i quali, per patir difetto di molte voci nella lor declinazione, addimandansi *difettivi*. Saran da noi soltanto notate le forme che sono in usanza.

Arrogere che vale *Aggiugnere. Arroge*, egli *arrogeva*; *arrose*, *arrosero*, *arroto*, *arrogendo.*

Calère, che significa esser a cuore. *Caluto. Cale*; *calea*; *calse*; *caglia*; *calesse*; *carrebbe.*

Folcire che vale quanto *reggere*, *puntellare*. *Folce*; *folcisse*.

Gire che dinota *andare*. *Gito*; *gite*; *giva* o *gia*, *givi*, *giva* o *gia*, *givamo*, *givate*, *givano* o *giano*; *gisti*, *gì* o *gío*, *gimmo*, *giste*, *girono*; *girò*, *girai*, *girà*, *giremo*, *girete*, *giranno*; *girei*, ec. *gissi*, ec.

Ire vale quanto *gire*, ambedue poco in usanza in prosa. *Ito*; *ite*; *iva*; *ivano*; *iremo*, *irete*.

Licere o *lecere* che suona quanto *esser lecito* o *convenevole*. *Lice* o *lece*.

Lucere nel sentimento di *risplendere*, soffre difetto nella prima persona del presente assoluto dell' indicativo; dell' intero passato assoluto primo; di tutte le forme composte, perchè mancante del participio passato.

Mólcere che suona *addolcire*, ha *molce* e *molcea*.

Olire nel senso di *render odore*, ha *oliva*, *olivi*, *olivano*; *olente*.

Redire o *riedere* che val *ritornare*, ha *riedi*, *riede*, *riedono*.

Solère. Questo verbo significa *esser sólito*, *aver per costume*. *Solendo*; *solito*; *soglio*, *suoli* o *suo'*, *suole*, *sogliamo*, *solete*, *sogliono*. *Fui solito*, ec. *Soleva*, ec. *Che soglia*, ec. *Che solessi*, ec.

E quì ci aggrada di far fine al nostro ragionare, lasciando il rimanente alla cura particolare, al buono avviso dei maestri filosofi, al giudicio e alla direzion loro, nè siavi, spero, chi appuntar osi i caldi prieghi che fommi a dar loro, cioè che volger facessero ai loro allievi *nocturna et diurna manu* le più terse scritture dell'aureo secolo dell' Alighieri, del Cavalca e del Passavanti, nelle quali apparar potessero e la soave e spontanea movenza de' periodi e la forbitezza dello stile e la purezza del dettato e la semplicitade e leggiadrìa.

ERRORI INCORSI IN POCHI ESEMPLARI.

Alla pagina 80 verso 13 dopo la voce—parola—*aggiungi*—che non comincia.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 71 v. 16 *Ciovanastro*	*Giovanastro.*

INDICE

DELLE MATERIE.